Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/n03nuovaantologia43roma

AP
37
N8
v. 43
no. 3

3 1761 08266370 9

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ANNO XIV.

LIBRARY
JAN 31 1963
UNIVERSITY OF TORONTO

v. 43

SECONDA SERIE — VOLUME XIII.

Fascicolo III. — 1° Febbraio 1879

ROMA
TIPOGRAFIA DEL SENATO

FIRENZE
VIA SAN GALLO, N. 33

1879.

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA CHE SI PUBBLICA IN ROMA DUE VOLTE AL MESE

SOMMARIO DELLE MATERIE

Fascicolo III — 1° Febbraio 1879

Gli austriaci in Toscana - (Ricordi storici del 1849) — ** Pag. 397

L'arte a Parigi — (*Continua*) — **Tullo Massarani** 426

Della vita e delle opere di Simone Porzio — **F. Fiorentino** . 464

Di una lettera apocrifa di Torquato Tasso — **G. Camporl** . 488

I premii d'incoraggiamento ai giovani artisti italiani — **Camillo Boito** 499

Ricordi di mare — **Alfonso Carini** 510

Lo Stato e il Codice civile a proposito di recente pubblicazione — **Agostino Magliani** 539

La miniera di Faluna - (Leggenda in versi) — **Grazia Pierantoni-Mancini** 550

Rassegna letteraria - (*Petrarca's Leben und Werke*, von Gustav Körting. - Leipzig, 1878) — **B. Zumbini** 560

Rassegna politica 574

Il Ministero ha acquistato un po' di vigore - Nato da un voto sull'ordine pubblico, ha per ufficio principale di mantenerlo e di assicurarlo - La discussione sulla politica estera in Senato - La discussione sui bilanci alla Camera - Esaltamento dei repubblicani in Francia - Come il Ministero Dufaure si sia salvato - La legge sulla Commissione delle ammonizioni in Prussia - Una parola sull'Oriente. — **X.**

Società di economia politica italiana - (Riunione del 16 gennaio 1879) 582

Bollettino bibliografico. — *Letteratura e Poesia - Racconti - Filosofia e Scienze morali - Pedagogia* 594

Annunzi di recenti pubblicazioni.

Proprietà letteraria.

GLI AUSTRIACI IN TOSCANA

RICORDI STORICI DEL 1849.

All'intervento austriaco avvenuto in Toscana nel 1849 furono, allora e poi, attribuiti caratteri diversi per effetto dell'ambigua condotta del granduca Leopoldo II: e taluni che in questi ultimi anni lo hanno considerato come occupazione bellica, annoverano fra le spese di guerra quelle anticipate da alcuni Comuni per il mantenimento delle milizie austriache stanziate nel già Granducato dal 1849 al 1855.

Sebbene molti valenti scrittori, fra i quali gli onorevoli Mari, Mantellini e Genala, abbiano dissertato dottamente intorno a questa vecchia vertenza, quello che si legge in recenti autorevoli pubblicazioni dimostra come possa essere tuttavia opportuno illuminare la pubblica opinione non solo con argomentazioni giuridiche, ma altresì con la narrazione dell'origine e delle vicende del credito tuttora parzialmente insoddisfatto per queste spese anticipate da alcuni Comuni della Toscana.

Riunire in poche pagine il ricordo di avvenimenti da taluni ignorati, da altri dimenticati, e di atti officiali sparsi in pubblicazioni ora poco note, gioverà a definire le ragioni e lo scopo di queste spese, e ricondurrà gl'Italiani al sempre utile studio delle vicende sciagurate che tanto influirono sulle trasformazioni politiche successive; per le quali dalla vergogna e dal danno di esser governata da principi servi dello straniero, l'Italia è salita alla dignità di nazione indipendente sotto il libero reggimento di una gloriosa dinastia nazionale.

I.

Ritorniamo col pensiero agli anni 1848 e 1849, alle titubanze dell'Arciduca d'Austria che imperava sulla Toscana durante i rivolgimenti nazionali del 1848, alla sua fuga a Gaeta, alla restaurazione della sua monarchia costituzionale avvenuta per moto popolare, poco dopo l'infausta giornata di Novara affine di *risparmiare al paese l'onta e il danno di un'invasione,*[1] all'ingresso in Toscana delle milizie comandate dal general D'Aspre, men che un mese dopo la restaurazione del 12 aprile 1849, alla convenzione austro-toscana del 1850 colla quale furono stipulate le condizioni di questo aiuto fra l'Imperatore ed il Granduca, alla partenza degli Austriaci nel maggio del 1855.

Il ricordo degli avvenimenti e degli atti relativi all'ingresso ed alla permanenza delle milizie austriache in Toscana, dimostrerà meglio che qualsivoglia argomentazione l'indole e lo scopo di questo fatto e la giustizia dei lunghi reclami di alcuni Comuni toscani.

Dopo i disastri delle armi piemontesi, preceduti dalle gloriose quanto infelici fazioni dei valorosi soldati e volontari toscani a Curtatone e a Montanara, le commozioni popolari di tutta Italia condussero al potere in Toscana un Ministero presieduto da Giuseppe Montanelli, col programma della Costituente italiana.

Approvata la legge per la Costituente italiana dal Senato e dai Deputati toscani, il Granduca non volendo sanzionarla, nè osando darle il suo veto, si rifugiava segretamente, prima a Porto S. Stefano e quindi a Gaeta. Durante la sua breve dimora a Porto S. Stefano, l'11 di febbraio 1849, egli chiedeva con parole calorosissime l'intervento piemontese al re Carlo Alberto suo augusto cognato; mentre con lettera del giorno stesso, il suo ministro a Torino, marchese Tanay De' Nerli, offrivagli, per incarico del Re di Sardegna[2] « le sue armi per ristabilirlo prontamente sul suo trono ed impedire che i disordini occorsi, prolungandosi, tornassero a danno maggiore dei suoi sudditi. Se V. A. R. accoglie l'offerta, soggiungeva il marchese Nerli, Sua

[1] Indirizzo della Commissione governativa al Granduca, del 17 aprile 1849. — Baldasseroni: Leopoldo II e i suoi tempi, pag. 584.

[2] Bianchi Nicomede: Storia documentata della diplomazia in Italia, vol. 6, pag. 463.

Maestà impegna il proprio onore, per far sì che le truppe piemontesi, occupando la capitale e altre città e luoghi di Toscana, lo facciano in nome espresso di V. A. R.; V. A. non ha che a degnarsi di attestare con due parole segnate dalla sua mano il proprio assenso all'offerta del Re di Sardegna ».[1]

Il 19 febbraio il Granduca rifiutava l'intervento piemontese, perchè « notizie avute da Gaeta gli fanno sapere che le potenze che hanno deciso un intervento collettivo in favore del S. Padre, non approverebbero l'intervento isolato della Sardegna in Toscana ».

Di qual natura fossero le comunicazioni avute da Gaeta, ce lo dicono due lettere che in quello stesso giorno, 19 febbraio, il Granduca scriveva al S. Padre ed al Re delle Due Sicilie: « Le parole riferitemi da parte di Lei,[2] scriveva Leopoldo II a Pio IX, hanno portata tanta luce alla mia situazione, ch'io non so rimanermi dall'abbracciare il partito sì generosamente offertomi ».

L'indomani, 20 febbraio, il Granduca abbandonava il territorio toscano, e si conduceva con la sua famiglia a Gaeta.

In quello stesso giorno, 11 febbraio,[3] in cui l'intervento piemontese era chiesto dal Granduca ed offerto dal Re di Sardegna, Leopoldo II scriveva una lettera all'Imperatore d'Austria per giustificare i motivi della condotta tenuta nel 1848 e far nota la presente sua condizione; senza chiedere per altro il soccorso delle armi imperiali.

Il 26 febbraio,[4] appena giunto a Gaeta, alla lettera precedente, rimasta senza risposta, un'altra ne aggiungeva; ed in questa, dopo essersi scusato dell'aver chiesto l'aiuto delle armi piemontesi, così concludeva: « Non posso che raccomandare me, il mio paese e la mia famiglia al fratellevole interesse di V. M.; e nutrendo piena fiducia nei benevoli di lei sentimenti, credo di potermi dispensare dalla menzione delle considerazioni politiche, che legano gli interessi della Toscana all'Austria ».

E neppure a questa lettera l'Imperatore rispose.[5]

Il Granduca gliene scrisse una terza, il 19 marzo, nella

[1] Bianchi: Opera citata, pag. 167.
[2] Bianchi: Opera citata, pag. 187.
[3] Gennarelli prof. Achille: Le sventure italiane sotto il pontificato di Pio IX, pag. 46.
[4] Gennarelli: Opera citata, pag. 48.
[5] Bianchi: Opera citata, vol. 6, pag. 183.

quale saltava il fosso, scrivendo queste parole: « Certamente con me la maggioranza dei miei sudditi saluterà nell'intervento amichevole delle truppe austriache il termine del terrore ».

Finalmente a questa terza lettera l'Imperatore degnavasi rispondere il 27 marzo da Olmütz, rampognando l'Arciduca Granduca con l'alterigia di capo della famiglia imperiale:[1] « Mi dovevo affliggere a buon diritto, scriveva l'Imperatore, che le esigenze dei tempi potessero indurre un Arciduca austriaco a rinnegar quasi i colori della bandiera e persino il nome della gloriosa nostra Casa, e a prender le armi contr'essa, e poscia nell'ora del pericolo cercare dapprima aiuto al nemico aperto di essa, anzichè chiederlo dove vincoli di sangue, memorie venerate, costumi, diritti, trattati avrebbero dovuto guidare un principe della nostra Casa ».

Avvenuta poco dopo, il 12 aprile, la restaurazione della monarchia costituzionale di Leopoldo II in tutta la Toscana, tranne a Livorno, la Commissione, che prese le redini del governo, in nome del Granduca, inviava a questi una Deputazione a Gaeta, portatrice d'un indirizzo ov'era detto:[2] « Altezza: Il vostro ritorno, affrettato dai voti della intera Toscana, risparmierà a noi l'onta e i danni d'un'invasione; risparmierà a Voi il dolore di fare al Vostro Regno fondamento delle armi straniere dalle quali sempre rifuggiste ».

Quanto, nel rispondere, il Granduca fu esplicito rispetto al « restaurare il regime costituzionale »[3] altrettanto fu muto intorno alle truppe straniere.

L'ammiraglio Baudin, comandante della squadra francese nel Mediterraneo, scriveva il 17 aprile al ministro degli affari esteri, che, saputa la restaurazione toscana del 12 di quel mese, si recò a Gaeta ed offrì al Granduca di ricondurlo nei suoi Stati. Ma questi, accoltolo con visibile imbarazzo, gli aveva risposto non potersi decidere ad accettare i suoi servigi, perchè non poteva tornare in Toscana, dove non aveva un esercito su cui appoggiarsi ».[4] Il bravo ammiraglio gli rappresentò schiettamente il pericolo che avrebbe corso rientrando con forze straniere, e con fatidico vaticinio gli ricordò l'esempio dei Borboni di Francia; ma lo lasciò convinto che quel principe de-

[1] Gennarelli: Opera citata, pag. 50.
[2] Baldasseroni: Opera citata, pag. 584.
[3] Baldasseroni: Opera citata, pag. 586.
[4] Gennarelli: Opera citata, pag. 63.

bole, avrebbe ceduto alle influenze austriache, da cui era circondato anche più che il Papa e il Re di Napoli.

L'ammiraglio aveva rettamente giudicato la situazione e le intenzioni del Granduca.

Il conte Maurizio Esterhazy, ministro d'Austria a Gaeta, scriveva il 24 aprile un premuroso biglietto a Leopoldo II, esprimendogli il vivo desiderio che S. A. non ricevesse la Deputazione di Firenze, prima d'avergli accordato l'udienza che esso sollecitava. Al che soggiungeva:[1] « Potergli dire, sotto il sigillo del segreto, che il voto espressogli pochi giorni innanzi era sul punto di esser soddisfatto; ma che gli amici, i quali si apparecchiavano a soccorrerlo, avevano bisogno della sua assistenza per servirlo con piena efficacia ».

Quale fosse quest'assistenza che gli amici del Granduca aspettavano da lui per servirlo con piena efficacia, ce lo rivelano due lettere scrittegli dalla granduchessa Maria Antonietta, sorella del re Ferdinando di Napoli, il 16 e il 26 aprile:

« Mio caro Leopoldo, [2] scriveva la Granduchessa il 16 aprile, questa mattina avevo ricevuta la nuova degli avvenimenti di Toscana, quando mi è giunta la tua: mi fa piacere che ti desiderano, ma ci penserei prima di andare perchè senza truppe non si fa nulla, e poi tornare col Capponi e altri che ti hanno condotto a questo punto, ci penserei, perchè adesso è il momento di non aver pietà con tanti che non la meritano, che saranno i primi a farti gli umili; se si avessero dei Napoletani per un anno tanto che venissero i Svizzeri, ma a me pare che il meglio sieno i Tedeschi benchè gli odi, ma per fare il ripulisti non c'è che loro e non avresti l'odiosità te ».

Ed il 26 aprile scriveva:

« Leptzeltern mi ha detto francamente di sapere che i Tedeschi non intervengono senza avere una domanda formale per dire: ecco siamo stati chiamati, allora io ho detto che mi dispiaceva perchè se venivano i Piemontesi o i Napoletani allora l'Austria non voleva questi, e lui mi ha risposto: non credo che all'Austria gli dispiaccia una guarnigione sarda o napoletana; io poi più tardi ho veduto Schmucker, il quale mi ha detto: Saint-Marc è andato a sentire se i Tedeschi vengono senza una domanda, io l'ho ringraziato; ora, dico io se ci

[1] Bianchi: Opera citata, vol. 6, pag. 482.
[2] Gennarelli: Epistolario, pag. 31.

è questi dubbi non potresti mandare Martini colla scusa della moglie a sentire se mai i Tedeschi non venissero, se venissero i Piemontesi; scusa, ma a me parrebbe così, allora in 8 giorni avresti la risposta di Saint-Marc e di Martini ».

Nicomede Bianchi [1] conferma che lo scopo della conferenza segreta, chiesta il 24 aprile dal conte Esterhazy al Granduca, prima che questi ricevesse la Deputazione fiorentina, fu quello d'indurlo a fare una formale domanda d'aiuto armato, impegnandosi di non prendere provvedimenti di governo che non tornassero graditi all'Austria.

Il conte Esterhazy aveva le sue buone ragioni per rammentare al Granduca il voto da questi espressogli pochi giorni innanzi: conoscendo anche meglio che l'ammiraglio Baudin la debolezza dell'animo del Granduca, stavagli a cuore di assicurarlo che quel voto era sul punto di essere appagato, per prevenire così il cambiamento che temeva producessero in lui le parole dei componenti la Deputazione fiorentina, contrarissimi all'intervento austriaco.

Latore di una lettera del Granduca [2] e di una dello stesso conte Maurizio Esterhazy per il maresciallo Radetzky, era partito da Gaeta per Milano il conte Prevost de Saint-Marc, col finto nome di Leblanc, del quale Leopoldo II scriveva il 20 aprile al vecchio maresciallo: « *Il remplira, j'en suis sûr, sa mission avec exactitude, et vous pouvez lui accorder pleine confiance* ».

La missione del finto Leblanc non era invero difficile, ed ebbe il pieno successo preconizzato o annunziato dal diplomatico austriaco. Alla lettera del Granduca del 20 aprile [3] rispondeva il 27 il maresciallo, annunziandogli che il secondo corpo del suo esercito, comandato dal generale d'artiglieria barone D'Aspre, sarebbe fra il 6 e il 7 maggio a Viareggio, pronto a marciare su Firenze o Livorno.

Questa lettera del Radetzky impiegò molti giorni prima di giungere al Granduca, che in questo mezzo si era recato a Napoli.

Al conte Serristori, nominato Commissario Straordinario per il Governo della Toscana e partito da Gaeta il 1° maggio, Leopoldo II faceva noto, soltanto con lettera del dì 8 di quel

[1] Bianchi: Opera citata, vol. 6, pag. 185.
[2] Bianchi: Opera citata, vol. 6, pag. 481.
[3] Bianchi: Opera citata, vol. 6, 483.

mese, di avere ricevuto il giorno innanzi dall'Austria l'annunzio dell'ingresso in Toscana del generale D'Aspre, già avvenuto o imminente. Ed è singolare che in questa lettera dell'8 maggio il Granduca scriveva al conte Serristori: [1]

« Questa comunicazione non ammette più discussione di altro intervento italiano misto, altronde impossibile per gli altri impegni, nei quali si trova il Governo di S. M. il re delle due Sicilie ». E soggiungeva: « Comunque sia, questo caso (l'ingresso delle truppe austriache in Toscana) era già previsto nelle istruzioni date all'Eccellenza Vostra ».

Il 1° maggio questo ingresso degli Austriaci in Toscana era dunque per il Granduca e per il conte Serristori soltanto un caso previsto; nè l'idea dell'intervento misto sardo-napoletano proposto, come si vedrà in breve, dal professor Giorgini, pareva intieramente esclusa dal principe, titubante fino al ricevimento della lettera del Radetzky del 27 aprile, pervenutagli il 7 maggio.

Questa incertezza, che regnava tuttora a Gaeta quando il conte Serristori ne partì, e la impressione che sull'animo di lui fece l'avversione generale dei Toscani, manifestatasi all'annunzio dell'ingresso degli Austriaci, avvenuto l'indomani del suo arrivo a Firenze, dimostrano alquanto esagerate le censure che il Baldasseroni, nelle sue Memorie, ha fatto al conte Serristori.

Singolare spettacolo offriva in quei giorni la Toscana! [2] Il Municipio fiorentino, il quale, insieme coi più, aveva sperato che il moto spontaneo del 12 aprile « avrebbe salvato » come scriveva in un suo indirizzo « il paese, dal non meritato dolore di una invasione, ed il Principato rinascente dall'infausto battesimo di una protezione straniera » esprimeva il proprio dolore e la propria meraviglia; gl'incaricati dei portafogli, i gonfalonieri ed altri pubblici funzionari davano le loro dimissioni, la popolazione era irritata e dolente. [3] « Non pochi si lamentano « scriveva il conte Serristori al Granduca l'8 e il 10 maggio » non esser chiaro se V. A. subisca una necessità coll'occupazione degli Austriaci, ossivvero sia stata da Lei consentita. Si vorrebbe una dichiarazione da me, o meglio dall'A. V. È desiderio vivissimo, anzi pressantissima esigenza

[1] Gennarelli: Epistolario, pag. 42.
[2] Gennarelli: Sventure d'Italia, pag. 73.
[3] Gennarelli: Sventure d'Italia, pag. 76 e 78.

di molti, che V. A. non tardi a dichiarare se le truppe austriache le sono state imposte, ossivvero sono state dall'A. V. chiamate. La Legazione francese si è mostrata verso di me in tal punto di una insistenza, che non saprei qualificare. Io mi sono trincerato dietro la mia ignoranza su tal punto di politica estera ».[1]

Dal canto suo il generale D'Aspre scriveva da Livorno il 12 maggio al Granduca: « *Jose donc conjurer V. A. I. de déclarer hautement que les troupes autrichiennes sont en Toscane de votre plein assentiment* ». Non meno che i patriotti italiani, debbono i Comuni toscani esser grati al general D'Aspre, che provocò le dichiarazioni del Granduca; le quali, come segnarono la decadenza della sua dinastia, che altrimenti avrebbe potuto essere un ostacolo all'unità d'Italia, così definiscono chiarissimamente il carattere dell'intervento delle milizie austriache in Toscana.

Il 16 maggio 1849 [2] Leopoldo II rispondeva al barone D'Aspre: « Ho ricevuto con il massimo gradimento il dispaccio che mi avete diretto per annunziarmi l'accaduto ingresso delle truppe da voi comandate in Livorno. Io vi ringrazio sinceramente della parte che avete preso a questo avvenimento, nel quale riconosco un nuovo attestato della benevola assistenza che S. M. l'Imperatore vuole accordarmi ».

. . . . . .

« Il mio commissario straordinario nel giorno scorso ha già avuti nuovi ordini per far conoscere il carattere dell'intervento delle truppe austriache in Toscana ed i loro rapporti con il Sovrano della medesima.

« Io ho pertanto assentito all'intervento delle imperiali truppe austriache nel Granducato: 1° perchè nelle condizioni dell'Italia centrale ho creduto che la loro presenza in Toscana potesse contribuire a far trionfare la causa dell'ordine in questa parte della penisola, e giovare al consolidamento della tranquillità anche nelle altre parti di essa; 2° perchè la città di Livorno mantenevasi ribelle e la bandiera della rivoluzione ivi alzata poteva pure avere qualche influenza sulla quiete d'Italia; 3° perchè dopo le sofferte vicende, mancando la Toscana di forze proprie adeguate ai bisogni attuali ed eventuali

[1] Gennarelli: Sventure d'Italia, pag. 83.
[2] Baldasseroni: Leopoldo II, pag. 588.

del paese, l'amichevole e proporzionato soccorso delle truppe austriache offrivale il mezzo di ricondurre Livorno all'obbedienza e riconsolidare l'ordine.

« Quindi ho riguardato e riguardo il corpo di truppe comandate da voi, come un corpo ausiliare il quale entra in uno stato generalmente tranquillo e sommesso al suo legittimo Sovrano in di cui nome è retto e governato, ed al quale, rispettandone di fatto i diritti, vuol darsi quella sicurezza e quelle forze che non può in quel momento ritrarre dai proprî mezzi.

« La savia e leale applicazione dei principî che permette di tenere in quel massimo conto, in cui io voglio costantemente tenerlo, quel generoso slancio per cui la quasi totalità della Toscana si ridusse spontanea sotto il mio governo, circoscrive naturalmente la sfera d'azione del corpo ausiliare, talchè raggiunga l'oggetto e non l'oltrepassi, coadiuvi il governo del paese e non lo annichili o lo imbarazzi, e perchè non riesca al paese medesimo di un aggravio economico incomportabile colle sue forze e capace perciò di dar luogo ad altri disordini.

« Io non dubito, generale, che voi vorrete prestare al mio governo quel benevolo soccorso di cui potesse abbisognare, secondo che siavi richiesto e restringendo così il numero delle truppe quanto e maggiormente quello dei luoghi da occuparsi per parte delle medesime a norma dei concerti da prendersi ».

Uniformandosi alla meglio alle istruzioni dategli dal Granduca[1] e da questi annunziate al D'Aspre, il conte Serristori, con un suo proclama del 18 maggio, diceva ai Toscani: « Ad assicurare permanentemente il trionfo della legge rendevasi indispensabile, e tutti voi lo sentiste, il temporario intervento di milizie ausiliarie ».

Al barone d'Aspre queste parole non parvero abbastanza chiare; e da Empoli il 24 maggio inviava a Firenze, poco prima di entrare in questa città, un proclama ov'era detto con dura verità: « Chiamato ora dal Principe, vengo con le mie truppe nella vostra città di Firenze come amico, come vostro alleato ». [2]

Ed il maresciallo Radetzky, rispondendo al conte Serristori, che lo aveva pregato di non far entrar le truppe del general D'Aspre in Firenze, ripeteva con lettera dello stesso giorno

[1] *Monitore Toscano*, N. 133.
[2] Zobi cav. Antonio: Memorie economiche politiche, vol. 1, pag. 280.

25 maggio: che « l'assistenza militare era stata da S. M. Imperiale accordata alla Toscana non solamente per gl'incontestabili suoi diritti ma *sur la demande reiterée de S. A. I. et R. le Gran Duc lui-même* ».[1]

Il general D'Aspre fu scontento dell'accoglienza dei Fiorentini.[2] Nella sua lettera scritta al Granduca da Firenze, appena giuntovi il 25 maggio, dopo aver magnificato le accoglienze fattegli dalle popolazioni rurali fra Pisa e Firenze, soggiunge: « L'accoglienza a Firenze è stata molto diversa; eccetto il basso popolo, nelle strade la popolazione si è mostrata poco. Mi si assicura che questa disposizione del popolo non proviene dal fatto del nostro arrivo, ma dal mistero che si era serbato intorno alle domande del nostro intervento fatte da V. A. I. — Avrei desiderato che un proclama nel senso del mio fosse fatto dal signor conte Serristori, ma i miei tentativi in questo senso furono vani ».

Anche il Baldasseroni,[3] arrivato due giorni dopo gli Austriaci, scriveva al Granduca che essi non erano stati bene accolti dai Fiorentini; ma lo attribuiva ad un motivo opposto al motivo indicato dal barone D'Aspre. « Quello che disgraziatamente non è dubbio » scriveva il Baldasseroni il 28 maggio al Granduca « si è il cattivo effetto che in generale ha prodotto il malaugurato proclama del general D'Aspre, che annunziò l'intervento delle truppe austriache, perchè chiamate da V. A. I. e R. »

Dai documenti di quel triste e vergognoso periodo, appare manifesto che il Granduca, sempre titubante, non disse tutta la verità ai suoi rappresentanti e consiglieri.

Si è veduto come il suo commissario straordinario conte Serristori partisse da Gaeta senza avere la certezza dell'intervento austriaco, ed ignorando se dal Granduca fosse invocato o subìto.

In un *memorandum*[4] consegnato in Empoli il 24 maggio al general D'Aspre, per indurlo a non entrare in Firenze, il cav. Martini affermava che, sebbene non conoscesse i termini delle lettere del Granduca all'Imperatore, « nessuna di quelle lettere conteneva una domanda d'intervento » ed affermava

[1] Bianchi: Opera citata, vol. 6, pag. 485.
[2] Bianchi: Opera citata, vol. 6, pag. 486.
[3] Gennarelli: Epistolario, pag. 147.
[4] Gennarelli: Sventure, pag. 91.

del pari che la spedizione in Toscana era in via di esecuzione quando il conte De Saint-Marc giunse coi dispacci di Leopoldo II, e del conte Esterhazy presso il maresciallo Radetzky.

Ed invece si è visto come il conte Esterhazy, ministro d'Austria a Gaeta, dicesse al Granduca, e il conte Lepzeltern, ministro d'Austria a Napoli, dicesse alla Granduchessa che il Governo austriaco non sarebbe intervenuto se non chiamato dal Sovrano della Toscana, e come il maresciallo Radetzky, ricevuta dal Saint-Marc la desiderata domanda, annunziasse al Granduca il prossimo ingresso del barone D'Aspre nel Granducato.[1] In un rapporto del Saint-Marc al Granduca si leggono queste parole: « Dopo aver letto i dispacci (le lettere del Granduca e del conte Esterhazy di cui era latore) S. E. il maresciallo Radetzky mi disse essere *enchanté* di ciò che essi gli annunziavano, poichè le intenzioni di tutti essendo conformi, l'intervento era deciso ».

Anche il Sommo Pontefice Pio IX, che era in condizione di essere bene informato, dava ragione al general D'Aspre. — Sua Santità scriveva, il 25 maggio, al Granduca, da Gaeta, « rallegrandosi perchè tutto nella Toscana sia per ritornare nell'ordine, e perchè quest'ordine sarà durevole mercè l'appello fatto d'una forza che si propone di garantirlo ».[2]

Il generale D'Aspre non aveva dunque tutti i torti, dal suo punto di vista, quando, falliti i suoi tentativi, per ottenere dal conte Serristori un proclama conforme al suo, chiedeva che fosse pubblicata nel *Monitore* toscano una dichiarazione, con la quale si dicesse che il Governo granducale non dissentiva da lui intorno all'origine dell'intervento austriaco in Toscana.

In quella dichiarazione che, dopo lunghe e vivissime discussioni fra il Ministero ed il Generale, comparve alquanto modificata nel *Monitore* del dì 8 giugno « in mezzo a tante cose vere » scriveva il Baldasseroni « ve ne erano alcune inesatte e moltissime inopportune ».[3] Il Baldasseroni voleva che si dicesse « avere il Granduca *gradite* ma *non chieste* le milizie austriache, perchè altrimenti » soggiungeva « *noi saremmo consumati* ». Ma il general D'Aspre replicava aver pubblicato il suo proclama in quei termini per averne ricevuto l'ordine

[1] Gennarelli: Sventure, pag. 56.
[2] Gennarelli: Sventure, pag. 95.
[3] Gennarelli: Epistolario, pag. 160.

dal suo Governo, il quale gli aveva mandato i documenti comprovanti la domanda fatta dal Granduca.[1]

Nel *Monitore* toscano (giornale officiale) del 15 maggio era stato pubblicato il seguente comunicato, di provenienza manifestamente governativa: « Alcuni dei giornali stranieri e italiani ancora vanno raccontando come l'intervento in Toscana sia avvenuto per espresso invito del Principe. Noi possiamo assicurare essere ciò falso ».

Dinanzi ad una così strana confusione di asserzioni fra loro contraddittorie, non reca quindi meraviglia che molti abbiano allora e poi disputato intorno all'essere l'intervento austriaco in Toscana effetto della prepotenza imperiale, piuttosto che dell'acquiescenza dell'Imperatore al desiderio del Sovrano di quel paese.

Ed ancor meno dobbiamo meravigliarci che, dopo molti anni, dopo tante vicende, chi non ha piena e sicura nozione dei fatti e dei documenti già antichi, attribuisca all'intervento austriaco in Toscana il carattere di una occupazione bellica ed annoveri le spese per le truppe austriache stanziate in quel paese, fra le spese di guerra.

Il partito costituzionale in Toscana ed i Governi di Torino e di Parigi profittarono di questi equivoci per tentare d'indurre il Granduca a ritirarsi alquanto dalla strada pericolosa in cui si era spinto già molto innanzi.

Il Municipio di Firenze, d'accordo coi cittadini che avevano fatto parte della Commissione governativa toscana dopo il 12 aprile, fece in questo senso un indirizzo al Granduca:

« Il proclama del general D'Aspre del giorno precedente (si diceva in quell'indirizzo) sta in opposizione così manifesta colle vostre parole e con gli atti del vostro Governo, che il Municipio ha creduto di doverlo a Voi denunziare, invocando una parola vostra che illumini e rassicuri; perchè un fatto che si compie per dura ed inevitabile necessità non venga rappresentato al paese siccome un effetto della volontà vostra; la quale, per prove indubitate, sappiamo essersi dimostrata quanto più poteva contraria ».[2]

Questo indirizzo mise in grave imbarazzo il Governo del Granduca; il quale si attenne al partito di nulla rispondere,

[1] Gennarelli: Epistolario, pag. 147.

[2] Biblioteca civile dell'Italiano; scritto Toscana e Austria. — Barbèra, Firenze, 1859, vol. 4, pag. 89.

già adottato un mese innanzi a Gaeta, verso la Deputazione toscana. [1]

Il ministro della Repubblica francese e quello di S. M. il Re di Sardegna, stimarono dover domandare delle dichiarazioni al ministro degli affari esteri.

« Se l'invasione della Toscana per parte dell'esercito austriaco, » scrivevagli il 6 maggio il conte Walewski, « ha avuto luogo all'insaputa e contro l'assenso di S. A. R. il Granduca, è mio dovere il protestare altamente in nome della Repubblica francese contro una sì strana violazione, non giustificabile sotto alcun pretesto.

« Se al contrario l'ingresso delle truppe imperiali ha avuto luogo dietro richiesta del Governo granducale, mi debbo restringere a ragguagliarne il mio Governo che provvederà in conformità delle circostanze ». [2]

Per quello che scriveva al Granduca il suo commissario straordinario nella lettera testè riferita, la curiosità del conte Walewski non fu sollecitamente appagata; tantochè quel diplomatico usava una insistenza che il conte Serristori non sapeva qualificare.

Nè meno premurose ed insistenti furono le interpellanze e le osservazioni del ministro degli affari esteri di S. M. il Re di Sardegna all'inviato granducale a Torino, e quelle del marchese Di Villamarina al duca Di Casigliano. Questi ne faceva argomento di un lungo rapporto al Granduca il 30 di maggio. [3]

Dopo aver ottenuto dal duca ministro gli schiarimenti chiesti, la comunicazione verbale dei documenti relativi all'ingresso degli Austriaci nel Granducato ed essersene mostrato pago, il march. Di Villamarina gli significò avere ordini positivi di ritirarsi fuori di Firenze, nel caso che la occupazione della capitale fosse seguìta contro la espressa volontà del Granduca.

« Desideroso di prevenire lo scandalo », proseguiva il duca, « che l'allontanamento del ministro sardo avrebbe potuto produrre, mi affrettai a significargli verbalmente che mentre era interesse comune dei due Stati di conservare intatti i rapporti amichevoli che avevano sempre regnato infra di essi, lo pregava di considerare e far considerare al suo Governo che la

[1] Gennarelli: Epistolario, pag. 16.
[2] Bianchi: Opera citata, vol. 6, pag. 476.
[3] Gennarelli: Epistolario, pag. 270.

questione non era posta nei termini che si supponevano a Torino, poichè, se risultava *dalle lettere di V. A. I. e R. delle quali gli avea data orale comunicazione, che si erano fatte generiche premure onde limitare l'intervento austriaco, non sussisteva però in fatto che V. A. I. e R. avesse mai espressa volontà contraria all'occupazione della capitale. Egli mostrò di rimanere soddisfatto della verità di questa considerazione, mi promise di renderne conto al suo Governo e si dichiarò disposto a sospendere qualunque misura* ».

Rimane dunque accertato, che il ministro francese avrebbe dovuto protestare, il ministro sardo partire da Firenze, se gli Austriaci fossero venuti in Toscana, e segnatamente nella Capitale, contro la volontà del Granduca; e che quei diplomatici furono officialmente assicurati del contrario.

Il conte Walewski non protestò, ed il marchese Di Villamarina rimase in Firenze rappresentante di S. M. il Re presso il Granduca suo zio.

Pochi mesi dopo, un nuovo scambio di note fra i Governi di Torino e di Firenze fece viepiù palesi, da un lato la patriottica sollecitudine nel vigilare sulla condotta dell'Austria in Italia, e dall'altro l'indole ed il fine del soccorso dato dall'Imperatore al Granduca.

A questo scambio di note dette occasione la convenzione fra l'Austria e la Toscana, relativa al prolungamento della permanenza delle truppe ausiliarie austriache in Toscana. Spaventato dalla gravità delle spese, e timoroso di rimanere, quando ciò all'Austria convenisse, privo delle milizie ausiliarie avanti che fosse compiuto il riordinamento delle proprie già disciolte, il Governo granducale negoziò una convenzione che fu stipulata il 22 aprile 1850.

« Per questa convenzione », scrive il Baldasseroni, « la divisione austriaca che era in Toscana ebbe nel modo più evidente il carattere di ausiliare posta a disposizione del Granduca, per coadiuvarlo a conseguire uno scopo ben determinato, quale era quello di ristabilire e consolidare completamente l'ordine e la tranquillità..... Così stabilita la forma della convenzione, stabilito tassativamente lo scopo del soccorso, le relazioni fra l'ausiliatore e l'ausiliato procedevano in modo conveniente.

« Sotto il rispetto economico, l'Austria ritenne a suo carico il soldo ordinario delle truppe, lasciando alla Toscana il peso degli alloggi e delle indennità di campagna. Ogni dipiù

circa la forza variabile del corpo ausiliare (fissato allora di 10,000 uomini) fu rilasciato ad accordi successivi; e tanto il Granduca, quanto l'Imperatore si riservarono il diritto di iniziativa, relativamente al completo sgombro del Granducato ».[1]

Cinque sono i documenti pubblicati [2] dal cav. Zobi, dai quali si rileva come le stipulazioni principali di questa convenzione fossero prese in attentissimo esame dal Ministero di Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele II, discusse fra il suo ministro degli affari esteri, marchese Massimo D'Azeglio, ed il ministro toscano a Torino, cav. Martini; e come da questo scambio di domande e di risposte venisse chiaramente spiegata l'indole della convenzione e delle relazioni fra il Granduca ed il corpo ausiliare ad esso somministrato dall' imperiale suo cugino.

Il marchese D'Azeglio comincia dal riconoscere « l'importanza dell'articolo preliminare, dal quale risulta che il Granduca ha manifestato il suo desiderio per un ulteriore trattenimento delle truppe ausiliarie austriache nello Stato granducale, e dell'articolo primo, che stabilisce questo trattenimento dover essere soltanto temporario.

« Essendo però questo trattenimento stipulato per un tempo indeterminato, ed il diritto d'iniziativa riservatosi da ciascuna delle alte Parti contraenti per ciò che si riferisce alla completa evacuazione dal Granducato delle truppe ausiliari austriache, potendo dar luogo ad opinioni ed interpretazioni divergenti, quando venga a verificarsi il caso di doverlo esercitare, sembra al sottoscritto », scriveva il D'Azeglio al Martini, « che si viene a costituire col medesimo uno stato di cose anormale, e ne nasce il dubbio che questo stato di cose non possa sin d'ora conciliarsi colla lettera e con lo spirito de' trattati anteriori, aventi per iscopo di regolare l'equilibrio fra le potenze europee ».

E conchiudeva il ministro del Re che, « mosso dal desiderio di veder mantenersi e farsi sempre più stretti i vincoli di amicizia e di buona vicinanza felicemente esistente fra la Toscana e la Sardegna, e volendo nel medesimo tempo pervenire ad allontanare tutti i dubbî a' quali il trattato suddetto potrebbe dar luogo ove l'opinione pubblica non fosse illumi-

[1] Baldasseroni: Opera citata, pag. 407

[2] Zobi cav. Antonio: Sommario di documenti officiali a dimostrazione delle Memorie economico-politiche, vol. II, pag. 561

nata e debitamente rassicurata, pregava il cav. Martini a volergli somministrare tutte quelle spiegazioni ed assicurazioni che saranno del caso, onde poter valersene per sua norma e servirsene all'uopo per proprio governo ».

Premesso che « il soggiorno temporario d'un corpo d'armata estera nel Granducato era una necessità inevitabile, sino a tanto che non sia esso pervenuto a ricostituire una forza militare propria che valga a dispensarlo dall'altrui soccorso », rispondeva il cav. Martini, « esser indubitato che la convenzione si fonda sopra il principio formalmente espresso nel suo preambolo, che il soccorso, del quale è concordata la continuazione, debba durare soltanto quanto ne duri il bisogno; d'onde l'indipendenza assoluta del Principe e dello Stato, proclamata solennemente dai trattati del 1815, che formano la base del diritto pubblico europeo, è pienamente garantita e rispettata. La convenzione riserba ad ambedue le Alte Parti contraenti la iniziativa per la domanda della cessazione del soccorso medesimo, rilasciando poi, come dalla natura della cosa veniva indicato, ad un comune accordo il ridurla ad atto ».

E intorno alla incertezza della durata del soccorso, osservava il cav. Martini che, « quando si fosse prestabilito per un lasso determinato d'anni, si sarebbe vincolato il Principe a ritenerlo per tutto il tempo prefinito, mentre nel sistema prescelto la cessazione di esso si sottopone all'impero delle circostanze ».

Dopo avere spedito questa replica, il cav. Martini scriveva al Baldasseroni che, avendo avuto luogo d'incontrarsi col marchese D'Azeglio, ne aveva ricevuto « le più esplicite conferme del suo interesse e piena intelligenza col Governo del Granduca ».

Questa interpretazione della convenzione del 22 aprile 1850, che il Granduca fosse libero di domandare la cessazione del soccorso da lui richiesto, quando, per l'aumento ed il riordinamento delle proprie milizie, non ne abbisognasse altrimenti, come fu allora concordata fra i Governi del Re e del Granduca, così venne poi confermata dal fatto dell'avere le milizie ausiliarie abbandonato la Toscana, appena il Granduca ne fece domanda all'Imperatore.

Due volte adunque, nel 1849 e nel 1850, il Governo di Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele II ebbe il dubbio che le milizie austriache, sebbene ufficialmente dette ausiliarie, fos-

sero in Toscana, non solamente come nemiche de' liberali ed in guerra col sentimento nazionale, ma altresì, se non in guerra col Governo, per lo meno contro la sua volontà. E per due volte il Governo del Magnanimo Principe, divenuto poi Re d'Italia, riconobbe che le milizie austriache erano in Toscana come ausiliarie, chiamatevi dal Sovrano e con esso in pienissimo accordo.

II.

I fatti che stiamo per narrare con l'aiuto di documenti ufficiali dimostrano che le milizie austriache, chiamate dal Granduca in Toscana, surrogarono in gran parte le milizie toscane, le quali successivamente furono sciolte, riordinate, accresciute, istruite; e che il soccorso militare dato dall'Imperatore cessò appena il Granduca reputò che il suo piccolo esercito fosse atto a provvedere, senza l'aiuto straniero, ai bisogni del Granducato.

La insufficienza delle milizie toscane fino a che fossero cresciute di numero e con nuovi ordinamenti migliorate, e la necessità quindi pel Governo toscano di procacciarsi, durante questo riordinamento, milizie assoldate o ausiliarie, erano riconosciute anche dai reggitori e dal Parlamento del 1848. Una legge del 7 ottobre di quell'anno, deliberata dalle Assemblee legislative dopo lunga discussione, autorizzò il Governo ad arruolare un corpo di truppe estere della forza di 6,000 uomini.

Mentre il 5 settembre 1848 discutevasi questa legge in Parlamento, il deputato Turchetti diceva: « Gettiamo uno sguardo alle nostre truppe; miserabile spettacolo! parte divise di proposito, parte mutilate, parte prigioniere, parte restie. Le nostre armate stanziali sono ridotte a presso che nulla ». [1]

Ed il ministro della guerra soggiungeva: « Se la Toscana vuol garantire la quiete interna, o vuol far fronte, per quanto lo comportano le sue condizioni, ai nemici esterni, bisogna che abbia una forza, una forza qualunque. In Toscana questa forza non c'è, e in Toscana questa forza difficilmente si fa. Le consuetudini di pace di tanti anni, le poche abitudini militari hanno snervato questo ramo di difesa ».

Ed il senatore Emanuele Fenzi diceva in Senato: « La

1 *Monitore Toscano.*

nostra piccola armata, retaggio d'un governo debole e posto in circostanze molto diverse da quelle in cui noi ci troviamo, non ha bisogno di essere riorganizzata, ma di esser creata ».

Nè gli avvenimenti che funestarono la penisola negli ultimi mesi del 1848 e nei primi del 1849 potevano migliorare queste condizioni. Il generale De Laugier, già valoroso capitano dei prodi combattenti di Curtatone e di Montanara, scriveva, il 27 febbraio 1849, che era rimasto con soli cinquanta fedeli, e che reputava necessario avere dei reggimenti svizzeri per ordinarne quindi subito dei toscani.

Il Guerrazzi narra nell'*Apologia* che ad uno il quale, parlando di fare una guerra d'insurrezione, lo interpellava, fra le altre cose, sulle disposizioni delle milizie, rispose: « La soldatesca si compone di gente non buona, in specie i volontari: e, rivoltosi al Montanelli, ch'era tornato di recente dal campo, soggiunse: dillo tu. E Montanelli assentiva con lacrimevole storia ». [1]

La Commissione governativa, restaurata la monarchia costituzionale di Leopoldo II, coll'intendimento di risparmiare alla Toscana un'invasione straniera, subito pensò ad assicurare e consolidare l'opera compiuta. « Le difficoltà sono gravi » scriveva il 23 aprile il ministro per gli affari esteri della Commissione governativa toscana al conte De Launay, ministro per gli affari esteri di S. M. il Re Vittorio Emanuele II, « l'impresa ardua, i mezzi ristretti ». Esso soggiungeva essere « disorganizzate in gran parte le forze più vitali della Toscana, e tra queste principalmente e in special modo la milizia, la cui necessità, in momenti come questi, è impossibile non apprezzare ». Chiedeva quindi al Governo del Re l'aiuto delle forze piemontesi per vincere i pericoli interni ed esterni da cui il paese era minacciato. [2]

E poichè il conte De Launay, d'accordo con i ministri di Francia e d'Inghilterra, metteva per condizione che l'aiuto delle armi piemontesi fosse chiesto dal Granduca, il prof. G. B. Giorgini, inviato della Toscana a Torino, per agevolare l'adempimento di questa condizione, reputata non facile a conseguire, proponeva un intervento italiano misto, di soldati piemontesi e napoletani, conchiudendo il suo dispaccio con queste

[1] Guerrazzi Francesco Domenico: Apologia, pag. 649.

[2] De Cambray-Digny conte Luigi Guglielmo: Ricordi della Commissione governativa toscana del 1849, pag. 156.

parole: « S. A. R. il Granduca di Toscana, confondendo le armi piemontesi con le napoletane, piglierà l'iniziativa della più bella fra tutte le imprese nazionali: la riconciliazione del Piemonte con Napoli ». [1]

Era tanto vivo il desiderio di remuovere ogni pretesto all'intervento austriaco, e tanto sentito il bisogno di milizie ausiliarie, che, veduta la difficoltà d'indurre il Granduca a chiedere un intervento piemontese o misto, si tornò finalmente all'idea, dapprima scartata, di cogliere l'occasione d'un insulto fatto da una mano di facinorosi allo stemma reale del Consolato sardo a Livorno per fare sbarcare in quella città un corpo di milizie piemontesi. Il marchese Di Villamarina scriveva il dì 8 maggio al conte di Launay che, interpellata la Commissione governativa toscana intorno allo sbarco dei Piemontesi per chiedere soddisfazione, occupare Livorno e ristabilirvi l'ordine, essa se n'era mostrata soddisfattissima. [2]

Ma appunto in quel giorno giunse a Torino e a Firenze la notizia dell'ingresso del general D'Aspre in Toscana.

Malgrado la venuta degli Austriaci, il Governo del Granduca aveva così poca fiducia nelle proprie milizie che sui primi del giugno 1849 faceva pratiche per arruolare dei soldati spagnuoli del disciolto esercito carlista, allora internati in Francia.[3]

L'opposizione del Governo della regina Isabella salvò la Toscana da questi soldati del Cabrera, che avrebbero dovuto essere il nucleo del futuro esercito granducale. Convenne dunque procedere al riordinamento di questo esercito senza il vagheggiato nucleo dei carlisti spagnuoli.

Prima peraltro di recare ad effetto questo divisamento, il Governo del Granduca stimò prudente ottener la certezza che, durante il tempo necessario al riordinamento dell'esercito toscano, le milizie ausiliarie ne facessero le veci, trattenendosi nel Granducato.

Perciò il ministro Baldasseroni scriveva al maresciallo Radetzky: « Il Governo del Granduca nutre il desiderio che la presenza e durata di quel soccorso si prolunghi fino a che le truppe toscane, aumentate di numero e meglio costituite, offrano alla conservazione e difesa della pubblica tranquillità tutta quella garanzia che è nei voti comuni ». [4]

[1] Bianchi: Opera citata, vol. 6, pag. 475.
[2] Bianchi: Opera citata, vol. 6, pag. 179.
[3] Gennarelli: Epistolario, pag. 45.
[4] Zobi: Sommario citato, vol. II, pag. 553.

« Sebbene non siavi luogo a temere » scriveva il duca di Casigliano nelle sue istruzioni al commendatore Lenzoni, ministro del Granduca presso l'Imperatore d'Austria « che il Gabinetto di Vienna voglia, per ora almeno, richiamare le sue forze dal Granducato, pur tuttavolta V. S. Ill^ma^, facendo sentire a quali pericoli si troverebbe esposta la Toscana se, dopo gli ultimi avvenimenti, questa forza protettrice si ritirasse improvvisamente da lei, procurerà che la occupazione istessa continui, e si prolunghi fino al momento in cui la Toscana, creatasi una forza propria, possa da sè medesima provvedere alla difesa dell'ordine ed alla sicurezza della società ».[1]

Il comm. Lenzoni espose al principe Schwartzemberg il desiderio del Governo granducale che la occupazione austriaca si prolungasse fino a che « alla sua ombra potesse il Governo munirsi di forza propria, e che nell'interesse della finanza il numero delle milizie ausiliarie fosse diminuito il più possibile ». Il Lenzoni annunziò al Ministero « avere il Principe ammesso in massima le due proposizioni ».[2]

Ottenuta la desiderata certezza di conservare le forze ausiliarie, finchè si avesse una forza propria accresciuta e riordinata, si procedè allo scioglimento di alcuni corpi del piccolo esercito toscano: lo che, osserva il Ranalli nelle sue istorie, « sembrò presagio della durata della occupazione delle milizie austriache ».

Ed il Baldasseroni rammenta come uno dei primi atti del restaurato Governo granducale fosse quello di « riordinare un conveniente corpo di truppe stanziali, perchè dall'esistenza di questo si poteva solo trarre opportunità e ragione a sollecitare la partenza delle truppe ausiliarie ».

« Considerando, » diceva il Granduca in un decreto del 12 dicembre 1849, « che le attuali circostanze della Toscana esigono una riforma nelle nostre regie truppe e una temporaria diminuzione nel numero delle medesime, e ponderato il modo di devenirvi in guisa da conciliare possibilmente ogni riguardo: - I tre reggimenti di fanteria sono disciolti. - Con quanti sotto-uffiziali, caporali, soldati, guastatori e tamburi che rimarranno e col reclutamento dell'anno futuro si deverrà intanto alla formazione d'un nuovo reggimento intitolato primo reggimento di fanteria di linea ».

[1] Zobi: Opera suddetta, vol. II, pag. 557.
[2] Gennarelli: Sventure d'Italia, pag. 103.

Uguali misure vennero successivamente adottate per gli altri corpi delle milizie toscane; ma fu soltanto nel 1853, che, secondo afferma il Baldasseroni, progredì d'assai l'ordinamento definitivo delle milizie, « dal quale poteva, almeno in gran parte, dipendere la cessazione del grave peso recato dalla presenza delle truppe ausiliarie ».[1]

Un decreto del 13 maggio 1852 determinò il numero a cui doveva ascendere la forza militare del Granducato e l'ordinamento dei corpi; ed essendo stata promulgata in armonia con questo ordinamento anche una legge di reclutamento, fu soltanto nell'anno 1854 che l'effettivo dell'esercito potè giungere al numero normalmante statuito.

E appunto nel 1854 il duca di Casigliano, ministro degli affari esteri del Granduca, ordinava al suo ministro a Vienna di prendere a nome del Governo granducale l'iniziativa riservatasi con la convenzione del 1850, chiedendo che le milizie ausiliarie, già ridotte di comune accordo all'effettivo di 6000 uomini, sgombrassero gradatamente la Toscana dal gennaio al maggio del successivo anno 1855.[2]

E uguale domanda si faceva al barone Hügel, ministro d'Austria a Firenze, con una nota nella quale, fra le altre cose, il duca di Casigliano scriveva: « la forza delle truppe toscane ordinate e disciplinate da uffiziali superiori che dallo stesso Governo imperiale ci sono stati cortesemente inviati, giunge ormai a 10,000 uomini; e questa cifra è abbastanza forte per formare un carico alla finanza inconciliabile con quello delle truppe ausiliarie, oltre l'imbarazzo ogni giorno sentito della mancanza di locali adattati all'alloggio conveniente dell'una e dell'altra milizia ».[3]

E gli Austriaci abbandonavano Livorno allo spirare dell'anno 1854, e Firenze, non che tutto il Granducato, nel maggio 1855.

I rendiconti della finanza toscana dal 1849 al 1858 danno una riprova che le milizie austriache sostituirono in gran parte le toscane fino a che queste furono richiamate.

Da 12,000 che erano nel 1849, i soldati toscani discesero a 8663 nel 1850, a 8078 nel 1851, per risalire successivamente a 9420 nel 1853, 10,169 nel 1854, 11,093 nel 1855 (anno in

[1] Baldasseroni: Opera citata, pag. 480.
[2] Zobi: Sommario di documenti, vol. II, pag. 570.
[3] Zobi: Opera precedente, vol. II, pag. 576.

cui partirono gli Austriaci), 11,496 nel 1856, 11,974 nel 1857, e 12,313 nel 1858.

Sebbene la spesa media del soldato ch'era di lire toscane 696 nel 1851, fosse poi ridotta nel 1858 a 550 lire toscane pari a 462 lire italiane, grazie ai migliorati ordinamenti, la spesa complessiva del Ministero della guerra, che era di lire toscane 12,778,000 nel 1849, discese a lire toscane 6,654,000 nel 1852 per risalire nell'anno 1855, in cui partirono gli Austriaci, a più di otto milioni.

Queste cifre dimostrano che nei primi tempi il Governo granducale profittò dell'aiuto austriaco per diminuire di 4000 uomini, cioè di un terzo circa, l'effettivo del suo esercito, e che quindi lo aumentò gradatamente, riordinandolo, fino a 12,313 uomini dopo la partenza delle milizie ausiliarie nell'anno 1858, ultimo della sua esistenza.

Le spese del Ministero della guerra crebbero perciò di 1,400,000 lire circa nell'anno 1855 in cui partirono gli Austriaci e nei successivi, in confronto di quelle del 1852: e questo aumento sarebbe stato di oltre lire 3,000,000 se il costo medio del soldato non fosse scemato da 696 a 550 lire toscane.

Le spese delle milizie ausiliarie austriache, ridotte, come si è detto, a 6000 uomini, ascesero nell'anno 1854, ultimo della loro dimora in Toscana, a tre milioni circa di lire; per lo che può con ragione affermarsi che le spese per queste milizie ausiliarie, anticipate in parte da alcuni Comuni toscani, diminuirono notevolmente gli oneri del bilancio ordinario del Granducato.

III.

I fatti fin qui esposti, e gli atti referiti dimostrano come le milizie austriache, lungi dal venire in Toscana col carattere di belligeranti, e contro la volontà del Governo regolare, vi venissero chiamate dal Sovrano, vi rimanessero a surrogare le milizie dello Stato prima disciolte e poi in via di riordinamento; ne partissero quando, compiuto questo riordinamento, il Granduca, che più non ne aveva bisogno, chiese che venissero richiamate.

Nessun carattere di spese di guerra hanno dunque quelle fatte in Toscana per le milizie ausiliarie. Ma perchè quei Comuni che anticiparono, per mandato del Governo granducale,

parecchie di queste spese, non ne hanno dopo tanti anni ottenuto il pagamento?

Quando il barone D'Aspre entrò in Toscana, il paese aveva sofferto una di quelle prolungate agitazioni, per le quali le pubbliche entrate diminuiscono, le spese crescono, e il credito del Governo si annienta.

La Commissione governativa istituita il 12 aprile 1849 trovò sole 281,605 lire toscane in tutte le casse dello Stato: e l'incaricato per le finanze le fece noto mancare lire 2,302,000 per far fronte agl' impegni urgenti, e lire 5,674,000 per provvedere ai più necessari pagamenti nei mesi di aprile e di maggio.[1]

Si provvide alla meglio con un prestito volontario e con l'anticipazione di una parte della fondiaria; cui si prestarono volenterosi i cittadini, desiderando di aiutare la Commissione governativa nei suoi tentativi, intesi a restaurare gli ordini monarchici costituzionali ed a liberare il paese dalla paventata invasione straniera. La pessima impressione fatta dall'atto del Granduca, il quale alla spontanea restaurazione del suo trono costituzionale rispondeva chiamando gli Austriaci, mutò questo entusiasmo volenteroso in avversione al Governo e diminuì quindi gli aiuti spontanei all'erario.

Nè le condizioni precarie dell'Italia e dell'Europa in quei tempi procellosi consentivano al Governo di ricorrere al credito con speranza di buoni resultati.

Come provvedere al mantenimento delle milizie austriache, le quali, dal confine di Massa andavano distendendosi in gran numero a Lucca, Pisa, Livorno, Siena, Firenze, Arezzo ed in qualche altro punto della Toscana?

Furono invitate le autorità comunali dei luoghi pei quali transitavano e dove stanziavano quelle milizie a provvedere alle spese occorrenti. E poichè generalmente si mostravano restie ad assumere quest'onere tanto superiore alle forze dei Comuni, il Governo le assicurava trattarsi soltanto di anticipazione; scriveva loro che non dovevano prestare altro che il loro credito, e le esortava a provvedere per impedire maggiori guai.

Le autorità comunali, colte così all'improvviso, comprese del dovere di risparmiare ai cittadini mali maggiori, chieste ed ottenute immediatamente le autorizzazioni governative, conclusero prestiti gravosissimi. E quando a ciò non riuscivano,

1 De Cambray-Digny conte Luigi Guglielmo: Opera citata, pag. 108.

chiedevano aiuto ai cittadini: e taluni consentirono perfino ad apporre la loro firma onorata sulle cambiali accettate dal gonfaloniere del loro Comune.

Il Governo, dal canto suo, non esitò a dichiarare, che queste spese sarebbero successivamente restituite mediante future disposizioni governative. Facendo seguito ad altre comunicazioni dello stesso tenore, il Prefetto di Firenze scriveva il 3 novembre 1849 al gonfaloniere di quella città.

« Il Ministero dell'interno m'incarica di farle sapere che tanto delle spese fatte dal Municipio di Firenze, quanto di quelle di tutte le altre Comunità nelle quali è stanziata la truppa ausiliare austriaca sarà fatto un cumulo, che verrà, secondo le massime da adottarsi, o diviso proporzionatamente fra tutte le Comunità, o rimborsato dall'erario, quando le operazioni finanziarie, *incoate* dal medesimo, possano dargli la possibilità di compiere il detto rimborso.

« Frattanto è evidente che tanto la Comunità di Firenze, che ogni altra che sia costretta a contrarre passività, non ha che a prestare il suo credito, o all'associazione di tutte le Comunità o all'erario regio secondo che verrà statuito ».

Il gonfaloniere rappresentava al Governo il 17 novembre che, attese le condizioni deplorevoli dei mercati di Firenze e di Livorno, i prestiti divenivano ogni giorno più gravosi; e che « trattandosi di spese dalla Comunità anticipate per conto del Governo, non voleva permettersi di aggravare enormemente i patti del debito, sebbene autorizzati, senza interrogare prima il Ministero ». Ed il Ministero rispondeva premurosamente nel giorno istesso: « rilasciare il Governo alla prudenza del gonfaloniere di fissare le condizioni coi sovventori del denaro occorrente a sostenere il mantenimento delle truppe austriache ».

Superfluo sarebbe citare altri documenti sebbene numerosi ed importanti. Giova piuttosto rammentare come nella lettera prefettizia già riferita, fosse detto, per incarico avutone dal Ministero, che *il cumulo delle spese anticipate dai Comuni ove stanziavano gli Austriaci, sarebbe o diviso proporzionalmente fra tutte le Comunità, o rimborsato dall'erario quando le operazioni finanziarie incoate dal Governo possano dargli la possibilità di operare il detto rimborso.*

Queste parole fanno manifesta la intenzione del Governo toscano di restituire ai Comuni le spese da loro anticipate,

quando le operazioni di credito incoate gli dessero la possibilità di compiere questo rimborso.

Il proposito del Governo fu autorevolmente confermato dal decreto granducale del 3 novembre 1850; che ordinava la liquidazione delle spese anticipate dalle Comunità; alle quali il decreto stesso prometteva il rimborso in un coi frutti che avessero dovuto corrispondere sui capitali presi a imprestito *per supplire a quelli straordinari aggravi per un oggetto che interessa l'universalità dello Stato.*

Le operazioni di credito *incoate* nel 1849 e nel 1850 furono concluse nel 1851 e nel 1852, e fra gli usi cui venne destinato il denaro che per esse sarebbe stato raccolto, le relazioni ministeriali che precedono i relativi decreti granducali de' 13 giugno 1851 e 3 novembre 1852, coi quali furono sancite, designano i *carichi straordinari compreso quello del mantenimento delle truppe austriache.*

Le relazioni ministeriali che precedono i due decreti granducali testè rammentati dimostrano come con quei decreti fosse sciolta la riserva espressa nella lettera prefettizia del 3 novembre 1849 e nel decreto granducale del 3 novembre 1850, quando era incerta la conclusione delle operazioni di credito allora *incoate;* e come, abbandonata l'idea di repartire fra tutti i Comuni della Toscana le spese anticipate da alcuni di loro per le milizie ausiliarie, fosse al rimborso di queste spese destinata una porzione delle somme che il Governo stava per procacciarsi con le operazioni di credito concluse. E questa decisione ebbe, come vedremo, una solenne conferma dal fatto dei molti acconti dal Governo pagati ai Comuni creditori.

Senonchè, la operazione finanziaria, approvata col secondo dei ricordati decreti, che consisteva nella iscrizione di tre milioni di lire di rendita tre per cento, non ebbe piena riuscita. Una piccola parte soltanto della rendita tre per cento potè essere emessa; e convenne alienarla successivamente a seconda delle necessità dell'erario e delle condizioni del mercato dei pubblici valori; tantochè, come vedremo in appresso, il 27 aprile 1859 ne rimaneva tuttavia inalienata poco meno che un terzo.

Dovendo provvedere ad urgenti spese straordinarie per le importanti opere del porto di Livorno, per il bonificamento delle maremme e del padule di Bientina e altre, il Governo non ebbe le somme occorrenti per saldare integralmente il suo debito verso i Comuni toscani, liquidato compiutamente sol-

tanto nel 1858, da una Commissione liquidatrice istituita col decreto del 3 giugno 1850.

A questa Commissione, il surricordato decreto del 3 novembre di quell'anno dava l'incarico, come già si è detto, di « tener conto alle Comunità, nelle liquidazioni dei loro crediti, degl'interessi passivi che avessero dovuto o dovessero ancora corrispondere sulle somme » era disposto in quel decreto « che sono state nella necessità di procurarsi per supplire a quello straordinario aggravio per un oggetto che interessa la universalità dello Stato ».

Quantunque i loro crediti per questo titolo fossero tuttavia non liquidati, i Comuni ottennero acconti dal Governo, i quali secondo la relazione finale della Commissione liquidatrice del 17 maggio 1858, ascendevano a quell'epoca a L. 4,549,367.3ˢ. 7ᵈ.[1]

Pochi mesi dopo, il Governo granducale cessava per sempre; ed era surrogato da un governo provvisorio.[2]

Questo affidò agli onor. senatori Andreucci e Carlo Fenzi ed al comm. D'Ancona l'incarico di riferire intorno alle condizioni delle finanze e del tesoro: e fra i molti assegnamenti della R. Depositeria, questa Commissione trovava 966,600 lire di rendita 3 per cento tuttora da emettere; di cui una porzione era destinata a provvedere al saldo del credito dei Comuni. Questi assegnamenti della R. Depositeria toscana furono, nel 1859, erogati per i bisogni del glorioso moto nazionale: e le rinascenti strettezze del pubblico erario impedirono che fossero soddisfatte le incessanti domande dei Comuni toscani, per ottenere la prosecuzione ed il compimento dei rimborsi già parzialmente fatti dal Governo granducale. E tanto giuste sembravano queste domande, che in qualche caso di più stringente bisogno, non potendo il Governo dar denari, autorizzò il direttore della R. Depositeria ad apporre la sua firma sulle cambiali del Comune di Firenze; e queste cambiali, per lire italiane 750,000, sono tuttora alle respettive scadenze rinnovate colla firma dell'intendente di finanza.

Il Governo italiano, succeduto al toscano, volle esaminare l'indole di questo suo debito, prima di farne il pagamento.

Tutti i pareri chiesti riuscirono favorevoli ai Comuni toscani creditori; ma sventuratamente, non si sa come, nè perchè,

[1] Zobi: Sommario di documenti, vol. II, pag. 579 e segg.
[2] Baldasseroni: Leopoldo II, pag. 607.

questi crediti furono presi ad esaminare dal Ministero insieme alle innumerevoli domande di rimborsi di spese e indennità fra loro diversissime, impropriamente designate con la denominazione di spese e danni di guerra. Nella seduta parlamentare del 7 marzo 1871 l'onor. ministro delle finanze, parlando degli elenchi dei danni di guerra, diceva « che in uno di quelli elenchi la Toscana c'entra per una parte grossissima per il mantenimento delle truppe austriache ».

E nel progetto di legge [1] promesso in quella seduta, e presentato due volte al Parlamento, nelle sessioni 1870-71 e 1871-72, riconosciuto l'obbligo del Governo italiano di pagare i fondi già occupati per cagione di guerra e non pagati, sebbene tuttora tenuti dal Governo stesso, per tutte le altre pendenze o pretese (comprese quelle dei Comuni toscani) la relazione ministeriale conclude: « Non esser materia di diritto, ma d'interessi più o meno gravemente sacrificati o offesi ».

La relazione della Commissione parlamentare intorno a questo progetto di legge, riconobbe il diritto dei Comuni e dimostrò come le spese da loro anticipate non abbiano verun carattere di spese e danni di guerra.

Se guerra vi fu per parte degli Austriaci intervenuti in Toscana nel maggio 1849, avvenne a Livorno occupato dopo un combattimento sostenuto contro una parte della popolazione di quella città che non aveva voluto riconoscere il restaurato Governo granducale.

Caso strano! Un milione di lire fu esatto dal generale D'Aspre a Livorno con la forma speciosa « di una contribuzione spontanea ad indennizzo delle spese di guerra », come scriveva lo stesso generale al ministro Baldasseroni il 18 giugno 1849. [2] Quel milione restituito dall'Imperatore d'Austria al Governo granducale e da questo ritenuto, veniva, per decreto del Governo della Toscana del 5 marzo 1860 [3] e per decreto reale dell'8 agosto 1861, restituito dal Governo italiano al Comune di Livorno in rate semestrali di lire italiane 50,400: lo che fu opportunamente rammentato dall'onorevole Pissavini nella già ricordata seduta parlamentare del 7 marzo 1871.

Malgrado le istanze del Comune di Livorno, il Governo

[1] Atti della Camera dei deputati. Sessione 1871-72, N. 99. — Id. Sessione 1870-71, N. 90. — Relazione della Commissione parlamentare; relatore Mantellini. Sessione 1871-72, Doc. 99-A.

[2] Gennarelli: Atti o documenti diversi, pag. CXXVII.

[3] Atti ufficiali del Governo della Toscana.

granducale aveva rifiutato quella restituzione perchè al pagamento di quel milione di lire fatto dal ricordato Comune attribuiva il carattere d'indennità per danni di guerra.

Il Governo granducale riconosceva invece i crediti del Comune di Livorno al pari di quelli degli altri Comuni toscani per le spese da esso anticipate per mantenere le milizie austriache, che stanziarono in quella città; dopo che, combattendo, ne ebbero preso possesso per il Granduca.

Avendo la Commissione liquidatrice domandato al Governo se fra i crediti di quel Comune dovesse annoverare quello resultante da spese anticipate per un corpo di milizie toscane entrate in Livorno con le austriache sotto il comando del generale D'Aspre, il Governo rispose che questa spesa doveva cumularsi con quelle delle milizie austriache.[1]

Un episodio eroicomico dell'ingresso del general D'Aspre in Toscana e della sua fazione bellica contro Livorno dette al Governo toscano un'altra opportunità di dichiarare il suo modo di giudicare i titoli dei Comuni, negando al Comune di Pisa il rimborso delle spese per le milizie estensi, che non erano venute in Toscana come ausiliarie, ma come belligeranti. Il general D'Aspre, prima di entrare in Toscana, aveva occupato i territorî estensi, che, per effetto del moto nazionale del 1848, si sottrassero al dominio del Duca di Modena e furono annessi al Granducato di Toscana. Avendo quel generale austriaco preso possesso di questi territorî a nome dell'antico loro Sovrano, la Commissione governativa toscana, il 22 aprile 1849, pubblicò una protesta solenne, facendo appello alla giustizia di tutte le potenze europee.[2]

Il Duca di Modena, ospitati festosamente gli Austriaci nel ricuperato Ducato di Massa, passò con essi il confine toscano, e venne a Pisa alla testa d'un piccolo corpo delle sue milizie, divenuto avanguardia del secondo corpo dell'esercito austriaco, comandato dal generale barone D'Aspre.

Fu narrato a quei tempi che un giornale di Livorno avendo messo in ridicolo il piccolo esercito rimasto fedele al Duca di Modena, questi dicesse: esser piccolo il suo esercito, ma essere l'avanguardia d'un esercito di 300,000 uomini.

Ed appunto come avanguardia dell'esercito austriaco, quello del Duca di Modena, traversata Pisa, e preso parte al breve

[1] Zobi: Sommario di documenti, vol. II, pag. 596.
[2] De Cambray-Digny: Opera citata; Documenti, pag. 73

combattimento avvenuto a Livorno, entrò in questa città, dalla quale poco dopo retrocesse per ritornare a Massa.

Il Comune di Pisa chiese il rimborso di poche migliaia di lire per spese fatte per i soldati del Duca di Modena, dietro richieste o buoni degli ufficiali modenesi. La Commissione liquidatrice, istituita dal Governo toscano, negò il rimborso di queste spese, perchè ordinate da ufficiali non austriaci, e per milizie che non erano ausiliarie.

In fatti le relazioni di amicizia e di buon vicinato [1] fra il Duca di Modena ed il Granduca di Toscana furono ristabilite soltanto nell'agosto del 1849, come apparisce da uno scambio di note diplomatiche fra i ministri degli affari esteri dei due sovrani. Le quali attestano che il Duca, prima di consentire il ristabilimento di queste relazioni, chiesto dal Granduca, volle che questi dichiarasse che la protesta del 22 aprile doveva tenersi per non avvenuta.

Fra il Granduca e l'Imperatore d'Austria, non fu invece reputato nè allora nè poi necessario un atto diplomatico per ristabilire le relazioni di amicizia, malgrado le battaglie combattute in Lombardia fra i Toscani e gli Austriaci.

Il rifiuto di restituire al Comune di Livorno il milione pagato per danni di guerra, ed a quello di Pisa le spese per le milizie estensi non ausiliarie, dimostrano come il Governo granducale non fosse meno restio che il Governo italiano nel riconoscere e pagare i crediti per spese e danni di guerra.

Singolare fortuna delle parole: SPESE E DANNI DI GUERRA, che ora si vorrebbero adoperate a significare spese fatte per il mantenimento di milizie ausiliarie, chiamate dal Governo regolare a surrogare quelle dello Stato, ed a costituire il più solido sostegno del Governo stesso!

Quando il Granduca compariva nelle pubbliche funzioni vestito da generale austriaco, quando il Landucci, suo ministro dell'interno, scrivevagli che le forze colle quali doveva dominare erano « la truppa austriaca, la gendarmeria e le prefetture »; quando il Baldasseroni roccomandava al maresciallo Radetzky, e il duca di Casigliano al principe Schwartzemberg che lasciassero le milizie austriache in Toscana sino a che questa avesse riordinato le proprie; chi avrebbe detto che un giorno le spese fatte per le milizie austriache sarebbero state designate col nome di spese e danni di guerra!

* *

[1] Zobi: Sommario di documenti, vol. II, pag. 601.

L'ARTE A PARIGI.

XII.

Chi avesse attraversato a volo di vaporiera un paese pressochè al tutto piano, tutto agricoltura e industria, officine e canali; placido come se fosse mezzo vuoto, e fittissimo invece di una popolazione laboriosa, pacata, imperturbabile consumatrice di birra; dove la vita in piazza è poco consentita dal clima, e meno dai costumi, e per lo più sul lastrico non ci si fa ressa se non per bisticciarsi, un paio di volte all'anno, a proposito di borgomastri o di deputati: quegli dovrebbe credere d'aver visto il meno pittorico paese del mondo. Ma se invece di dirgliene il nome ufficiale, quel nome recente di *Belgio,* cavato fuori dai *Comentarî* di Cesare e dai protocolli del 1831, tu solamente proferissi davanti al rapido viaggiatore i magici nomi di Fiandra e di Brabante, basterebbero questi ad evocargli davanti agli occhi un paese di pittori per eccellenza. Tanto è vero che le istituzioni e le tradizioni, e diciam pure la volontà e il genio dell'uomo, possono di più degli apparecchi medesimi della natura.

Fiorì nelle Fiandre quella piccola Corte dei duchi di Borgogna, unica forse nel Nord che prediligesse, alla maniera delle nostre Signorie italiane, le mostre e le costumanze sfoggiate, gli ermellini, i velluti, gli sciamiti, le preziosità degli orafi e degli argentieri; fiorironvi quelle città della lega an-

seatica, così industri da saper apparecchiare al desiderio dei Grandi tutto codesto, e di meglio; così libere, a ragione dei tempi, che il duca non intimava guerra senza chiederne loro il permesso, e, una volta che non lo chiese, lo lasciarono senza uomini e senza danari. Non è dunque da maravigliare se principi e popoli di questa sorta ebbero assai presto dato vita e fomite alla magnifica scuola di Bruggia. Nel Brabante, poi, fu sopratutto la tenacia dell'individuo che vinse; tantochè Anversa, dopo aver avuto nel Quattrocento un fabbro che volle esser pittore, il Metsys, ebbe nel Seicento un pittore che volle e seppe esser tutto; letterato, gentiluomo magnifico, ambasciatore, patteggiatore di paci e d'alleanze: Pier Paolo Rubens. Da lui e da Van Dyck passando ai Teniers, e da questi a mano a mano ai paesisti e ai pittori di natura morta e di fiori, s'era, a dire il vero, discesi sempre, fino all'anemia dei primi anni del secolo; ma il filo della vita non si spezzò; e si tornò sani, quando si tornò alle belle e grandi memorie della patria.

Ricordo ancora la onesta invidia con la quale da giovane, e in compagnia di due giovani concittadini, fatti oggi due insigni maestri, vidi a Bruxelles nel Palazzo di Giustizia due tele grandissime, del Gallait e del De Biefve, fresche allora di men d'un decennio; l'una, l'*Abdicazione di Carlo V*, pittoricamente più forte; l'altra, il *Patto di Neerlandia*, patriotticamente più degna. Erano come il suggello della riconquistata libertà, come la ripresa di quella nobile consuetudine, grazie alla quale l'arte delle Fiandre stette in ogni tempo ancorata al paese. Perchè è laggiù consuetudine davvero, più viva e più costante che non da noi se anche meno antica, questo registrare nei Municipî, per mano dell'arte, i fasti del vivere civile. Importuno forse, ma non vano il ricordarlo. Fino da' primi anni del Cinquecento, per questa stessa Bruxelles, Van der Weyde aveva dipinto la *Giustizia resa da Trajano alla vedovella*, e la natìa leggenda d'*Arcimbaldo*, che di propria mano uccide il nipote, in pena di violenza usata a fanciulla del popolo; Lovanio aveva allogate a Stuerbout le due istorie d'*Ottone imperatore*, che fa prima mozzare il capo a un uffiziale calunniato dalla Imperatrice, poi, scoperta la calunnia, condanna l'Imperatrice medesima a morte; Bruggia, infine, nel *Giudizio* di Porbus il Vecchio, aveva compendiata addirittura la giustizia tutta quanta. E, a Bruxelles, erano stati semplici pescivendoli ad allogare al Crayer la sua *Pesca miracolosa*; e legnaiuoli e

archibugieri ad Anversa, a far fare al Metsys la *Sepoltura del Cristo*, e al Rubens la famosissima *Deposizione*.

Tornati che si fu ai tempi buoni col pensiero e col desiderio, gli era dunque naturale che si finisse a tornarci anche con lo stile. E l'uomo, come accade sempre, sopravvenne al bisogno; fu il Leys. Messo da giovanetto a imitare i buonòmini dell'Ostade, ai quali avrebbe anch'egli volentieri appioppato l'*ôtez-moi ces magots!* di Luigi XIV, e' si sentiva chiamato ad altro; più su, più su, come il pellegrino di Longfellow; ondeggiò un poco; poi, quando s'avvenne nei quattrocentisti di Bruges, sentì d'essere in famiglia; e potè dire con un respiro: ci sono. Quelle vecchie e gloriose muraglie, quelle botteghe modeste e piene di capi d'opera, quei borghesi in zimarra di mezzolano, che, quando vogliono, sanno emular baroni e resistere a re di corona, gli parvero roba sua, contemporanei suoi; ed egli, come benissimo disse il Gautier, fu per i Van Eyck e per i Van der Weyde non un imitatore, ma un prossimo. Morto nel 1865, non c'è di lui alla Mostra belga nulla; ma ci si sente aleggiare il suo spirito.

Questo influsso recente, avvalorato dalla tradizione patria, della quale si può dire che sia stato una continuazione o un ritorno, è palese così nell'indirizzo della fantasia pittorica e nella scelta dei soggetti, come nella serietà e nella sodezza della fattura. Mentre quasi dappertutto altrove si vede lo sforzo di vellicare la curiosità col novo, collo strano, e quanto più si possa con l'episodico degli argomenti, ed anche nel fare non c'è quasi chi non si travagli di metterci una qualche bizzarria sua propria, un sigillo, un accento, un picco d'individualità che dia la sveglia ai sensi assonnati del pubblico, il più dei pittori belgi, da solidi e provetti operai della tavolozza che sono, parlano la lingua severa e semplice della loro arte, e in questo ben noto e bene formato idioma raccontano, da cittadini non immemori, le pagine solenni dei loro annali. Proclamazioni di franchigie statutarie; giuramenti di principi a Comuni; intimazioni di oratori della nazione a proconsoli stranieri: questi tèmi, se anche una certa gravità, che a taluni può parere un poco monotona, se ne diffonda sull'ordinamento della composizione e necessariamente domini nelle foggie e nel carattere delle figure, non vanno giudicati colla frettolosa ghiottornìa che i visitatori di una Mostra vi recano, come a uno dei cento spettacoli di cui sono insieme cupidi e sazî; ma

bisogna imaginarli collocati al loro posto, inquadrati nella severa maestà delle architetture patrie, circondati dal prestigio di memorie religiosamente evocate e custodite in quei Palazzi di Città, dove la generazione odierna — secondo diceva un cittadino d'Anversa al Consiglio del suo Comune — « dove la generazione odierna trova nei travagli del passato un novello stimolo alle fatiche del presente e a quelle dell'avvenire. » Or chiunque senta il civile ufficio dell'arte non può se non invidiarle un così degno indirizzo.

Gli artisti poi che s'accostumano a questa pittura scevra di lenocinî, non sono se non più apparecchiati, quando ne sia fatta loro abilità dall'argomento, ad animarla d'alcuna più viva scintilla; e si vede che l'occasione non ne è loro contesa neppure da quelle Rappresentanze cittadine e sovrane, le quali, con esempio diventato pur troppo raro fra noi, esercitano munificamente i loro pennelli. Il Wauters, che tiene oggi il campo, ha dipinto per la città di Bruxelles la solennità un poco fredda del *giuramento*, dato, in omaggio alle sue franchigie municipali, da Maria di Borgogna; ma due altre assai più efficaci e più drammatiche tele dell'istesso autore ci sono offerte dal Museo di Liegi e dal Museo dello Stato.

Nobili non meno che dolorosi i tèmi dell'una e dell'altra. In una di quelle vecchie sale basse fiamminghe, a pareti di bruna quercia, a tappeti di grossa testura, che dicono di per sè sole la semplicità del costume recato da' laboriosi uomini di laggiù nel governo della cosa pubblica, l'istessa gentildonna detta dianzi, *Maria di Borgogna,* implora desolata e in lagrime dagli scabini di Gand la vita de' proprî consiglieri Hugonnet ed Imbercourt; e in viso a' congregati tu leggi, contemperata alla pietà verso la donna, l'austera fermezza di quelle magistrature cittadine, così spesso insidiate dalle ambizioni de' Grandi, così forti e tenaci nella difesa de' proprî diritti. Un critico tedesco ha rimproverato a que' bravi borghesi di non sorgere da' loro seggi al cospetto di una così gran dama; ma s'egli si fosse voluto ricordare chè quegli sciagurati di cui pende il giudizio, e in favor dei quali ella prega, hanno testè recato a Luigi XI la dedizione d'Arras, e apertagli, volenti o nolenti, la via al cuore del paese, non gli sarebbe paruto che l'artista calunniasse tampoco i loro giudici, atteggiandoli a una mesta ma virile costanza.

Nell'altro quadro si respira un'aria meno affaticata dai

tetri vaticinî della ragione di Stato; però, se anche attinta a meno tragica istoria, vi è tuttavia solenne e dolcemente trista la scena. Una misteriosa aureola di sventura circonda la memoria dei più antichi pittori fiamminghi. Di Memling si sa soltanto che ricoverò povero e ferito nell'ospizio di Bruges, al quale lasciò in retaggio il più fino de' suoi capi d'opera; non meno infelice fu il discepolo suo *Van der Goës;* il quale, smarrito il senno, ebbe asilo anch'egli in uno di quei cenobî, ch'erano, secondo i tempi, una forma spontanea della carità e dell'associazione. Ed è lì che il Wauters lo soprapprende, in mezzo alle fratellevoli cure prodigategli dalla comunità e dall'Abate; il quale ultimo, ricordandosi forse come il buon pittore avesse poco innanzi messo tutto il suo genio ed il cuor suo nel dipingere Abigaille a' piedi di David, vuol tentare se il sovrano poeta e citarista del Salterio non fosse per largire un qualche conforto, come già a Saulle, anche a quest'altro povero pazzo; e gli dispone intorno, e meditatamente governa con precauzioni di medico e di maestro, un po' di concerto religioso. Un non so qual lampo di maraviglia e di memoria passa di fatti sulla fronte del meschinello; e tutti quei geniali chierichetti che ha lì da presso, e quell'alta e savia e pacata figura di Priore, pare che gli vogliano infondere un poco della loro propria salute. Sana dicerto, e solida e onestissima è la pittura; a toni robusti, interi, largamente campiti, a contorni coscienziosamente scritti, a chiaroscuro vigoroso, e senza malìa di sottintesi; se anche nelle carni si desideri un poco più di trasparenza e di giocondezza.

Una medesima onestà d'intenti e di mezzi pittorici la trovi nelle cose dei due De Vriendt, i quali paiono aver consacrato un ciclo intero di opere alla gloria muliebre. Alberto celebra la fortezza di *Margherita di Fiandra* e la devozione di *Giacomina di Baviera,* pronte a sfidare insidie sacerdotali e principesche per l'amore de' loro mariti; Giuliano ritrae le più miti virtù d'*Elisabetta di Ungheria,* vedova e profuga co' figliuoli attraverso la neve delle vie di Eisenach, dove, per terrore del cognato di lei, ogni porta dei beneficati si chiude alla benefattrice. In alcune di queste tele i due pittori camminano sull'orme del Leys, e, in una certa ingenuità di comporre, in una certa spezzatura quadrata di pieghe, in una diligente cura anche dei lontani, a spese, se occorre, della prospettiva aerea, arieggiano, come lui, l'antico; poi nell'altre si veggono pi-

gliare un abbrivo più personale, ma un poco anche perdere di quel saporetto arcaico così gustoso. Il quale, chi ne sia vago, lo ritroverà ambrato, sugosissimo, perfetto, in certi soggettini medievi del Lagye: *zingari, balestrieri, mastri scultori,* e simiglianti caratteri del vecchio buon tempo. Ed insieme col sapore del tempo ne ritroverà anche vivo e profondo lo spirito in un prezioso quadretto dell'Ooms, *Lettura proibita,* dove una bibbia, che la figliuola legge al vecchio padre, in onta al crudelissimo editto di Carlo V, ci ha fatto ripensar la gioia di certe altre furtive letture, che tutti, un giorno, giovani e fidenti assaporammo, sotto il filo delle inutili sciabole austriache.

Questa efficacia intima di un affetto, alitante, per dir così, dentro al quadro, è pregio del quale sarebbe odiosa pedanteria il lamentare la mancanza, quando l'artista schiettamente ti si dà, come parecchi dei belgi, e come, a dirne uno, il Braekeleer, per un mero virtuoso, unicamente e coscienziosamente applicato a cercare il prestigio della fattura. C'è in quei vecchi *interni* prettamente fiamminghi, mobiliati di curiosità così preziose, dorati di un così vivido sole, una festa dell'arte e degli occhi, che sarebbe stoltezza il ricusare, come stoltezza sarebbe il non saper godere di un capitolo del Berni, o magari di una cicalata del Doni. Ma tostochè la figura umana scende a mescolarsene e si dà anche l'aria di sovraneggiare, tu sei bene in diritto di domandarle un qualcosa più del fruscio delle vesti di raso e del contrappelo de' velluti; un pensiero, un sentimento, un'ombra almeno di personalità e di carattere. E se un qualche demone familiare susurrasse appunto nell'orecchio qualcosa alle *dame* e ai *cavalieri* del Willems, così lustri, così agghindati, così specchiati, così irriprovevoli ne' loro perfettissimi e mirabilissimi corsaletti, accappatoi, strascichi, nodi, gale, fettucce e ricami, allora veramente si potrebbe dire ch'egli ci dà tal quale il pomposo e rinsaldato Seicento. Se non che dappertutto, e in Fiandra massime, dove le leziosaggini della decadenza vennero più tardi, gli è da supporre che anche nel Seicento a qualcos'altro si sia pensato che alla toletta. Non gli è dunque colpa nostra, se il finito e il vago di queste pagine signorili tanto non ci sanno trattenere che, un momento o l'altro, non si scivoli volentieri in più plebea compagnia: magari in una di quelle *tabagie*, o di quei *corpi di guardia*, o, Dio ci perdoni, di quelle *bettole*, dove il Madou, osservando

e notando e ricordandosi di Teniers e di Hogarth, anche senza essere, chè assai ci corre, nè pittore quanto il primo, nè umorista quanto il secondo, capisce tuttavia e rende con sufficiente evidenza la facile commedia dei ceti minori.

Se la storia e il costume cittadino dal XIV al XVIII secolo sono il pernio al quale la pittura belga s'incardina, parecchi degli artisti belgi, con quella sicurezza che dà il posseder bene, avanti tutto, il mestiere, trattano confidentemente altre istorie antiche e moderne. Della quale sicurezza anche troppa forse ce n'ha in una gran tela del Kluysenaer, *Enrico IV a Canossa*, pendente alquanto allo scenico; come pendono verso le reminiscenze d'accademia quell'altre dello Stallaërt, *Sant'Almaco fra' gladiatori* e la *Morte di Didone*. Ma i più procurano intendere l'antichità al lume della esegesi moderna; anzi s'è tratti a dimandare se in questa modernità di interpretazione e' non eccedano per avventura un poco. Lecito al Verlat, un forte pittore d'*animali*, che viaggiò e stanziò un pezzo in Oriente, dopo averci fatto assistere a mirabili battaglie di bufali e di leoni, dare atti e volti poco meno che ferini alla plebe gerosolimitana, acclamante a grandi grida *Barabba;* c'è in quel tumulto di mulattieri e di camalli, brutti di polvere e di furore, qualcosa che può essere di tutti i tempi e di tutte le ciurme; lecitissimo all'Hennebicq mostrarci *Messalina* ch'esce vituperata da Roma su un carro di spazzature: ma quando il Verlat poi s'accosta al soavissimo tèma del *riposo in Egitto*, ben altra luce si vorrebbe veder riflessa su quel candido intermedio della dolorosa epopea, che non siano le vampe notturne alla Honthorst; quando il Portaëls, che pure è del vecchio ceppo, accarezza anch'egli le velleità odierne, dandoci per la *figliuola di Sion* una povera mendica accoccolata nella polvere della strada, di ben altra guisa si vorrebbe vedere raffigurata *colei che siede solitaria, ed è divenuta simile ad una vedova, la città piena di popolo.... quella ch'era grande fra le genti, signora fra le provincie.* Nè lo sguardo muto, che quella mendica lascia errare sui passanti che la vilipendono, può altrimenti tradurre per noi la straziante apostrofe del profeta: *O viandanti tutti, questo non vi tocca egli punto? Riguardate e vedete se v'è doglia pari alla mia doglia.* Sublimi pagine codeste, di una poesia che durerà eterna come l'amore e il dolore; e però a interpretarle non basta un arido vero, anzi si dimanderebbe tutto quello che possano concedere di più eletto le forme sensibili.

Il pittore dell'ultima modernità, Alfredo Stevens, pare invece che sottilizzi e quintessenzî anche troppo la vita, già per sè cotanto fittizia, del ceto signorile; di quel ceto, al quale, per far che si faccia, se ne mesce uno equivoco, frivolo, malato, inquieto, nervoso, che non tiene altrimenti nella società moderna il più alto posto, ma vi galleggia su, come fanno sui larghi fiumi cinesi quegli equivoci *battelli dei fiori*, tutti carichi d'intagli, di dorature, di canti, di balli, di mense e di cortigiane. Il mondo dipinto dallo Stevens vorrebbe essere parigino, ed è dicerto; ma anche ci si mescola non poco di quel presame raffinato e malsano, sfiaccolato e assetato, irreprensibile nelle forme della cortesia e febbricitante di avidità e di concupiscenze, in mezzo al quale il marchese di Camors cammina al suicidio, e i Cresi concussionari e le titolate adultere della *Curée* precipitano nell'ignominia. Non voglio dire già che tutto questo si veda nel chiaroscuro cinereo di quella faccia d'eteria in meditazione o piuttosto in premeditazione, per la quale lo Stevens ha rapito il poco cristiano battesimo di *Sfinge* al Feuillet; nè che tutte siano in peccato le pallide e graziose donnine, di ch'egli sì leggiadramente sgualcisce le enormi faldiglie in mezzo ai dorati scarabattoli e sui bene sprimacciati cuscini; io ne lascio a lui e al confessore tutta la cura; ma credo volentieri a quei critici che, con l'autorità dell'indigenato, ricusano di riconoscere in certe sue seducenti scioperatelle la buona e sana e ragionevole generazione muliebre della capitale, contenta del proprio viso e della propria famiglia, e punto curiosa delle biacche e dei lividori artefatti e delle artefatte emozioni d'un altro strato sociale. Se non che al postutto lo Stevens non la pretende, cred'io, a drammaturgo; e, a malgrado dei titoli romanzeschi, i suoi quadri vogliono essere massimamente prove di virtuosità nel dipingere, di una virtuosità in cerca di effetti sottili e fuggevoli, di doppî e tripli riflessi, di semitoni accordati colla grazia e la finezza d'antichi cammei; come assai bene si vede in quella *Primavera* e in quell'*Autunno*, dove, dalle carni delle due leggiadre figurine ai paesi che le circondano, dal minimo dei loro merletti al primo bocciuolo che spunta e all'ultima foglia che cade, non c'è cosa che non intenda a fondersi, se mi lasci dir così, nella dolce melopea di un *notturnino* pittorico.

Quei due fondi di paese così profumati, così *fashionables*, odorano di mille squisitissime essenze; ma io preferisco, lo

confesso, l'aria aperta, se anche un poco greve, della *Campine,* una vasta pastura non molto dissimile dalla campagna romana, dove i valenti paesisti fiamminghi, emuli di Cuyp e di Hobbema, il Boulenger, il Van Luppen, il Lamorinière, il Coosemans, il De Kniff, ci conducono sotto le rare ombre dei grandi alberi, in mezzo alle alte erbe ed ai placidi stagni; lì mi piace di veder vagabondare, melanconici e solenni come il bove cantato dal poeta dell'*Idillio maremmano,* gli *armenti* del Robbe, e, ricchi di quella dorata e stupida ricchezza che è propria della *gent moutonnière,* i greggi del Verboeckhoven; e lì sguinzaglierei volentieri, a mettere in tanta placidezza un po' di tumulto, i *cani* di quell'altro Stevens, i quali, o s'impuntino a cozzar cogli specchi, o a fare, come Domiziano, strage di mosche, sono davvero le più spiritose e biricchine bestie del mondo. Queste piacevolezze, questi riposi, queste ingenue buccoliche sono la vera nota dei *poetae minores* della scuola fiamminga; e la ritrovi anche nelle placide *marine* del Clays, su cui placidamente si ciondolano i panciuti *treckschuits,* anche nelle acque brune dei *canali di Bruges,* sì bene rispecchiate dallo Stroobant attraverso la verde loro maglia di ninfee, sotto alla quale chetamente dormigliano, come la città sotto alla sua rete di *Béguinages* e di conventi; finalmente anche nei *fiori* del Robie, che sembrano pur essi, alla maravigliosa finitezza e pazienza, opera di cenobita. Ed egli è bene, io credo, che in qualche cantuccio almeno di terra, al riparo dai grandi turbini e dalle novità precoci e inconsulte, durino questi riposti e secolari serbatoi di abilità tecnica e di tranquilla solerzia, di fatiche, se vuoi, da lessicografi, da grammatici, da linguisti; alle quali per altro è dovuto che si mantenga, se non incolume, difeso almeno dai più improvvidi sperperi, il grande armamentario della tradizione.

Se noi avessimo invece da credere, senza esame, a certi teoristi — e l'ardente Thoré può bastare a campione per tutti — dovremmo riconoscere come singolarissimo benefizio una innovazione radicale, la quale sarebbe stata iniziata, due secoli or sono, nell'arte, dagli Olandesi: quando la loro pittura s'atteggiò indipendente sotto gli auspizi della Riforma, e all'italianesimo di Van Schoreel venne sottentrando col Rembrandt la riproduzione del vero più popolaresco e più grezzo. Anzi sarebbe colpa nostra, dico degl'Italiani e dei letterati e dei vituperati idealisti, se da due secoli la innovazione non s'è po-

tuta universalmente diffondere. Ma, che l'asserto e l'accusa siano favolosamente esagerati amendue, s'incaricò di provarlo al Thorè l'istesso amico suo Pier Giuseppe Proudhon; quando, con l'acume consueto, notò che il principio novatore non aveva dato prodotti, dopo Rembrandt, considerevoli, neppure in quell'Olanda natia, dove non incontrava nè dall'idealismo, nè dalla letteratura, nè dall'italianesimo ostacoli di sorta; e dimandò a sè stesso se per avventura quel moto protestante, riducendosi a mera negazione, non fosse destituito di virtualità produttiva; e infine lealmente si rassegnò a confessare che la scuola olandese era essa medesima inconsapevole del principio di pedagogia sociale, di cui oggi le si vorrebbe dar merito; e che « non avendo davanti a sè nè Iddii nè Grandi, nè pontefici nè monaci, costretta a rifarsi sulla vita laica, aveva modestamente dipinto personaggi modesti, semplici mortali, come si vedevano in casa, alla birreria e sulla piazza; aveva, in somma, *fatto di necessità virtù*, » senza tampoco aspirare agli onori di un sistema.

Or, quello che il Proudhon ha dichiarato con la sua rude schiettezza, trova nella testimonianza di due secoli di storia, non meno che nella odierna Mostra olandese, una duplice confermazione. Non già che il Rembrandt abbia mancato di genio, e la sua pittura di significanza; nè che la serie medesima degl'immediati suoi continuatori, per quanto da questi a lui infinitamente ci corra, non abbia recato un buon contingente alla filosofia ed alla storia dell'arte. La fu anzi una assai naturale e non punto inutile riazione contro il manierismo e lo scolasticismo della decadenza quella rivincita concessa dapprima a tutte le asprezze, più tardi a tutte le meticolosità del vero; ma chi vorrebbe farne un esempio novo e un principio, come dice il Proudhon, di pedagogia sociale affatto moderna, dimentica che appunto al vero, allo studio immediato, schietto, costante del vero, s'era incardinato il nostro medesimo rinascimento italiano, tutto l'aureo periodo che rapidamente si svolse dagli incunaboli del Trecento, e trionfò nel secolo successivo. E c'è anzi da noi cotesto di più, che i nostri quattrocentisti cercarono nel vero sempre un sentimento, un'idea, quella *mentem* che è la miglior parte dell'uomo, *quod est in homine divinius;* laddove, invece, degli Olandesi novatori (e dico dei novatori perchè taluni, da Van Schoreel all'Heemskerk e all'Honthorst, più o meno italianeggiarono) degli Olandesi no-

vatori uno solo, il Rembrandt, cercando con una esegesi nova il quadro religioso, s'imbattè nel dramma umano; fece i borghesi di casa sua, e li fece pensanti, operanti, qualche volta anche penetrati di un sentimento profondo; e però dètte, volontariamente o no, consapevolmente o no, poco monta, un indirizzo che non andò perduto per l'arte universale. Ma i continuatori suoi non ci pensarono altro; e quella che forse dell'impulso profittò meno fu proprio l'arte, che, in casa sua, a lui immediatamente successe. Gli Ostade ci offersero, dopo il dramma rembrandtesco, un po' di commedia; ma i *piccoli maestri* del finito e dell'inappuntabile, che altro ci offersero mai se non il piacere degli occhi, la perfezione fantasmagorica della camera oscura? Dow e i due Mieris compongono, è vero, un po' più degli altri; però le loro dame che pigliano il thè, le loro mamme che danno a poppare, le loro idropiche, i loro chimici, i loro medici, i loro merciai sono pretesti a pittura, a rasi, a tappeti, a magìa d'*interni* maravigliosissimi, nè più nè meno delle lezioni di canto e di spinetta e di mandòla del Terburg, del Netscher e di tutta la pleiade. E tutti insieme dànno assai meno da pensare, provocano assai meno le profonde fantasticaggini dell'osservatore, che non facciano i paesisti loro compatrioti. C'è tal foresta di Ruysdaël e tal gioco di nuvole di Hobbèma che ne dicono più assai d'una tribù intera di quelle irriprovevoli comari e di quegli specchiatissimi fannulloni, che, nei quadri di tanti mirabili facitori, ci guardano con facce invetriate dai deschi dell'osteria o dai davanzali della finestra.

Che avvenne dunque sotto cotali influssi in Olanda, e che c'è oggi in Olanda di novo? Salvo l'assenza completa del mondo antico e medievo, salvo un'abolizione così radicale d'ogni reminiscenza classica da mandar soddisfatte fin l'ombre più fiere dei romantici, e un'abolizione così radicale delle cavallerie romantiche da far paghe di soprassello le più fiere vendette dei ponsardiani, non accadde e non c'è nulla che sostanzialmente distingua quella produzione artistica dalle altre, nulla che la dimostri inferiore, e neppure che la contrassegni di una vitalità più sana e d'una virtualità più poderosa. L'impressione generale, genuina, indisputabile, che si risente dalla Mostra olandese, è pur troppo anzi codesta, che una densa nube di tristezza sia scesa sulla industre, onesta e pacifica contrada. I tempi sono lungi pur troppo, in cui, degna mercede agli spiriti

operosi e liberali di quelle savie borghesie, le quali avevano dato ricetto a tutti i perseguitati e resistito a tutti i violenti, le ricchezze del mondo intero affluivano nelle Provincie Unite a ripagarvi una produzione multiforme ed infaticabile e un servizio di noleggi pressochè universale; in cui, da Ceylan a Formosa e da Sumatra al Capo, la via e i tesori delle Indie eran suoi; e sir William Petty, noverando le forze della marineria mercantile del mondo intero, ne attribuiva un terzo agli emuli Olandesi; e il nostro Galileo, scoperti i satelliti di Giove e il modo di aiutarsene in pro della nautica, offriva agli Olandesi la sua invenzione « conoscendo loro essere più atti di tutti gli altri potentati a metterla in uso. » La fortuna infida ha girato la sua ruota; Cromwell e Colbert hanno fatto scendere tutto l'Occidente in lizza; e chi ormai si ricorda che Nuova York s'è chiamata un tempo Nuova Amsterdam? La infaticabile Olanda, quella grande stiva, perpetuamente in travaglio di vuotarsi dell'acque che la insidiano, pare che si senta cinghiata da un mare sempre più minaccioso, sempre più torbido, sempre più malefico, che non lascia intravedere sul remoto orizzonte Indie dorate, ma infetti arcipelaghi e spietati Accinesi. Tale l'oceano che mugge, astioso e carico di tutte le rune e di tutte le saghe del Nord, nelle potenti *marine* del Mesdag.

Però sulle ripe di quegli ardui mari si continua laboriosamente a combattere la fortuna, a vivere l'ardua vita dei litorani. E il *battello di salvamento*, una composizione dell'istesso maestro che ho detto dianzi, ben nota, grazie alle stampe, rende assai bene con la vigorosa sua sprezzatura coteste magnanime battaglie. I cieli grigi, le nuvole basse, gli *stabbi in mezzo alla nere* del Mauve, le *vie* e le *porte di città* mestamente tranquille, che si riflettono immobili come opere di tarsia dentro alle acque del Klinkenberg, rispondono alla medesima nota. La melanconia dei laboriosi non è, del resto, ingrata mai; e quando il padiglione delle nubi sembra arrotolarsi come un sipario, e concede un lembo di pallido azzurro, le città ripigliano, come la vecchia *Leyda* nel quadro del Backuyzen, qualcosa della dolce quiete che sapeva spandere intorno a loro il celebre omonimo antico; e c'è ancora qualcosa dell'antico incanto nei grandi alberi dalla ossatura potente e dal frascame protettore, sotto i quali c'invita il Roelofs, nelle stese infinite dei *polders* che ci spiana innanzi lo

Stortenbecker, non alberate d'altro che dei loro mulini, non popolate d'altro che di qualche mandra errabonda.

La vita domestica s'è anch'essa, o mi pare, un pochetto abbuiata; ma tuttavia, a cercar bene, l'intimità casalinga resta in fondo cordialissima sempre, e consola di molte cose. Le *baldorie della soldataglia* e le *ribotte dei beoni* alla Ostade, si son fatte rade; e non ci rammarichiamo gran che di trovarne un'eco appena in Ten Kate; ma quelle stanze pulite e lustre, dai vasellami riforbiti, dai tappeti screziati, dai piccioli e preziosi specchi di Venezia, che abbiamo imparato da sì gran tempo a conoscere, vedono ancora le buone mamme deliziarsi dei loro putti, e i pingui borghesi covare la voluttà dei lenti chili tra il fumo delle pipe, il miagolìo di un qualche flauto e di un qualche violino, e il russare sommesso di un paio di viole o di contrabassi. Tutto cotesto, se si vuole, sente un poco la reminiscenza di cantilene usate, di variazioni esaurite; però sarebbe ingiustizia il negare che l'acume dell'osservazione non s'applichi anche a un mondo più propriamente contemporaneo e più vivo. E, per trovarlo, bisogna scendere un poco più giù, nelle classi popolari. Gli è in mezzo ad esse che si coglie un pittoresco meno frusto; e lo sa cogliere il Bishop, mostrandoci nella bottega del *fabbricante di pàttini* quelle belle Frisone, già così bene dipinte a penna dal De Amicis, « d'alta statura, di larghe spalle, bionde, bianche, diritte come palme e gravi come antiche sacerdotesse... » tutte col casco d'oro o col casco d'argento, « che dà al loro viso dei lumeggiamenti bianchi e azzurrini d'una delicatezza inesprimibile. » Gli è in mezzo al popolo che il Melis ha visto quella veramente santa domenica a cui ci convita: una tranquilla *lettura di bibbia*, fatta con indicibile consolazione dal nonno, intanto che la nonna sonnecchia, i putti fanno in terra il desinarino, una giovane, gioconda e vigorosa massaia si volta a vigilare tutta la nidiata, e il marmocchio ch'ella ha in collo non perde tempo e dà saggio di un gagliardo appetito; due virtù, che ne faranno un fior d'Olandese.

Come poi se la intensità della luce interiore crescesse veramente, secondo predicava la democrazia francescana, a misura che si rinunzia ad ogni bene esteriore, il più toccante e più efficace dei pittori olandesi è proprio quello che scende più basso, che si mescola a' più poveretti. Ruvido e buio com'è, l'Israels, per quel che a me pare, è il solo fra tutti che possa

dirsi della famiglia di Rembrandt. Dipinge delle spiagge tristi, con qualche vecchia barca peschereccia tirata in secco, e una *poveraglia* che ci s'accalca intorno a dimandare la carità, e i poveri pescatori che fanno la carità cordialmente a quei più poveri di loro. E dipinge anche delle stanzacce buie, con qualche tizzone appena, che agonizza fra le cinigie del focolare, con qualche trespolo zoppo, accanto a qualche tavola equivoca. Ma c'è della brava gente in quelle stamberghe. Per esempio, *un ciabattino e la sua donna*, che, sul punto d'infilzare una forchettata di patate fumanti, si guardano negli occhi l'uno dell'altra, bravamente, coraggiosamente, senza falso tenerume, persino con una certa allegria; come a dire: « Anche quest'oggi ce n'è per i figliuoli e per noi! » Oppure, una mamma e due bimbi, poverissimi anche questi. Ma anche questi bimbi hanno un onomastico; e anche questa mamma se ne sa ricordare, e sta apparecchiando certe *frittole*, che vogliono essere un portentoso avvenimento. Quadri tirati giù, se si vuole, un po' alla carlona, dove il chiaroscuro fa le veci di colore, e, in mezzo a grandi tenebre, c'è un punto luminoso solo; e guai se si spegne! la desolazione allora è infinita. Infinita davvero è quella di un'altra poveretta, che il pittore battezza per *sola al mondo;* una donna già d'età, che ha visto morire il suo uomo, e ha squadernato indarno anche la bibbia, e non deve essercisi imbattuta in altro che in quel salmo che dice: « l'anima mia è costernata fino alla morte. » Pagine al postutto, queste, della vita popolana più umile e più dolorosa, che la filosofia, l'umanità e l'arte non devono peritarsi di rivolgere con mano notturna e diurna; ma senza lasciarsi però ridurre ad ammettere, come certi anabattisti novi vorrebbero, che non ci sia e non ci debba essere al mondo altro libro.

Se ci sono oneste tristezze, ci sono anche, lode a Dio, letizie oneste; tutto non è melanconìa sotto il sole; e il sole almeno, qualche volta e in qualche parte del mondo s'incarica di splendere anche su povere e bianche muraglie, di brillare anche in qualche bel paio di nerissimi occhi, e di tingere in quel bruno, che è una bellezza di più, anche le gote di povere e belle figliuole. Di questo s'è fatto bene persuaso un pittore olandese, che vive e dipinge in Italia, il Van Haanen; e mandò alla Mostra uno stuolo di *Muranesine*, di povere e belle figliuole davvero, dalle guance brune e dagli occhi neri come neri diamanti, che vivono infilando perle di vetro, can-

tando canzoni e bisticciandosi a proposito dei loro amorosi. E questo è il solo sprazzo di vivo colore, è la sola nota gaia — povera e mesta Venezia, chi glielo avrebbe detto! — in mezzo a tutta questa mestizia olandese. Povera e mesta Venezia! È proprio lei, un'altra diseredata, caduta in basso da tanto più antiche e tanto alte fortune, è proprio lei che sorride, inghiottendo le lagrime, alla terza reietta del mare!

XIII.

Quando, sollevati i grevi arazzi di un austero portale, su cui nereggia in tutta la sua araldica maestà l'aquila germanica, tu entri nella vasta e nobile sala tedesca, t'accorgi subito di essere in un mondo dove i prodotti del genio umano sono circondati non di curiosità solamente, e neppur solamente d'amore, ma, quel che vale forse ancor meglio, di riverenza. Fra tante sale è questa forse l'unica che non somigli a un bazar, ma a un museo. Il medesimo senso di severa compostezza, che ne ha bandito ogni ricordo dei sanguinosi conflitti recenti, ha voluto con una scelta severa compensare la misurata brevità dello spazio, e rendere imagine, se non di tutto, almeno del meglio che il paese produce. D'equivoco, di losco, di meno che castigato nel costume, nulla; e, se ne ne togli certi galanti *granatieri di Federico II* e certi *frati cellerarî* troppo convinti del loro mestiere, non c'è cred'io, in tutto questo mondo tedesco, faccia d'uomo che si permetta la sguaiataggine di ridere. Già, per mostrarsi seria, la Germania non ha fatica da fare. Anche nelle arti del disegno la meditazione è sempre stata la sua ispiratrice; e non soltanto questo si vede nelle opere di colui che personifica il suo genio, nel Dürer; ma non c'è periodo della sua storia artistica che non sia contrassegnato piuttosto da una evoluzione nova del pensiero, che non da una nova indagine della forma.

Ascetica in principio nelle scuole di Praga e di Colonia, quando ell'è vinta dall'esempio delle tecniche fiamminghe del XV secolo e si raccosta sulle loro tracce alla natura, pare che a un tratto si ricordi anche del prisco e patrio culto druidico, e disfoghi in una certa caratteristica predilezione per le piante, per i fiori, per le fantasie vegetali e animalesche, un rinnovato o anticipato panteismo. Vaghe a principio e indistinte,

queste aspirazioni a stendere l'ala del pensiero su l'universa natura si nutrono poi di tutta la scienza del Cinquecento ne'suoi più forti maestri, sopratutto nel Dürer: il quale, per innamorato che sia della forma umana, massime dopo averne ammirato in Italia le più belle impersonazioni, è nondimeno sopraffatto anche più dalla visione fantastica, dal simbolo, da quell'incubo perenne dell'ignoto e dell'oltretomba, che signoreggia le opere sue, e in particolare le maravigliose sue stampe. Holbein il giovane anch'egli, padrone della linea e del chiaroscuro com'è, sino a emulare in certe Madonne Raffaello, ghiribizza colle danze macabre; Cranach teologizza come Alberto sulle tracce di Melanchton e degli altri dottori; e tutta l'arte del periodo più florido si sforza di essere un austero comento della Riforma. Tosto poi ch'ella cessa di fantasticare, pare che cessi di essere; si confonde al sèguito degl'Italiani e dei Fiamminghi; e non risorge indipendente che col nostro secolo, per incarnare l'idea nazionale, la vocazione di popolo-principe, la rivincita sulla rivoluzione e sulla conquista. I suoi *aratari* in questo laboriosissimo stadio sono parecchi. Principia classica col Winkelmann e col Wagner; diventa coll'Overbeck e col Führich nazarena, poi collo Schnorr romantica e cavalleresca; filosofeggia infine col Cornelius e col Kaulbach; ma il suo obbiettivo è sempre un'idea: vuol essere anch'ella strumento di quel primato ideale, a cui la nazione aspira, in cui vede con orgogliosa fidanza la caparra di un futuro primato politico.

Attraverso tutte queste fasi del pensiero tedesco, la teoria, la dottrina, la ragione istorica ed estetica dell'arte si sono svolte con maravigliosa abbondanza; ed io non rifarò qui la cronaca d'un periodo, che ho procurato di narrare diffusamente altrove. Ma certo egli è che in cosiffatti sperimenti e dibàttiti, più da pensatori che da artefici, la tecnica era rimasta alquanto negletta; e basti il dire che le opere del Delaroche, e un poco più tardi quelle del Gallait, oggi lasciati come gloriosi veterani alla retroguardia nelle loro patrie, parvero in Germania segnacoli di novità audace, poco meno che eresie di naturalismo. Siccome nulla peraltro uguaglia la tenacia di quella fortissima stirpe nel volere ciò di che una volta si sia fatta capace, persuasa che fu di dover mettere una mano più abile al servizio della sua mente pittorica, di dover anzitutto rieducare a dipingere que' suoi pittori che sapevano tanto pensare, ci si mise con alacrità tutta sua. Il Piloty aperse il

catacumenato; fino il vecchio Kaulbach, confidando a lui la educazione artistica del proprio nipote, si confessò penitente della filosofia e neofita del colore; e il lavorìo di questi ultimi vent'anni fu tanto, che oggi, in mezzo alla mischia di tanti valorosi d'ogni contrada, per i quali è fatta un giuoco ogni più sottile industria di pennello, l'arte tedesca ha potuto scendere al paragone, sicura che l'ordigno non tradirebbe il pensiero.

Se si dovesse dare un nome, secondo il carattere che emerge da questa Mostra, alla pittura odierna tedesca, bisognerebbe accattarlo alla scienza, e chiamarla un'arte *poliedra;* tanto molteplici vi sono i generi e le maniere. Poco ci si vede, tuttavia, di quella pittura monumentale, che, nella prima metà del secolo, fece l'orgoglio e la predilezione della Germania. Berlino aveva bene, quando già il Kaulbach declinava verso il tramonto, raccolta questa eredità dalla scuola monacense; ma non credo che mettesse poi altrettanto ardore nel coltivarla; ed è naturale; il periodo politico dell'apogeo, o, come dice il Ferrari, della soluzione, non suole esser mai così tenero e prodigo verso le arti, quanto il periodo della preparazione. Forse anche, ai gelosi depositarî del nome tedesco parve che oggidì non tanto occorresse di mostrarsi fecondi d'allegorie e di storie sapienti, quanto abili a dipingere; e certo egli è che, serbato ai quadri di cavalletto il dominio e lo spazio, non si mandò qua di pittura murale altro saggio che un'*Accademia platonica* del Knille; castigata e savia composizione di figure su fondo dorato, che deve correre a mo' di fregio nella biblioteca dell'Università di Berlino; e nella quale c'è quel giusto equilibrio della prestanza fisica e della virtù intellettiva, che s'appartiene al mondo antico, quand'anche vi si desideri alcun poco più d'imaginoso, o, come i Tedeschi dicono, di geniale; quella scintilla che anima il *Convito di Platone* del Feuerbach, un'opera d'analogo tèma, che la critica tedesca a buon diritto rammarica di non avere trovata a Parigi.

Il romanticismo poi viene anch'esso a spirar l'anima presso le foci della Senna, nell'*Idillio marino* del Boecklin; una invenzione fantastica rapita all'ora del crepuscolo, quando, come poetava l'Heine,

> Sovresso il mare, rasente il lido,
> Le sue sommesse voci gementi
> E il fiero indocile stridor di denti
> Borea tramuta nel riso infido;

E narra all'acque pazze novelle,
Fiabe di morti, fiabe d'incanti,
Saghe terribili d'orchi e giganti,
E così magiche rune con elle

Ch' ebbre dall'imo del mar profondo
Sorgon le candide figlie del mare,
E il baldo sciolgono labbro al cantare,
Saltando in alto, ballando a tondo...

Fantasie, in somma, più poetiche assai che pittoresche; le quali non acquistano affatto maggior seduzione per incarnarsi, come nel quadro del Boecklin fanno, in una gagliarda realtà. Ho a dirla? Se s'ha a restar nel vero, io preferisco, come diceva Filippo il Macedone a proposito di quel cantore, andarmene a udir l'usignolo; e se s'ha a lanciarsi nella favola, Venere Anadiomene e Galatea mi sorridono, con buona pace della Scandinavia, di un ben più dolce sorriso che non la verdognola Ondina.

Nè anche sono molto tenero di quel tetro *mito macabro,* che lo Spangenberg ci rievoca fuori dalle tombe medieve, come se, dalla chiesa di Lubecca alla Casa dell'Ansa di Londra, e da Basilea a Dijon, e da Lucerna giù fino a Clusone nelle nostre prealpi, non ne avessimo già avuto di troppo. E mi piace sperare che la Morte, guidatrice di così lunga riga di involontarî pellegrini, lo risuggelli nel sepolcro insieme con le larve di un passato tutto inteso ad assiepar di paure quell'ultimo varco, che meglio vale il dare in custodia alla equanimità, quando pure non si voglia alla speranza. Ma c'è un altro ed ultimo quadro fantastico, davanti al quale mi fermo di miglior lena; perchè può passare come un vivo esempio della transizione dall'arte di ieri a quella dell'oggi in Germania. Molti l'hanno già veduto altrove, quell'impetuoso cavaliere dell'Henneberg, in atto d'inseguire a gran galoppo la Fortuna su uno strettissimo ponte, senza badare all'amanza che ha rovesciata sotto le zampe del proprio cavallo, senza accorgersi della Morte che gli galoppa insidiosa alle spalle; pochi però avranno posto mente al contrasto significantissimo fra il torbido ideale del tèma, e la realtà succulenta della pittura. L'Henneberg ha studiato a Parigi presso il Couture; e quella sua *Fortuna* non ha già visto i picchi fantastici dell'Harz, ma le vette boscose del Cadore, d'onde mastro Tiziano l'ha mandata a consolare le nostre ubbie melanconiche; e, per

me, quegli che passa galoppando sul ponte è l'artista tedesco, fastidito di sogni e di fantasmi, ansioso di afferrare la vita viva; una caccia, che non avrà fine e non otterrà intiera la mèta mai; ma che è, al postutto, la vocazione naturale dell'arte.

Su quel ponte i pittori di storia anch'essi già sono passati; e mostrano di non voler intendere più i loro soggetti come capitoli della scienza nuova di Giambattista Vico, pieni di significanze arcane e di riscontri profondamente filosofici; anzi si contentano di cercare nel fatto il fatto, e di lasciare che le illazioni sgorghino spontanee dall'evidenza. Forse il Piloty non era ancora guarito al tutto dalle intenzioni recondite quando, nel suo *Wallenstein*, sul passo del gran venturiero portato in lettiga verso il fatale castello di Egra, mise due affossatori, che, levando il capo dal lugubre loro lavoro, gli si sberrettano come quelli d'Amleto. Ma la pittura anche sente in questa tela un pochetto del rancido, nè questa è guari la pagina più illustre dell'illustre maestro. L'intenzione invece è moderna affatto nel *San Paolo in Roma* del Baur; e la scelta stessa, giudiziosissima, del momento, lo dice. Paolo, condotto di Cesarea in Roma, ha tuttavia ottenuto licenza di starsene fuor dal carcere sotto custodia di soldati; e lì sull'albergo, mentre quei buontemponi di custodi suoi giuocano ai dadi, egli, l'infaticabile, raccolti intorno a sè i maggiorenti della sua confessione, li evangelizza. Foggie, fisonomie, costume, tutto è cercato alla maniera dell'Alma Tadèma; se non che, dove questi con la sua gamma quieta, con l'atmosfera ambrata di cui ravvolge le sue ingegnose invenzioni, pare che concilî loro l'attenzione dello spettatore e apra quasi uno spiraglio dentro al passato, qui una colorazione un poco sguaiatella dissipa il dolce incanto, e ti sveglia dal sogno. Di che si vede come l'intonazione, anzi la tecnica tutta quanta di un quadro, voglia essere in ragione del tèma. E la riprova, se occorresse, tu puoi trovarla in due tele del Becker, gioconde, anzi un poco smaglianti di colore anche queste; la quali tuttavia ti riescono benissimo accette; perchè a' *Veneziani che ospitano il Dürer* e alla *Corte di Massimiliano che insignisce della corona di poeta Ulrico di Hutten* quel po' di sfarzo e di luccichìo non disdice.

La ricchezza poi veramente inesauribile e ingiustamente negletta dei soggetti attinti al ciclo cristiano, per chi un poco ci si voglia raccoglier su, qui apparisce chiarissima, dalla varietà

della esegesi di cui sono capaci. Il Gebhardt, fino a che in una *Crocifissione* si contenta di riandar sull'orme dei vecchi maestri tedeschi, non ci può ridare che una larva di quelle tetre loro visioni, un'ombra ripercossa di quelle loro cupe mestizie; ma quanto efficacemente non c'invita egli a pensare davanti a quella sua *Cena*, così tedesca, così protestante, così piena di una convinzione profonda, e pur tutt'altra dalla convinzione degli ascetici vecchi! Quegli apostoli non sono, è vero, i messi dello Spirito Santo, e neppure i contemporanei del galileo; sono piuttosto dottori della Riforma; sono persino, se vuoi, pastori, maestri, di qualche oscuro villaggio del Palatinato o della Turingia; ma tutto quello che nell'uomo moderno può capire d'idea religiosa tu lo leggi in quelle facce solcate dai travagli della vita, su quelle fronti dove il pensiero e la carità hanno messo le loro rughe, in quegli occhi affaticati dallo spettacolo del mondo, e ansiosi d'altri orizzonti. E questa esegesi ad ogni modo mi piace più di quell'altra, nova anch'essa, del Max, il quale, fido alla sua maniera sentimentale e ad effetto, mette a sedere al capezzale della *figliuola di Giairo*, in un ambiente che palpita tutto quanto di fluidi e di albori magnetici, non un taumaturgo, ma un pensatore e un fisiologo; una sorta di Faust cananeo, che non tarderà a dissipare la catalessi, e a rievocare un po' di sangue sul pallido viso della fanciulla.

L'idea religiosa, con tutto questo, nell'aula tedesca non sopraddomina; ma v'è diffusa una manifesta intenzione morale. Presso nessun popolo forse sono tanto esaltate quanto presso il tedesco le opposte energie che si combattono senza posa ai nostri giorni, la rigida autorità e la impazienza d'ogni freno, la tenerezza devota degli affetti domestici, pronta ad ogni ora a pascersi di sagrifizio, e il fiero individualismo, che, pretessendo schemi di comunione universale, fa intanto di sè medesimo il centro dell'universo. Di quest'ultimo fermento, il quale sopratutto esagita le classi aizzate dalla povertà e dalla dura fatica, non v'è traccia, e si capisce, nell'arte ammessa in mostra così; a meno che tu non voglia scrutare l'istinto della rivolta sulle facce fuligginose e dentro alle dilatate pupille di quegli operai, che, nella *fucina* del Menzel, si travagliano tra il fremito delle macchine e il turbinio delle faville, intorno a un gran massello di ferro incandescente. Io ci veggo invece la magnanima battaglia del lavoro, quell'aspetto così

caratteristico, e così intatto ancora, del mondo moderno, al quale già accennava un grande artista, il Couture, quando all'arte grande proponeva a soggetto la vaporiera: « forza bizzarra, misteriosa, gravida d'un vulcano; mostro a corazza di bronzo, a gola di fuoco che divora lo spazio; o piuttosto civiltà fatta macchina, che schiaccia tutto quello che le resiste... » e si sdegnava contro i pusilli, che, accostandosi a tanto argomento, « avevano rimpicciolito quel che bisognava magnificare. » Gli è un rimprovero che niuno oserà di certo muovere al Menzel: gagliarda e veramente ferrea tempra d'artista, degna del tèma e bene significata dall'opera; la quale, per selvaggia modernità d'eloquenza, non ha forse in tutta l'Esposizione altra che la pareggi.

Ma se dall'unico quadro risolutamente operaio non si riesce, senza una certa quale industria di logica, a cavar fuori tutta la spirale delle riflessioni che ci s'appiattano, bastano gli occhi a penetrar subito, in una abbondanza grande d'altri quadri, tutta la profondità dell'elemento affettivo, onde e' si sono ispirati. Tu non trovi, è vero, così fra Tedeschi, una sola di quelle Sacre Famiglie, divinissimo ideale, stato già cotanto propizio agli antichi pennelli; ma per fortuna la famiglia almeno di quaggiù ce la trovi, la famiglia viva, di cui quella del mistero cristiano era il simbolo; anzi nessuna cosa vi tiene altrettanto posto, e vi signoreggia di più. Culla di questa pittura soavemente casalinga fu Düsseldorf; una graziosa e semi-agreste colonia renana d'artisti, benissimo collocata per interrogare la intimità del contado, d'onde non è ito ancora del tutto in dileguo quel fiore di semplicità antica, che olezza così fragrante nel buccolico poemetto del Goethe. Il genio tedesco era apparecchiato di per sè a questo indirizzo; la sentimentalità vagante nell'etere romantico dei Schadow e dei Lessing si raccostò senza troppa fatica a un vero più umile e più schietto; e il moto non tardò a propagarsi agli altri centri dell'arte tedesca, a Monaco, a Carlsruhe, a Berlino. Quelle vette, dove l'Auerbach ci ha condotti a respirare tra' suoi boscaiuoli e le sue montanine la fresca e sana atmosfera d'*In alto*, quelle verdi vallate, dove, in mezzo a tanti spontanei fiori di prato, gli venne côlto il semplice e toccante idillio della sua *Va-piè-nudi* (Barfüssele), diventarono presto, anche per il pittore, una terra promessa; e per buona sorte il senso critico, l'acume dell'osservazione, quell'*humour* che si mescola sempre nel-

l'uomo moderno, e massime nell'uomo del Nord, al sentimento, furono l'aroma di codesto buon latte.

Rare volte però il pittore tedesco di genere s'indugia all'aperto: il suo paese ha d'austere bellezze, ma anche di frequenti rigori; non ci si va volentieri a zonzo; e il gagliardo bifolco, che, afferrato alle corna del bove da timone, mena con fiero piglio per greppi e per balze il suo *traino di legne* nel tipico quadretto del Meyerheim, e quegli equanimi alpigiani che in un altro bel quadro del Riefsthal si raccolgono a frotte su *un'alpe*, davanti a un'erma cappelletta, per adempiervi gli estremi uffici verso un compare che li ha preceduti nell'ultimo viaggio, raccontano bene la rigida vita esteriore di cotesti popoli, che la natura, come una madre provvidamente severa, incita, fino all'ultimo giorno, all'opera quotidiana. Perchè i muscoli di cotesta brava gente s'allentino, e sotto la dura scorza il core s'allarghi a qualche dolcezza, ci vuole il tepore della povera casa, quel *daheim,* di cui nessuno con più voluttà assapora i rozzi conforti e la quiete. Lì c'è un essere piccino e fragile che sovraneggia, il bambino, il dominatore vero del mondo, non solamente quando è in braccio alla Madonna, ma sempre quando è in braccio alla madre. E come è lui il pernio della vita, così è anche dell'arte; e come la vita è assai più sovente trista che allegra, così l'arte anch essa è intonata più spesso a melanconia che a letizia.

Quanto son rare quelle felici baldorie, dove *i piccini,* come nella deliziosa invenzioncella del Knaus, rifanno a parte, in un loro minuscolo crocchio, le scorpacciate, il chiacchierio e un pochetto anche gli amoreggiamenti dei *grandi!* Il più sovente, nelle famiglie, o per loro, o per qualcun altro, si è in pena; e in cotali tenerezze domestiche i Tedeschi, quei Tedeschi così duri a' proprii nemici, sinceramente si sfanno. C'è un rozzo taglialegne e una sua donna in un quadretto dell'Hildebrand, seduti accanto, (loro che si seggono così di rado!) silenziosi, senza lagrime, che guardano a un letticciuolo, dove pende *in forse* il meglio della loro vita. C'è in un'altra tela più grandetta, del Gunther, un letto a cortine di saio verde, tirate; un robusto uomo, la faccia nascosta fra le mani, si lascia cadere come corpo morto sulla sponda di quel letto, dentro un viluppo di quelle cortine; e la sua vecchia mamma gli s'accosta muta con un bimbo in braccio, *unica consolazione.* Il Fagerlin alla sua volta, inverte il dramma; e ci fa

assistere a un *dolore senza conforto,* ai lutti della casa che perde il suo capo. Chi potrebbe poi ridire tutta la poesia di quella perla di quadretto del Knaus, che la fotografia ha fatto oramai popolare in tutto il mondo? Una nidiata di fanciulli, in abito di parata, aspettano, stormo di passeri nella neve, curiosi, storditi dalla novità cupa e dal freddo, intorno a una barella; un picciolo feretro scende, e giù sulla scala tentenna un vecchio, a cui tocca di guidar lui quel suo tesoretto; tutto il paesucolo è in moto per *il morticino.*

Tu puoi, del resto, passare di basso in alto: questa intensità, questa sincerità d'affetto non mutano. L'Amberg darà il bambinello in braccio a una leggiadra *signora abbrunata,* che, attraverso un gran parco, tutto arriso da un bel sole d'autunno, passa come una visione, facendo appena crosciare le foglie cadute. L'Hoff t'introdurrà in una sala principesca, dove le trine, i vasellami d'oro, il ricchissimo parato, annunziano imminente un battesimo (secondo il rito evangelico); ma tutto quel mondo solenne, attelato in due file di dorati seggioloni, tutti quei cavalieri e quelle dame, sono in gramaglie; quel battesimo di un principino, è, si capisce, il *battesimo d'un postumo.* L'aria stessa n'è trista; *sunt lacrymae rerum.* E tu, dopo essere stato sopra te un poco: « Sono proprio — dirai — questi delicatissimi spiriti, così compresi di quel che sia la religione del dolore e della famiglia, sono proprio questi che l'Eumenide eterna, la guerra, ha trascinati a mettere in cuore a tante madri la morte? Povera logica umana! » E n'avrai, ne son certo, un brivido nell'ossa; e, se tutta quanta l'arte di Campo Marzio non valesse ad altro che a farti passare per l'ossa uno di questi brividi, lasciamo dire gli scettici, l'arte non sarebbe fatica perduta.

Però bisogna soggiungerlo: per scendere così fino all'anima, non basta saper riprodurre l'aspetto esteriore delle cose, è mestieri di recarvi l'analisi del fisiologo, il criterio del pensatore. Questo acume d'indagine psichica si può dire il principale carattere dei maestri tedeschi, e quello che accattiva loro una considerazione grande, anche quando la fattura non oltrepassa un valore medio, e non abbaglia di novità. Una *disputa d'affari* e una *disputa di politica* fra rozzi campagnuoli, potrebbero, in mano di molti anche abili, volgersi a poco meglio che a bambocciate spiritose e gioconde; il Knaus e il Leibl ne hanno fatto profondissimi studî sociali. Bisogna vedere quella

conferenza paesana del Knaus, in una saletta angusta e bassa, mobiliata di pochi mobili e duri, come quei poveri cervelli. Una vecchia cartapecora a sigillo, che deve contenere il punto controverso, — questione probabilmente di muro divisorio o di termini — è sciorinata sul tavolone. Altro che congresso di Berlino! La gravità del messere che tiene il seggio, la finezza volpina di un vecchietto grigio che rumina il caso, la pertinacia dell'oratore, un segaligno tutto combattività, che disserta ad oltranza, la grossa e plumbea attenzione di un pezzaccio di montanaro, che cerca tra i due fuochi della stufa e della pipa un qualche barlume di raziocinio, fanno una scena di caratteri, che Molière non ricuserebbe. Quegli altri poi del Leibl, sono dissertatori dilettanti; la loro non è disputa aizzata dagli interessi, ma conversazione nutrita dal gusto innocente della dialettica, politica d'arte per l'arte. E quei semitoni morali, che distinguono l'una indole dall'altra, l'una dall'altra fisonomia, sono una cosa fine e sapiente, quanto è fine e sapiente la mano quattrocentista della fattura. La galleria si potrebbe seguitare un pezzo; e il Knaus, e il Pilz, e il Meyerheim, e il Bokelmann ne farebbero le spese; ma bisognerebbe che l'arida parola valesse a rendere l'*humour* di certe iniziazioni furbesche, trasmesse con dolce voluttà di padre in figliuolo nella nobil arte del *rigattiere;* l'ineffabile serietà di certe *lezioni di ginnastica,* per le quali quel birbo di Heine, caso che tornasse al mondo, ringiovanirebbe la famosa canzonatura; l'aria onestamente impacciata, saputa, paterna, di certi bravòmini d'istitutori, angeli custodi d'ogni più rustica progenie di bimbi, a cui s'accompagnano dappertutto, sino in mezzo alle equivoche curiosità d'una *trabacca di saltimbanchi;* infine, gli spasmodici presentimenti di certe cupide e tradite borghesie, che in un tristo giorno, alla vigilia, si capisce, d'un fallimento, s'accalcano sulle scale suntuosamente mendaci di una qualche learia finanziaria.

Non si può uscir da' Tedeschi senza dire una parola del *paese* e del *ritratto.* Anche nel paese è evidentissima la parabola degli ultimi anni. Magistrali sempre, le *marine olandesi* di Andrea Achenbach principiano a parere un po' vitree, i *tramonti romani* di Osvaldo, un po' accesi; dalle eleganze contigiate del paese storico s'è ormai voltata la mira verso le confidenze intime del vero. V'hanno dei cieli benissimo intesi in certi *tramonti* d'oro chiaro, del Lier, in certe *nuvolaglie* bianchicce e luminose d'acqua, se le due parole s'accozzano,

del Baitsch; e c'è sopratutto una *nevata* del Kröner, traversata, e vorrei quasi dire forata a gran corsa da un tafferuglio di cignali, d'una schiettezza di toni e d'un'impronta d'originalità notevolissima. Nel ritratto poi, l'ecletismo trionfa; perchè, dalle sfoggiate cose del Richter, pittura inchinevole un poco, come le aristocrazie nuove, allo sfarzo, tu puoi risalire fino alle grazie arcaiche, ma deliziose di finezza, di Federico Kaulbach (secondo del nome); il quale tanto si compiace in Holbein, da ridare persino le vesti delle dame e damigelle d'allora a quelle d'oggidì, che nel cambio non pèrdono; e a voler supporre, infine, che tu preferisca la fisiologia ad ogni cosa, e ch'ella ti renda indulgente anche verso le ineguaglianze del fare, tu puoi fermarti a lungo davanti ai ritratti del Lenbach; massime davanti a quello dell'abate Döllinger, faccia affaticata, afflosciata, ma fluttuante nell'etere del pensiero; una di quelle che ti sforzano a meditare insieme con loro. Perchè poi neppure l'alte sonorità non rimanessero estranee al grande concerto sinfonico dell'arte tedesca, il Gussow s'è incaricato di mescere alle espansioni del sentimento, dell'intimo *Gemüth* alemanno, i suoi pezzi di bravura; e, in due quadretti di rapido, sugosissimo e ardito pennello, ha bravamente tenuta anche la sfida dei coloristi.

Dicevo dianzi, uscir da' Tedeschi. Se non che, dove sono i confini della Germania? Senza farla grande quanto vorrebbe la canzone, certo ella ha sì gran braccia che accoglie quello che si rivolge a lei, ed anche quello che non le si rivolge. In arte come nel resto, le nazionalità affini vi confluiscono; ed io, che ho testè cautamente sottratto al consorzio il Defregger per serbarlo al suo Tirolo natìo, v'ho lasciato nell'istesso mentre scivolare il Max che è boemo, il Fagerlin che è svedese, e il Boecklin che è svizzero. La colpa, al postutto, non è mia intieramente. Oramai anche nel mondo morale l'attrazione delle grandi masse verso le minori è divenuta poco meno irresistibile di quello che non sia nel mondo fisico. L'originalità ci scapita di tutto quel tanto che l'abilità ci guadagna; ma che farci? Per resistere all'assorbimento, bisognerebbe, almeno in arte, aggrapparsi alle caratteristiche locali, bisognerebbe sapersi contentare del bicchier piccino, per bevere nel proprio bicchiere; e pochi hanno abnegazione o coraggio, modestia o audacia, da ciò. Quando il buon Topffer veniva cercando nella meditazione un conforto alla infermità che gli aveva tolto di esser pittore, e dettava que' suoi discorsetti critici che emulano

il garbo e il geniale capriccio di Sterne, egli ebbe già come un presentimento dell'abbandono in cui gli artisti, inebbriandosi d'amori più fastosi, avrebbero lasciata la cara sua Svizzera. « Perchè non sei tu qui, o mio Claudio! — egli esclamava — tu non isdegneresti le nostre montagne; tu poeta, ti lasceresti tentare da queste vaporose valli, da queste alte foreste che salgono fino alle vette imporporate dal sole; tu vorresti forse penetrare in questi burroni, ascendere questi gioghi... e daresti di piglio a' tuoi pennelli, e metteresti in tela la grande poesia delle Alpi; e la Svizzera diventerebbe una delle contrade favorite di quest'arte che la trascura. » Vana apostrofe! Il fascino che esercitano sugl'ingegni della bella Elvezia le scuole straniere, sembra trascinarli, oltrechè ai metodi, anche ai soggetti stranieri; la vecchia pittura indigena, la coscienziosa ma greve maniera dei Diday e dei Calame, co' suoi fondi scenografici e co' suoi primi-immanzi nerastri e oleosi d'asfalto, li ha fastiditi; e Baudit, Castan, Fröhlicher, pressochè tutti i nuovi e migliori paesisti, hanno orrore del *pittoresco,* come d'una moda di provincia; e si buttano alle terre piatte e ai cieli grigi e ai brevi screzî d'azzurro, secondo i più freschi esempî di Francia.

Una qualche vallata dallo schietto tipo natìo non te l'offre quasi altri che il Koller; e pare che si scusi, popolandola di que' gagliardi e benissimo dipinti *animali,* che vi fanno da protagonisti. Che t'inviti poi ad ascendere in vetta a' *ghiacciai* non trovi altri che un temerario solo, il Loppé, il quale te ne innalza uno sott' occhi con una evidenza da diorama; ma quei massi di ghiaccio, cacciati a ingombrare fino il primissimo piano, isolati, senza orizzonte di sorta, non ti dànno il senso del paese svizzero, ti dànno piuttosto quello d'un fantastico paese polare. E dall'infinitamente grande bisogna scendere, se tu vuoi indovinar qualcosa dell'egloga elvetica, fino all'infinitamente piccino: a quegli studî minuscoli del Bodmer, che sembrano soli esaudire il pensoso solitario dei *Menus propos.* Saranno bene, lo ammetto, studî condotti in qualche cantuccio della foresta di Fontainebleau, piuttosto che sotto la quercia del Topffer: ma il sentimento che ispira amendue gli ingegni è il medesimo. « Deh incantevoli ozî — tornava a scappar su, estasiandosi sotto le ombrìe della sua famosa quercia, il buon Topffer — ore dolcissime di libera e scioperata fantasia! Qua dietro, ho un terreno in pendìo, tutto sparso di fruscoli

e di sassolini e di foglie secche, che scrosciano sotto il guizzo dei ramarri; sulla mia testa ho il fogliame lussureggiante, translucida dimora degli uccelli del cielo; dinanzi a me un molle prato, dove gl'insetti susurrano e ronzano..... » Ed io lascio che tu dica, amico lettore, se questa non sia, tale quale, un'acquaforte del Bodmer. Curioso al postutto, e neppure disutile, s'io non erro, il mettere la mano su questi spontanei riscontri, su questi curiosi fenomeni d'isocronismo mentale. E ce n'è un altro. L'egloga pensata dal Topffer, e tradotta dal Bodmer sì bene nel suo microcosmo d'uccelletti, di nidi, di libellule e di margherite, altri due con minor fortuna, a mio avviso, l'hanno voluta ripensare in Virgilio, e ritradurre da lui. Ami tu il Gessner e le sue pastorellerie così tenere e così inzuccherate? Anche ti piaceranno gli *Zeffiri* del Robert, diffusi come un vespertino vapore per la verde campagna. Quanto a me, io mi contento della campagna sola, e rinunzio a zeffiri ed a pastori.

Vorrei però che non si rinunziasse a un po' di storia, massime quando si ha la fortuna di possedere un Sempach ed un Morat, belli e apparecchiati nella cronaca; se anche il Grütli dilegui, che io non credo, nella leggenda. Ma la giornata di *Sempach* sola ha trovato un pittore; e lo scontro di quei rozzi valligiani e di quei piumati e catafratti cavalieri del Grob, mi ha fatto tornare in mente l'*Ezzelino* del Malatesta; un impeto un poco scenico, arrembato un poco dal peso della dottrina. Poi senz'altro si trabocca nel *genere;* e se genere ha da essere, io lo vorrei côlto sul fatto, e côlto in casa. Perchè mo' Emilio Girardet vuol condurci fino laggiù in Barberia, dove una non so quale tribù errabonda va in cerca di una nova pastura? Forse perchè su quei cieli d'oro staccano meglio i gruppi de' suoi emigranti; ma io avrei preferito a ogni modo gli emigranti della Svizzera sua, quelle carovane, quei convegni ch'erano già famigliari, insieme con tanti altri ingenui e domestici tèmi, a Carlo Girardet, il capo, s'io non erro, della dinastia. Che penuria c'è mai oggi d'indigeni ricordi! Io non me ne so tirare in mente altri se non una *comitiva sequestrata dalla pioggia*, abbastanza comico scherzo del Ravel, e una *sfornata* del Burnand: eccellente motivo quest'ultimo, se tutta la brava gente ch'esce di primo mattino con la sua calda e fragrante provvisione dal panicocolo, avesse un pochetto di quell'aria lieta che il soggetto comporta. Ho lasciato i migliori per ultimi, e

di questi basterebbero i nomi. Chi non sa il finissimo *humour* del Vautier nel suo *Pranzo di cerimonia,* in quella così tedesca sfilata di commensali, che, dall'alte sfere in cui splende Sua Signoria il signor Giudice, vanno via via perdendosi, astri minori, fino alla nebulosa del contado? Chi non ricorda lo spirito tutto francese di Simon Durand, in quel *Matrimonio civile,* dove lo sposo fa aspettare il signor sindaco con tutta la brigata, e intorno alla sposa, attempatella anzichenò, ronzano tanti, così varî, e così poco benigni comenti? Ma a me pure ronzano due versi del mio Orazio nel capo, e mi tolgono di lodare quanto vorrei, e vogliono invece sgusciar fuori loro ad ogni costo:

Nec minimum meruere decus vestigia graeca
Ausi deserere, et celebrare domestica facta.

Questo problema della nazionalità nell'arte pare che in nessun luogo avrebbe dovuto riuscire più arduo che in Austria; eppure l'inesauribile fortuna del vecchio Impero s'incaricò di risolverlo. Nè la pittura si contentò già come la scultura d'una modesta *risultante,* che equivalesse, senza provocazioni e senza pericoli, alla media di tutti i gusti, di tutte le inclinazioni e di tutte le scuole; nè si adagiò, come l'architettura, alla sapiente equanimità dell'ecletismo, paga di schierare l'uno accanto all'altro saggi d'ogni maniera e d'ogni stile; ma, più avventurata ancora d'amendue le arti sorelle, s'imbattè in uno stuolo di valorosi, i quali, seguendo ciascuno il genio proprio, parvero incarnare il vario genio delle loro terre natie. Figliuolo di quella pittoresca Contea di Salisburgo, ov'ebbe i natali anche il Mozart, ingegno rapido, lieto, ferace, il Makart primeggia fra i pittori austriaci; e s'è acquistato, ancor giovane, una bella rinomanza nel mondo. Ama le grandi compariscenze, architetta volentieri le grandi macchine, e le signoreggia bene; tutto sfarzo, trambusto, apparato. Della prima educazione monacense gli è rimasta l'abitudine di far molto di memoria, d'aiutarsi spesso ancora di quinte; ma sentì subito che le composizioni di quei maestri erano meri cartoni, vuoti di sostanza e di valori; e s'impuntò a strappare ai Veneziani, e più ai Fiamminghi, una colorazione intensa, succulenta, fulva, in mezzo alla quale le carnagioni biondeggiano, i toni porporini splendono, gli ori e tutti i luccichìi metallici mandan faville, sostenuti da una gamma profonda di bruni

caldi, che dà a tutto il quadro il sapore e la patina dell'antico. Nel Seicento, egli sarebbe stato il pittore-nato delle solennità regali e principesche; nel secolo XIX, è lui che scartabella la storia, per trovare principi e re che gli faccian comodo, e gli vadano a grado. Questa volta ha gettato la sua elezione sull'*Entrata di Carlo V in Anversa;* e, grazie al pittore, il magno Cesare ha dal pubblico di Campo Marzio un secondo corteo.

Ma di una così gran ressa Cesare e il suo Gran Mastro di cerimonie non vanno debitori agli ermellini regali e alle porpore cardinalizie soltanto, o solo al barbaglio delle armature, allo sfoggio delle gualdrappe, al brio soldatesco dei lanzi, dei balestrieri e dei porta-stendardi; e neppur tutto devono ai parati magnifici della buona città d'Anversa, e neppure alle tornite spalle e ai floridi volti delle sue ricche borghesi e delle gioconde sue popolane, che s'affollano ai balconi e si pigiano su per loggiati e per terrazzi; c'è nella composizione un picco di curiosità che pare nuovo, mentre torna semplicemente all'antico. Il sagace Mackart capì assai bene per qual ragione il Rubens, quando dipinse la famosa galleria delle feste medicee, non intralasciasse di mescolare al solenne apparecchio diplomatico la favola; gli era un pretesto a nudi, un aroma necessario a render sapida l'imbandigione. Da uomo positivo però, il nostro pittore capì anche benissimo che il secolo XIX non si sarebbe acconciato senza ridere alle Sirene ed alle Nereidi, che in una delle tele del gran colorista spruzzano d'acqua della Senna il re di Navarra; e nemmeno alle Dee dell'Olimpo, che, in un'altra, torcendo graziosamente le bellissime linee serpentine dei dorsi, fanno dall'alto delle nubi accoglienza onesta a una Francia munita di caducèo, la quale viene a dimandare a Giove la mano di Maria de'Medici per il re Enrico. Bisognava trovare tutte codeste seduzioni, tutte codeste belle accademie di nudo quaggiù, in questa bassa terra, e legittimare con fior di documenti la trovata pittorica. Il secolo che la pretende a serietà, vuol prove anche per divertirsi. E l'ingegnoso Salisburghese deve avere avuto la fortuna di rintracciare un raro libercolo, un *in quarto* piccolo, stampato nel 1520 da Michele Hellenio in Anversa, dove il Sindaco della città mette fuori il programma degli spettacoli apparecchiati per l'Imperatore: *Hypoteses sive argumenta spectaculorum quae sereniss. et invictiss. Caesari Carolo pio, felici, inclyto semper*

Augusto praeter alia multa et varia fides et amor celebratissimae civitatis Antwerpiae antistis (superis faventibus) sunt edituri. Laddentro c'erano in serbo fior di mitologie muliebri, che propriamente facevano al caso; anzi gli è di là, io son sicuro, che l'idea medesima del quadro è scaturita.

C'era poi anche un'altra fortuna, c'era un testimonio *de visu* da invocare, illustre ed irrefragabile: Alberto Dürer. Il quale, profugo dalla pestilenza di Norimberga e riparatosi in Anversa, assistette all'entrata solenne; e nel suo libriccino di memorie notò come qualmente « presso le porte della città fossero gruppi maravigliosissimi a vedersi, dove erano le più belle fanciulle ch'egli avesse mai viste. » Perchè poi tutti i sapori eroticoeruditi si mescessero al manicaretto, volle caso che se ne mescolasse persino un austero dottore in teologia, il buon Melanchton; il quale, alcun tempo dopo, scriveva avergli raccontato il Dürer che le fanciulle eran quasi ignude, a mala pena coperte di un velo leggerissimo e trasparente, e che il giovane imperatore non le aveva manco degnate di uno sguardo; ma che lui, Dürer, s'era volentierissimo accostato, sia per vedere di che si trattasse, sia per considerare più da vicino, autorizzandosi del mestiere suo di pittore, le perfezioni delle bellissime donzelle. *Narravit haec mihi optimus et honestissimus vir Durerus pictor, civis Norimbergensis, qui una cum Caesare urbem est ingressus. Addebat idem, se quam libentissime accessisse, cum ut agnosceret quid ageretur, tum ut perfectionem pulcherrimarum virginum rectius consideraret, dicens: Ego, quia eram pictor, aliquantulum invereundius circumspexi.* (Melanchton, *apud* Manlium, *Locorum communium collectanea,* Basilea, 1563).

Il Mackart si pigliò una sola licenza. In luogo di lasciar le fanciulle atteggiarsi, alle porte della città, secondo le peregrine invenzioni del coreografo in titolo d'allora, tramandate sino a noi dal solerte messer Pietro Egidio *(authore Petro Aegidio, vulgo Gillis)*, le diede per iscorta, in quel leggiero arnese che si è detto, al cavallo di Cesare: un onore che, all'aria settembrina d'Anversa, non è per le poverette senza presentissimo pericolo. Elle nondimeno, come quelle che forse hanno da rappresentare la Magnificenza e la Gloria, la Fortezza e la Temperanza, procedono, l'une portando il nappo e la spada, l'altre la palma del trionfatore e la briglia del palafreno, imperterrite e sorridenti. E forse sorrideva così — perchè

della vita umana si era magnificamente prodighi nel Cinquecento — anche il putto tutto nudo e dorato, che sett'anni innanzi « essendo tutta Fiorenza in festa ed in allegrezza per la creazione di Leone X, » aveva rappresentato nelle allegorie del Pontormo « l'età dell'oro risorgente; » e poco appresso, « per lo disagio che patì per guadagnare dieci scudi » era morto. La scena ci significa bene a ogni modo il primo ed ultimo improvvido sorriso di quello splendido, festoso, dovizioso Brabante allo scialbo cavaliere imperiale, un vero cavaliere della Morte; il quale, trent'anni dopo, « a chiunque s'attentasse stampare, ricevere, conservare, vendere, comperare, donare un libro di Martin Lutero » rendeva il contraccambio delle oneste accoglienze e dei quattrocento archi di trionfo, larghi quaranta piedi, e alti come case di due piani, col *fendente della spada* se uomini, coll'*affossamento* se donne, purchè, beninteso, si fossero pentiti in tempo; se no, col *fuoco;* sempre ed *in ogni caso,* colla *confisca.*

È la la composizione del Mackart al postutto magnifica, un vero ditirambo di poeta, una prodigalità da gran signore. Ma quando gli entusiasmi dei soliti pericolosi amici inneggiano a un Paolo redivivo, gli è anche lecito ricordare che le solennità e le feste di Paolo non sono comandate affatto, ma sboccian fuori, con divinissima baldanza, da sè; che nessuno ci è laboriosamente postato, anzi tutti ci si movono e spaziano dentro a loro talento; che non ci si cammina in una penombra, solcata di lampi e striata di faville, ma in un infinito ambiente di libertà, d'aria, d'azzurro, di luce. Diamo a Cesare quel che è di Cesare, non quel che è di Dio.

La Polonia anch'essa è fra i paesi che hanno sofferto di più, e che hanno più sovente ripagato di gloria coloro da cui soffersero. Nè perchè il suo nome sia cancellato dalle carte d'Europa io saprei tenermi di rendere alla onoranda canizie di un suo patriota quella testimonianza, che avrei invocata per il mio paese nei giorni della sventura. Tre Polacchi ci sono tra i fregiati delle più insigni corone; profittano, è ben vero, quelle dell'Antokolski e del Siemiradski alla Russia; quella del Matejko all'Austria; ma se nessuna bandiera raccoglie insieme i tre nobili nomi, lecito è almeno che s'incontrino nella simpatia degli animi non immemori e non ingenerosi. Io non so se qualcosa di quel che ci è noto degli autori, involontariamente non trabocchi nel giudizio che siamo condotti a fare

delle loro opere; o se non s'insinui anche prima nella impressione medesima che ne riceviamo; ma certo gli è che, davanti al gran quadro del Matejko, l'ingegno e la maniera sua mi hanno reso al vivo, così nelle virtù come nei difetti, l'imagine della sua stirpe; e il soggetto medesimo ch'ei si è prescelto mi è parso riassumere la storia del suo paese, e significarne, sotto forme sensibili, l'intimo genio.

È l'avvenimento da lui tolto a rappresentare uno di quelli che, se non fosse stato per i vizi organici della vecchia monarchia polacca, meglio avrebbero potuto consolidarla. Come il primo dei Jagelloni aveva fondato il regno, così l'ultimo, Sigismondo Augusto, fece il poter suo di estenderne e d'assicurarne la compagine; e, pur d'ottenere l'unione della Lituania, non badò a rinunziare le sue ragioni ereditarie su quel ducato, contentandosi che ne fosse fatta insieme colla Polonia una sola corona elettiva. Si celebrò l'*unione* nel 1569 in Lublino; e a Sigismondo dovette parère gran cosa, tanta era la difficoltà d'ottenere che fra sè s'accordassero quelle indomite oligarchie, non costrette come la nobiltà veneta in un saldo nesso politico, ma disgregate, per colpa del *liberum veto,* in un seminio d'altrettanti sovrani. Già soltanto lo sfoggio degli ori, dei velluti, dei ricami, lo sfolgorìo delle armi, il drappellare dei gonfaloni, e tutta la pompa religiosa e guerriera che circonda, nella gran tela del Matejko, quel Crocifisso e quel Vangelo, su cui i congregati proferiscono il giuramento solenne, t'annunziano con viva eloquenza la dignità innata di un popolo di cavalieri; ma insieme anche quella ridondanza, quella ostentazione, quella ampollosità aristocratica, ch'erano il debole del tempo, delle istituzioni, un poco anche del paese.

Ci sono là dentro dei gesti, degli atti, degli sguardi spiranti una devozione profonda, delle prosternazioni impresse quasi di un'estasi ascetica; ci sono sovrani in ginocchio, vecchioni che è mestieri sorreggere, e che pur vogliono far atto di alzarsi, principi della Chiesa che protendono ambe le braccia a benedire. E tu senti che in quel Senato ci dovettero essere troppi arcivescovi, vescovi, vaivodi e castellani; troppi signori e troppo pochi uomini liberi; e che dovettero essere appunto come si vedono costì, capaci di diventare eroi tutti, ma anche assai vaghi di parerlo; pronti a dare la vita per la patria, ma inetti a capirla sotto altra forma che un tumultuario accampamento, un patto quotidianamente rinnovabile fra quattrocento

minuscole sovranità teocratiche e militari. Lo sfarzo anch'esso delle colorazioni, lo scenico aggruppare delle masse, il trasmodare del talento pittorico, concorrono a recarti per gli occhi all'anima questa impressione. E un quadro minore dello stesso maestro, più vicino alla libertà del bozzetto, e concitato vieppiù dal tèma, che è una grande festività pubblica, un regale *battesimo* di non so che campane, ti dà poco meno che l'occhibagliolo; ancora che insieme renda testimonianza di una, come Benvenuto avrebbe detto, animosissima bravuria.

Chi per poco sia familiare colla tecnica della pittura, sa che gli effetti del colore non si producono se non per via di rapporti, e sono governati da leggi più segrete, ma non meno certe di quelle che determinano gli accordi musicali; sì che non bastano la vivezza e la varietà delle tinte per ottenere il massimo dello splendore, come per ottenere il massimo della sonorità le qualità analoghe nei suoni non basterebbero. E spesso anche avviene che, restando in una gamma limitata e quieta, la sagace alternanza di gradi e d'intensità diverse, o, come suol dirsi, di toni e di valori, faccia miglior prova che non farebbe lo sciupìo di tutta quanta la tavolozza più accesa; appunto come il nitore del sobrio epiteto oraziano, e sopratutto l'acconcia sua collocazione, bastano talvolta ad ecclissare tutto il barbaglio dei piròpi, dei topazi e dei crisoliti, che Ovidio prodiga nella sua Reggia del Sole. Il Matejko pende un poco alla maniera ovidiana; e in generale tutti gli Slavi v'inclinano, quasi a testimonianza di una più immediata parentela orientale. Di questa parentela poi il Cérmack, uno Czeco purissimo, fu sempre penetrato tanto, che di lui non c'è quasi quadro il quale non se ne ispiri, quand'anche la maggior parte siano stati lavorati in mezzo al subuglio della vita parigina. Certo le delusioni inflitte dalla diplomazia alla politica sentimentale hanno rattiepidito di molto anche gli animi più propensi ad acclamare in ogni terra i sacri nomi d'indipendenza e di libertà. Pur tuttavia, quando ci tornano sotto gli occhi il *Montenegrino ferito* e i *profughi Erzegovesi,* non si può a meno di non dare un sincero rimpianto alla memoria dell'artista, il quale ha messo in queste pagine, insieme col meglio delle sue convinzioni, tutto quel carattere di antica e quasi omerica fierezza che è proprio alle belligere tribù della Cernagora, più ancora che ai litorani della Narenta.

C'è, a dir vero, assai poco pericolo che le testimonianze

della pittura siano invocate per rifare secondo i voti dei popoli la carta d'Europa; nei gusci della bilancia sogliono entrare, si sa bene, tutt'altri ordigni che non siano gl'innocenti pennelli; ma, se così non fosse, l'Ungheria ci metterebbe in serio pensiero. Ell'ha gelosamente fatto casa da sè, e non vuole essere austriaca affatto; però tiene ella, in pittura, per l'Oriente o per l'Occidente? Se avessimo da credere a un *battesimo di Gyula* del Benczer (Gyula è quel duca dei Magiari ch'ebbe l'acqua battesimale da Sant'Adalberto, e fu poi il santo re Stefano), s'avrebbero questi Ungheresi a classificare per orientalissimi, tanto il quadro, opera di un giovane non ancora ventenne, è condotto con maravigliosa gaiezza, e fiammeggia tutto di gemme, di broccati e di lucidi acciai. Ma questi Ungheresi medesimi poi si confessano occidentali a oltranza nelle opere di un vero e grande maestro, il Munkàcsy. Figlio di un patriota proscritto, ridotto dalla dura necessità ad operaio negli anni dell'adolescenza, risalito per forza di volontà da legnaiuolo a pittore e poeta, il Munkàcsy ci suol dare in ciascuno de' suoi quadri appunto un poema, austero e un poco buio come fu la sua vita. Egli è veramente un esempio di quella maniera sobria e di quella pittura *in ottave basse,* che dianzi, almeno per contrapposizione, ho procurato indicare qual sia. Nè forse aveva egli ancora visto di Rembrandt nulla, che già il melanconico suo genio s'era incontrato con l'Olandese nel chiedere alla magia del chiaroscuro, più che alla varietà delle colorazioni, l'effetto pittorico.

Il *condannato a morte,* che la Mostra non possiede ma che le stampe diffusero, creò la sua fama; oggi egli la corona col *Milton;* dove, senza rinunziare alla base bruna della sua intonazione, ha saputo nelle parti in luce arricchirla di semitoni dilicati e massime di finissimi grigi. E codesta maniera, che a soggetti gai disconverrebbe, e che in effetto pare un poco fosca quando il maestro se ne vale a ritrarre le intimità domestiche del proprio *Studio,* qui invece perfettamente armonizza col tèma. Forse quella parola del divin cieco, che il poeta « dovrebbe essere egli medesimo un vero poema » *ought to be himself a true poem,* suggerì al Munkàcsy il suo quadro; o, per lo meno, potrebbe servire a questo d'epigrafe. Introducendoci nella casa dove l'antico segretario di Cromwell vive povero e dimenticato, e deve ancora reputarsi a fortuna l'oblìo, il pittore non ci ha voluto commovere con alcuna ostentata

miseria; si direbbe che ha voluto piuttosto, col pudore dei bennati, dissimulare anche la povertà. Il poeta, che ei ci mette innanzi seduto e in atto di meditare i sublimi suoi versi, sembra che, al pari del Machiavelli nel suo confino di San Casciano, abbia vestito « panni curiali » per sentirsi più degno di conversare co' suoi eletti pensieri; le figliuole che seggono accanto a lui al tavolino da lavoro, hanno l'aria di nobili damigelle; e di buon casato erano veramente, ancora che finissero spose di tessitori. Tutte pendono dal suo labbro; quella massime che, con la penna sospesa sul dettato, dev'essere la Debora, ch'egli aveva adusata a leggergli in parecchie lingue, e ancora, lui morto, ripeteva a memoria versi d'Omero senza intenderli. Quanto dolce mestizia in quei volti, e che ansiosa aspettazione della paterna parola! Forse, allorchè il Milton nella sua *Storia d'Inghilterra* si fermò con predilezione alla leggenda di Lear, un amaro senso della realtà gli conduceva la penna; ma il pittore ha voluto essere più indulgente della cronaca, e lasciarci sperare più d'una Cordelia. E noi gli dobbiamo saper grado di averci dato piuttosto il verisimile e il desiderabile, che un vero triste; di non averci, come troppi sogliono, sforzati a discendere, ma aiutati a salire.

Quale è la via che tengono, per arrivar fino al cuore delle moltitudini, le invenzioni dei poeti? E quali tra costoro sono predestinati, come appunto il cantore del *Paradiso perduto*, a non penetrarvi bene addentro mai, oppure a non comparirvi se non sciupati in malo modo come Dante dal fabbro? Quali altri invece hanno il dono d'essere nati fatti per il popolo, come il ritmico Torquato, vivo ancora nella melopea del gondoliere e nella declamazione del cantastorie? Questo sarebbe un curioso soggetto di studio; e menerebbe a riconoscere due correnti di pensieri e di fantasie che perennemente s'intersecano, l'una scendendo dalle vette della invenzione poetica per diffondersi come fluido sottile e stimolante negli umani cervelli, l'altra dalla vasta stesa delle rapsodie popolari e delle trovate informi e spontanee salendo alle cime, per diventarvi, come vapore che s'imperli in rugiada, formata poesia. Ma siffatte correnti non può seguirle nel loro viaggio che l'erudito ed il critico; il pittore bisogna che si contenti di vederne gli effetti quando, arrivate alla mèta, principiano ad agitare gli animi, a brillare negli occhi, a concitare i moti della persona. E ad uno studio di questa sorte, non possibile tuttavia senza una

finezza squisita di osservazione e di riproduzione, s'applicò un altro degli artisti eccellenti che l'Austria ha la fortuna di raccogliere sotto i suoi auspicî, il Passini, genialissimo acquerellatore; il quale, nato a Vienna, mi giova nondimeno sperare italiano d'origine, come d'ingegno e di linguaggio è italianissimo. Ospite fino dai ridenti suoi diciott'anni nella nostra Venezia, egli, non dissimile in questo dal compianto nostro Domenico Induno, volse all'interpretazione del vero quotidiano e popolaresco la robusta e sapiente iniziazione avuta da un rigido maestro. Ma, dove l'Induno insieme colla sapienza del disegno recò nella pittura di genere il fare meditabondo e mesto rispondente all'indole sua e ribaditogli dal Sabatelli, pare che il Passini invece vi rechi qualcosa della serenità e della dolcezza del Führich; tanto è vero che le sode discipline e le grandi doti dell'animo e dell'ingegno, anche se, trapassando da maestro a discepolo, si rivolgano a tutt'altro obbiettivo, non vanno perdute mai.

È fra' suoi acquerelli impareggiabilmente schietto, simpatico e lieto quello che appunto ritrae, secondo accennavo di sopra, l'efficacia della poesia su un'accolta di popolo; una accolta di bravi Chiozzotti, adunati intorno a un cantastorie: così vivi e veri, così marinareschi, così veneti, — con quelle loro incolte zazzere, quelle barbette, quelle berrette, quelle giubbe e que' cappotti a mezza spalla, quel camparsi attenti, curiosi, rapiti nelle mirabili avventure, non so bene se di *Rinaldo* o di *Buovo d'Antona* o di *Guerrin Meschino* o d'altro eroe prediletto al loro rapsòda — che tu li ravvisi subito figliuoli di quegli indimenticabili camerati, visti uscire tante volte e con sempre novo piacere dalla tartana di papà Goldoni, e fratelli carnali di quegli altri che, a zonzo co' loro panieri in capo per le strette vie di Venezia, dànno di sì fiere bordate nei fianchi a' poveri fantasiatori randagi. Orsù, il mio compito e gentile Passini me lo lasci dire, nessuno, checchè predichi e faccia sua signoria il borgomastro di Vienna, nessuno è più veneziano di lui. Che mi fa celia? Con quei Castellani e quei Nicolotti e quegli Arsenalotti ch'ei mi mena *in processione* su per ponti e giù per fondamenta, dando loro a reggere l'aste del baldacchino e delle lampane e degli stendardi, e ch'ei mi sa far riconoscere ad uno ad uno, anche sotto là mantellina rossa e la zimarra delle fratellanze; con quelle buone sue vecchierelle in peduli; con quelle donnette un poco arruffate e discinte

sotto il loro gran scialle, ma geniali e chiacchierine come stormi di capinere; con que' putti chiassoni e lepidi; con quelle crestaine che han trovato modo di far capitolare anche il figurino di Francia davanti a una reminiscenza di zendado, e di parerne più belle — lo creda pure, non c'è verso, bisogna confessarsi figliuolo delle Lagune. E dica per me altrettanto, o a un dipresso, anche al professore Schönn, suo collega, che ci fa diguazzare così perdutamente negli acquitrinii delle pescherie, e così legittimamente assordare dai *paroni* e dalle *massère*.

All'Austria al postutto ne resteranno ancora, di buoni pittori di genere; se pure, il Kurzbauer e il Defregger, non viene a disputarglieli la sorella Germania. Il primo massime, con quella ben nota sua scena d'*amanti fuggiaschi* che l'aristocratica signora madre arriva in tempo a sorprendere in una locanda di villaggio, e con quel suo toccantissimo *lutto della vedovella*, risica molto d'essere rivendicato dalla scuola di Monaco; l'altro ne arieggia anche di molto il fare, ma, può, per i soggetti almeno, serbarsi al Tirolo, di cui benissimo rende, negli uomini, la baldanza alpigiana, nelle donne e nei putti, le grazie rusticane ed ingenue. E il D'Angeli, e il Canon, e il Lallemand, e lo splendido Makart, assicurano ad ogni modo all'Austria una forte squadra, non di ritrattisti soltanto, ma di pittori solenni, che amano di mostrare anche nel *ritratto* il molto che valgono; e il Koller le custodisce la tradizione della finitezza fiamminga; e nel *paesaggio* il Russ, lo Schindler, il Pahl (se la Transleitania vuol concedere un momento alla Cisleitania quest'ultimo), mostrano di non essere chiusi ad alcuna delle intenzioni e delle aspirazioni recenti.

Gli è senza dubbio per il vecchio Impero un felice sperimento delle proprie forze artistiche questo che ha fatto a Parigi; e ci sarebbe mala grazia a contenderlo, quando il periodico più autorevole che conti in materia d'arte la Francia gliene rende amplissima testimonianza. Piuttosto giova impararne qualcosa, e applicare a *fortiori* a noi medesimi queste parole della *Gazzetta*, francese, *delle belle arti:* « Noi che siamo venuti accuratamente enumerando *quali intelligenti ed energici sforzi il Governo austriaco abbia da dieci anni a questa parte tentati* allo scopo di moltiplicare i mezzi d'insegnamento e *gl'incoraggiamenti alle arti plastiche*, avevamo bene previsto che di questa feconda semenza l'Austria non po-

teva mancar di raccogliere, a breve intervallo, felicissimi frutti. — Gli è appunto perchè ci sono nella rapidità dei progressi dell'Austria-Ungheria *serie cause di riflessione e d'emulazione,* così per il nostro governo come per la nostra scuola tutta quanta, che noi salutiamo lietamente l'aurora di questa nascente rivalità. » Che mai si potrebbe soggiungere, nel caso nostro, di più efficace e di più calzante? Premesso, ad alta e intelligibile voce, che nel presente caso e secondo il sentimento nostro *hostis* non vuole affatto dire *nemico,* ma *straniero* semplicemente, [1] — io mi contenterò soltanto di ripetere col vecchio adagio: *oportet ab hoste doceri.*

(Continua).

TULLO MASSARANI.

---

[2] *Hostis apud majores nostros,* scrive Cicerone negli Offizii, al capo 12 del I libro, *is dicebatur quem nunc peregrinum dicimus. Indicunt XII Tabulae.* E Servio: *Nonnulli juxta veteres hostem pro hospite dictum accipiunt.*

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI SIMONE PORZIO

I.

La vita di Simone Porzio è poco nota, non per la ragione che ne adduceva il Tiraboschi, il quale stimava inutili le ricerche intorno alla vita di quegli autori, le cui opere giacciono dimenticate; ma per una fortuna particolare, ch'è toccata ai nostri filosofi, de' quali non si sono occupati nè gli storici della letteratura, nè quelli della filosofia: non i primi, perchè gli han creduti estranei al loro tema; non i secondi, perchè studiandone al più le dottrine, hanno trascurato le notizie della loro vita. L'Italia ha mancato, e chi sa per quanto tempo mancherà ancora, di una storia della filosofia, elaborata con tal pienezza, che accanto alla esposizione critica delle opere dia esatte informazioni della vita de' filosofi, de' tempi in cui vissero, dell'ambiente esterno in cui dovettero meditare. Da qui nasce, che mentre si conosce per l'appunto ogni più minuto particolare della vita di un letteratucolo, di un poetastro di quarto o quinto ordine, s'ignora poi, come nel caso nostro, la più parte della vita di un uomo come Simone Porzio. Non biasimo la diligenza, che non è mai soverchia, degli storici della letteratura; biasimo la pigrizia dei filosofi, che hanno disdegnato come inutili le ricerche biografiche.

Di Simone Porzio, questi ultimi tempi, si è discorso in grazia di suo figlio Camillo, alla cui storia della congiura dei

baroni Pietro Giordani prodigò tante lodi; eppure il figlio aveva molto minor dottrina, e molto minor fama del padre! Allorquando il Sansovino indirizzava a Camillo una raccolta di satire, gli scriveva, ch'essendo *questi* nato dal grandissimo Simone Porzio (lume de' filosofi de' suoi tempi, la fama del quale sarà sempre più viva nella memoria degli uomini per i suoi maravigliosi scritti), si avesse incontanente da presupporre che ei fosse notabile per ogni nobil grandezza: oggidì è successo il rovescio: si è riparlato di Simone, cercando di Camillo.

Lo stesso giudizio, che il Sansovino, avevan portato prima i due maggiori poeti napoletani di quel tempo, Luigi Tansillo e Torquato Tasso. Il primo, intitolando a Simone uno de' suoi capitoli giocosi, gli diceva così:

« Io non credo che voi questo crediate,
Che in saper d'ogni cosa la cagione
Siete un uomo il miglior di questa etate ».

È il *Felix qui potuit rerum cognoscere caussas*, che Virgilio applicava probabilmente a Lucrezio.

Confermava il giudizio anche il gran Torquato, il quale sarebbe stato annoverato tra i migliori filosofi del suo tempo, se non fosse stato più eccellente come poeta. Nel dialogo, a cui diede il nome del Porzio, e dove discorre della virtù, il gran poeta chiama il suo concittadino « il migliore e più famoso filosofo, non solo di Napoli, ma d'Italia tutta ». E che il giudizio del Tasso non fosse parziale, nè esagerato, lo proveremo nel discorrere delle opere del Porzio che rimangono ancora.

Minore del Tansillo e del Tasso, il buon Giano Anisio non cedeva a loro nell'ammirazione verso il nostro filosofo. Che potevi, ei gli dice in uno dei suoi epigrammi, desiderare di più dagli Dei immortali? Tu cittadino di Napoli, che io chiamerei l'occhio del mondo: tu chiaro, tu ricco: con l'ingegno, e coi farmachi scemi il tributo che gli uomini pagano al nero Dite: nè contento a saper le cose sublunari, tenti penetrare nei secreti degli Dei. [1]

[1] Ad Simonem Portium.

« Quid maius, Porti, a Diis immortalibus unquam
Optandum votis perpetuaque prece?
Es tu Parthenopes civis, quam dicere ocellum
Ausim orbis, clarus divitiisque potens.
Praeterea ingenio, succisque Machaonis, atro
Vectigal Diti fortior extenuas

Per non anticipare la nostra narrazione, ci riserbiamo narrare appresso, come alla stima de' Napoletani si aggiungesse quella che godeva in altre regioni d'Italia, in Toscana specialmente, dov' ei passò la più gran parte e la più operosa della sua vita.

Simone Porzio nacque a Napoli il dicembre del 1496, e vi morì il 27 agosto del 1554.

Questa notizia risulta dal giornale autografo del cardinale Seripando, molto amico di lui, che sotto la data anzidetta segnò queste parole: «Simon Portius multorum mihi annorum amicus, vir apprime doctus, diem suam obiit». [1]

Più precisa ancora risulta da una nota manoscritta che si trova in un esemplare del *de rerum principiis* del Porzio, edizione del 1553, e posseduto dal Minieri Riccio, il quale me l'ha cortesemente comunicata. La nota scritta da un ammiratore contemporaneo dice così:

« Mortuus est hic vir die 27 augusti, vigilia sancti Augustini, 1554, hora 5ª, anno aetatis suae 58 minus 4^{or} mensibus ».

Con questa indicazione abbiamo potuto stabilire altresì il mese della nascita.

Il padre di Simone si chiamava Giovanni, e se stiamo al Papadopoli, era un fuggiasco di Creta, il quale per causa di un omicidio commesso si era tramutato a Napoli. [2]

Quanta fede meriti questo racconto, non so: nè al Papadopoli son disposto a credere troppo facilmente, quando non cita documenti, perchè neppure quando li cita, se ne mostra esattamente informato. Ho consultato i due Napoletani, che sono più addentro nelle cose della loro città, Scipione Volpicella, e Camillo Minieri Riccio, ed entrambi son concorsi a dirmi che Simone e Camillo Porzio sono certamente napoletani; che altri Porzio ci erano a Napoli anche prima; ma che la genealogia intera, donde risultasse che anche il padre di Simone fosse napoletano, mancava. Il Minieri Riccio intese principalmente combattere l'asserzione del signor Giambattista Beltrani, che voleva Camillo messinese.

Nec satis est visum, res infra noscere lunam,
Scire etiam tentas quid faciant superi ».
Jani Anisii, *Poemata et satirae,* Neapoli, 1531, pag. 108.

[1] Questo *giornale* fu pubblicato il 1874 da Generoso Calenzio nel libro intitolato: *Documenti inediti e nuovi lavori letterari sul Concilio di Trento.*

[2] Nicolai Comneni Papadopoli, *Historia Gymnasii patavini,* Venetiis, 1726, lib. 2, cap. 18, pag. 203.

Dove e da chi sia stato istituito, è pure incerto. Il Tuano, il Papadopoli, il Fabbrucci, il Fabbroni, lo fanno concordemente discepolo del Pomponazzi a Padova. Il Papadopoli anzi con una sicurezza impronta, che mi ha non poco sorpreso, va più in là: lo fa discepolo del Pomponazzi, anche prima che questi andasse a Padova; lo fa disputare con l'Achillini tre giorni alla fila; e, quel ch'è più, dichiara di aver attinto tutte queste belle notizie dalla prefazione del dannato libro su la mente umana, e proprio (vedi precisione!) circa la metà. [1]

Per comprendere i granchi a secco che piglia il nostro storico, bisogna sapere che il Pomponazzi fu competitore dell'Achillini a Padova il 1488, otto anni prima che il Porzio nascesse; che quindi questi non potè seguirlo all'Università padovana; che il Pomponazzi stette a Padova sino al 1509, quando cioè il Porzio aveva dodici anni; che in questa età non potè adunque lottare con l'Achillini nè per tre giorni, nè per un'ora; molto più che l'Achillini allora non c'era più, ed era a Bologna: bisogna sapere finalmente che in quello scellerato libro *de mente humana,* ci sarà ogni bricconata che si vuole, ma nè nella prefazione, nè nel resto c'è menzione alcuna di queste favole che inventa il Papadopoli.

Se il Porzio avesse udito il Pomponazzi, avrebbe potuto udirlo a Bologna soltanto; se non che, d'essere stato discepolo di lui ei non dà mai indizio: una volta sola mi è occorso di vederlo da lui citato, ed è per combatterlo, come diremo appresso. Parmi dunque che questa voce non abbia fondamento, se non nella medesimezza dell'indirizzo seguìto da entrambi nella più agitata questione del tempo, vale a dire a proposito della immortalità. Chi chiama maestro esplicitamente il Porzio, non è già il Pomponazzi, ma il grande avversario di lui, Agostino Nifo di Sessa.

In una dissertazione lasciata inedita, e pubblicata dal Marta, col titolo: *an detur sensus agens,* il Porzio chiama il Sessano, ch'era il Nifo, suo precettore *(Suessanus praeceptor meus),* ed in tutto il ragionamento, benchè combatta l'opinione del Nifo, ei gli usa ogni maniera di riguardo, come a maestro,

[1] Simon Portus, seu Portius, origine nobili, cretensi patre propter homicidium exule, Neapoli natus est in Italia, ubi post humaniorum, ut illa tulere tempora, litterarum studia Pomponatium audivit, quem *deinde secutus* ad patavinum gymnasium venit, in quo tyrocinium philosophiae deposuit, habitis disceptationibus publicis, ut mos tunc ferebat, *tridno adversus Achillini doctrinam, id quod constat ex iis, quae de se et magistro suo ipse scripsit in damnato libro de mente humana. (In praefatione circa medium)* Id. loc. cit.

trovandosi frequenti le frasi: *reverenter arguo*, ovvero: *positio ista cum veneratione est falsa.* [1]

Or dove ha potuto udire il Nifo? A me sembra, che non a Padova, ma a Pisa, quando questi ci tornò la seconda volta. Il Nifo, difatti, fu nell'Università pisana ad insegnare per un triennio dal 1492 al 1495; e questa volta, se non si vuol rifare le date a modo del Papadopoli, il Porzio non era nato. Mi venne in mente che ci fosse dovuto tornare un'altra volta: il Fabbroni, nella storia della nostra Università, lo negava: il Niceron, al contrario, lo dava per certo. Feci fare delle ricerche nell'Archivio mediceo di Firenze, dove si trova gran parte de' documenti spettanti allo Studio di Pisa, pregandone il prof. Tocco, ed il prof. Paoli di Firenze, ed ebbi infatti le seguenti notizie:

Ne' rotoli degli anni 1519, 1520, 1521 Agostino Nifo è riportato: *ordinarius philosophiae de mane magister*, con lo stipendio annuo di fiorini 1225 (a carte 136, 137, 138).

E non solo gli studi filosofici, ma tutta quanta la prima istituzione parmi che abbia dovuto ricevere a Pisa. In una lettera che il Porzio scriveva al Gran Duca Cosimo I, su lo scorcio della sua vita, ei, ragguagliato tutto, fa il conto di aver passati a Pisa più di trent'anni. Or poichè, tutt'assieme, n'è vissuto cinquantotto, e quando scriveva la lettera ne aveva cinquantasette; e poichè in qualità d'insegnante, come vedremo, ci è stato all'incirca dodici anni, è necessità indurre, che questo rimanente tempo, che monta non meno di diciannove anni, ci sia dovuto stare, in gran parte almeno, a fin di studio. Ecco ora questa importante lettera, come si trova nell'Archivio mediceo, e che, come tutte le altre che pubblicheremo, è rimasta finora inedita. È diretta a Cosimo I. [2]

« Ill.mo et Ecc.mo Signor mio,

« Non era in dubio che essendo in Napoli, me aggravassero li mali miei, pure credendo ch'il tempo me li allegerisse, volsi da V. E. che mi facesse gratia, mi facesse quest'anno stare a casa mia; adesso cognosco che'l male mio quanto più sta, più si fa grave; e per essere in Pisa aere mio più che a Napoli *(che facendo il conto della vita*

[1] *Opuscula excellentissimi Simonis Portii, etc.* Napoli, 1578, pag. 38.

[2] Questa lettera si trova nell'Archivio mediceo, filza, n. 414, c. 374. Debbo render pubbliche grazie al De Sanctis, che quando era ministro della istruzione pubblica mi fece avere copia sì di questo, come degli altri documenti che pubblicherò: e grazie al sig. Milanesi che ne curò la copiatura.

mia trovo che più de trenta anni sono in Pisa), e per esser copia de frutti,[1] e qua più presto scapito che avanzo, perciò el primo incontro che mi viene de poter venire per mare voglio venire a morire agli piedi di V. S. e della Signora Duchessa, che so' ben contento di esser morto a Napoli e vivere agli piedi suoi, e benchè io non possa far molte cose, sarò almeno buono per guardiano, perchè meglio è essere guardiano, che guardarsi ogni dì dal male; et in questo V. E. non dubiti de me, perchè nè loco nè tempo sparte la servitù et amore che porto alle virtù di quella; et quanto posso mi raccomando a V. E., et alla mia Signora Duchessa.

« Da Napoli a dì 16 aprile del 53.

« Servitore deditissimo
« Simone Portio ».

La lettera testè riferita, mentre fa dubitare che la prima educazione del Porzio siasi compiuta altrove che a Pisa, spiega perchè il 1520 ei sia stato invitato a leggervi logica. Questo modesto insegnamento allora era separato da quello della filosofia propriamente detto: e per filosofia intendevansi i libri naturali di Aristotele, prendendo questa parola nel suo più largo significato, e comprendendovi lo studio della natura e dell'uomo. Lo stipendio assegnatogli era tenue, di soli 25 fiorini l'anno; nuovo indizio, a parer mio, che non si trattasse di una chiamata da lontano: indi a pochi giorni però, dice il Fabbroni, gli fu cresciuto a 45, commettendogli l'insegnamento straordinario della fisica: l'ordinario, abbiam visto, che in quell'anno era dato dal Nifo.

Il Porzio continuò in questa condizione sino al 1525. Su lo scorcio di quest'anno torna a Napoli e sposa Porzia D'Anna, figliuola di Giulio, patrizio napoletano; la quale, come ha accertato con documenti il Minieri Riccio, portogli in dote, tra gli altri cespiti paterni, un'annua rendita di ducati 200 sugli introiti del mercato di Caserta. Il Porzio inoltre aveva del suo, oltre ad una bellissima villa a Posilipo, una masseria a Poggioreale, e rendite di capitali investiti.

Dalla moglie Porzia ebbe sette figliuoli, tre maschi e quattro femmine, dei quali raggiunsero l'età matura quattro soltanto, Camillo, che fu giureconsulto e storico; Antonio, che fu vescovo di Monopoli; Aurelia, la quale fu maritata a Marino Rosso del Barbazzale, nobile napoletano del Seggio di

[1] L'autografo ha una virgola dopo *qua*, ch'è evidentemente uno sbaglio: io l'ho posta avanti, dove va.

Montagna e dottore in legge; ed una quarta che dovette essere maritata anche prima della sorella, e forse in Toscana con un uomo d'arme, di cui si dirà a suo luogo. Di questi quattro soltanto, difatti, noi troviamo menzione nel carteggio col Gran Duca di Toscana che a mano a mano pubblichiamo.

Che di figli però ne avesse avuti sette, e che la moglie gli fosse dovuta morire prima del 1538, si raccoglie da un epigramma dell'Anisio pubblicato appunto in quell'anno, nel quale i figliuoli dovevano vivere tutti quanti. [1]

A Napoli il Porzio non aveva dovuto attendere soltanto alle cure domestiche: l'Anisio nell'altro epigramma, pubblicato il 1531, lo dice già chiaro per gli studi filosofici, e per l'esercizio della medicina. Il Minieri Riccio, da me pregato, ha potuto mettermi in grado di sapere, che il Porzio il 1531 insegnava già nello Studio di Napoli metafisica e filosofia, e che continuava ad insegnare le stesse discipline il 1535: desumendolo dalle cedole di tesoreria; dal fol. 264 della cedola 284 per la prima di queste date, e dal fol. 322 della cedola 264 per la seconda.

Simone Porzio adunque dopo la cattedra dello Studio pisano ebbe quella di Napoli: per quanto tempo non mi è riuscito appurare, perchè nè la data del 31 ottobre 1531 può ritenersi necessariamente la prima, nè l'altra del 1535 l'ultima: parecchi indizi anzi concorrono a farci credere che il Porzio continuasse l'insegnamento nell'Università napoletana, finch'ei non tornasse da capo a Pisa. E lasciando stare per ora quelli che si raccolgono dalle poche cose da lui pubblicate a Napoli, una prova chiara n'è la lettera del Gran Duca di Toscana, con cui prega il Vicerè di Napoli a cedergli il Porzio pel suo Studio di Pisa. [2]

[1] Ad Simonem Portium.

« Quod maius pretium tua habebat Portia solvit,
Emittens, Porci, pignora pulchra tibi.
Mas *ternum* absolvit numerum, foemella *quaternum;*
Perfuncta officio, laeta revisit avos.
Tu, quia tantopere gaudebas coelibe vita,
Perfruere, incumbens mentis ad excubias,
Parthenope matri et famae fac omnibus aris
Quae laetas obeant cum Phaëthonte vias ».

Jani Anisii, *Var. Poem.*, lib. 1, pag. 8, Napoli, 1538.

[2] Cosimo veramente allora non era Gran Duca. Fu prima eletto Capo e Governatore di Firenze: poi s'intitolò Duca: Pio V finalmente diegli il titolo di Gran Duca, molti anni dopo ch'era morto il Porzio; e propriamente il 1° di settembre 1569. Questi perciò lo chiama sempre Duca.

Le relazioni tra Cosimo e Don Pietro di Toledo erano intime, avendo il primo sposata la costui figlia, Donna Eleonora, il 1539. A Firenze c'era pure Don Luigi di lei fratello; il quale infermatosi, il 1845, desiderava di esser curato dal Porzio. Il Duca ne scrisse al Serristori, suo ambasciatore a Roma, perchè il Porzio non so perchè, forse a causa delle vacanze, il mese di settembre di quell'anno era a Roma: ma il Pontefice, ch'era allora Paolo III, non voleva lasciarlo partire. Il Duca rescrive ad Alessandro del Caccia, reiterando le premure, e dolendosi del divieto pontificio.

« Ad Alessandro Del Caccia Ambasciatore a Roma, a dì xv di settembre 1545. [1]

« Il Serristori ci fece intendere per una sua come Messer Simon Portio, domandando licentia a Nostro Signor per venire alla cura della indispositione del sig. Don Luigi di Toledo, Sua Santità non gli volse dare licentia dicendo che a Fiorenza non mancavano medici eccellentissimi.

« Noi ci maravigliamo che Messer Simone habbi da domandar licentia al Papa, non gli essendo, che noi sappiamo, in cosa nessuna obbligato, pure ci pensiamo che lo habbi fatto per cerimonia, et che Sua Santità per mostrare di haverlo caro, habbi mostrato volerlo anche essa retenere per cerimonia. Però sarete a piedi di Sua Santità et per parte nostra lo pregerete (*sic*) che voglia esser contenta di lassarlo venire, acciocchè il sig. Don Luigi nella sua così importante malattia habbi questa satisfactione, che se bene di qua non mancano medici sufficienti, si debbe però cercare in quel che si può, che gli amalati si contentino, et massime in questa cosa, essendo uno dei più grandi remedij ch'eglino abbino, il credere chel medico gli possa guarire. Al Portio potrete dapoi fare intendere il seguito, et a noi darete aviso del tutto, et state sano ». [2]

Ecco la prima origine del ritorno del Porzio in Toscana, ignorata dai suoi biografi. Può darsi che Paolo III, a cui il filosofo napoletano aveva, come vedremo, dedicato il suo primo lavoro, non per cerimonia, ma sul serio disegnasse di ritenerlo appresso di sè; ma che poi le premure del Duca, e la malattia, grave o qualificata per tale, del figliuolo del Vicerè lo costringessero a lasciarlo partire. Se non che venuto ch'ei fu in

[1] Alessandro Del Caccia, nato il 18 settembre 1487, fu creato questo anno medesimo Senatore, morì il 17 febbraio 1556, dopo disimpegnate varie cariche.

[2] Questa lettera autografa del Duca si trova nell'Archivio mediceo, *Minute del Duca Cosimo*, filza, 6, pag. 235.

Toscana, il Medici che intendeva a rilevare lo Studio pisano, pensò bene di far lui ciò che forse meditava il Pontefice; ed il mese appresso, con una lettera al Vicerè di Napoli, prima sotto varî pretesti, poi svelatamente gli chiede di permettere al Porzio d'insegnare a Pisa. Il Porzio, ch'era napoletano, non voleva disgustare il Toledo, ch'esercitava la sovranità nel suo Regno a nome della Spagna; ed inoltre stato protetto personalmente da Don Pietro, tanto ch'ei lo chiamava suo mecenate, non voleva rimeritarnelo, piantandolo lì senza ragione. La lettera scritta da Cosimo I dimostra e la cortese condotta, ed il gran conto in cui era tenuto Simone Porzio.

« Al sign. Vicerè de (*die?*) 4 di ottobre 1545.

« Messer Simon Portio si ritrova qui in Fiorenza da noi, il quale, come amorevole servitore dell'E. V., se ne è venuto a posta da Roma per ritrovarsi alla cura del sig. Don Luigi; et ho veduto sì grande allegrezza in detto signore per la venuta sua che non dubito punto che fra l'aqua ch'egli ha presa, et la satisfattione del medico non lo vediamo in breve guarito del tutto.

« M. Simone si trova con la gotta et di sorte indisposto che chi lo lasciasse mettere in camino sarebbe un voler che morisse. Però ho pensato con buona gratia della E. V. ritenerlo questo inverno da queste bande, il che oltre che sarà la sanità sua, sarà ancora con grandissimo giovamento dello studio mio di Pisa, nel quale con sua commodità poterà leggere di molte lettioni a benefitio di tutti questi scolari, i quali lo desiderano sopra modo, et ogni giorno me lo domandano. In ogni modo se venisse, non potrebbe essere a Napoli a principio del studio, perchè innanzi che possa partire di qua per la gotta, la quale lo ha assaltato in un ginocchio, bisogna che passi tutto questo mese, et forse qualche giorno del altro, et inoltra in quel tempo è malissimo cavalcare per ogniuno, ma tanto più per quelli che sono amalati come è lui.

« Ma lassando questo, quando bene e' fussi sano, io non lo lasserei partire perchè lo studio di Napoli non ha bisogno di una persona tanto grande quale è quella di Messer Simone, il che non è così dello studio mio di Pisa, il quale essendo in sul principio ha bisogno di lettori grandi, che sian causa con la fama loro di farvi venire degli scolari forestieri, sì che non dubito punto che per lo amore che la E. V. mi porta non sì contenti che Messer Simone se ne stia questo inverno da noi, sapendo io che lei desidera la salute di M. Simone et l'hutilità et augumento dello studio mio di Pisa, del quale ella non è manco padrone che di quel di Napoli. Però la prego che mi riscriva della mente

sua, della quale io sono sigurissimo, ma questo che io faccio lo fo solo perchè Messer Simone si fermi volentieri, il quale se vedessi che non fussi con buona gratia della E. V., si metterebbe piutosto a morire et tornarsene che star qui da noi.

« Bascio ecc. » [1]

Questa lettera non solo indica con precisione la data della venuta qua, ma e che il Porzio fosse fino al 1545 professore a Napoli, e la gran riputazione che godeva a Napoli ed a Firenze non solo appresso i principi, ma appresso gli scolari; e finalmente la nobile gara che ferveva allora a chi più potesse avere copia d'insegnanti celebrati.

Il Vicere dovette acconsentire, perchè il Porzio rimase non pure quell'inverno, come modestamente chiedeva Cosimo, ma per molti anni appresso: acconsentì però non senza rincrescimento, del quale troveremo le tracce nell'accoglienza ch'ei fece al filosofo, quando questi, alcuni anni dopo, fece una breve corsa fino a Napoli.

Da parte di Cosimo gli onori e lo stipendio concessi a Simone furono corrispondenti alle istanze fatte per averlo. Concessegli difatti il titolo di professore sopraordinario; titolo non scevro d'invidia, che, se crediamo al Fabbroni, il fare altezzoso del Porzio più facilmente concitava ne' suoi colleghi. Per lo stipendio di ottocento ducati d'oro che gli si pagavano annualmente, è facile poi vedere quanto fosse superiore agli altri dalla seguente nota che ho trovata nell'Archivio di Stato qui in Pisa, una delle poche reliquie rimasteci de' documenti di questa Università. Essa contiene gli stanziamenti per l'anno 1548-1549:

Ms. Migliorato filosofo	250	
Ms. Antonio Lapini filosofo	250	
Ms. Damiano Montigiani filosofo	100	
Ms. Giovanni Strozzi filosofo	100	
Ms. Simone Portio filosofo	800	ducati d'oro, 857,1
Fra Tommaso da Cattaro logico	100	
Ms. Mario da Marradi sofistico . . .	22 - 6	
Ms. Camillo Mannucci idem . . .	22 - 6	
Ms. Pietro Cappelli idem . . .	22 - 6	
Ms. Luc'Antonio Buonuccelli idem . . .	22 - 6	
Ms. Hieronimo Baldesco metafisico . .	100	

[1] Archivio mediceo, loc. cit., pag. 273.

Da questa nota risulta inoltre la gerarchia che si costumava allora tra gl'insegnamenti filosofici: la logica e la metafisica tenevano l'ultimo grado, poi c'erano gli straordinari di filosofia, e gli ordinari: in casi eccezionali i sopraordinari. I sofisti, che a me è venuto fatto di trovare indicati qui la prima volta, erano probabilmente degli studenti più provetti, i quali, i dì di vacanza, esercitavano i loro compagni nelle dispute, addestrandoli ad obbiettare; d'onde forse il nome di sofistici.

Cosimo, stato eletto Duca il 9 gennaio 1536, [1] in età di soli diciassette anni, precocemente maturo per accorgimento naturale e per pratica degli affari, confessava di essere stimolato dalla nobile ambizione di emulare i suoi antenati. E poichè ad essi la maggior gloria era derivata dalla protezione concessa agli studî, il giovane Duca intese a restaurare lo Studio di Pisa. Con lo scadimento della città, ridotta a soli settemila abitanti, quando Cosimo prese le redini del governo fiorentino, era scaduto eziandio lo Studio. Cosimò ordinò che tutti i suoi sudditi, avviati per gli studî e deliberati di dottorarsi in qualche scienza, dovessero andare a Pisa sotto pena di cinquecento fiorini di multa; stabilì che studenti poveri avessero tetto e letto gratuito in un corridoio del convento di San Francesco; e finalmente istituì il Collegio della Sapienza dove fossero gratuitamente mantenuti quegli scolari del suo dominio, che fossero sforniti di sufficienti risorse.

Oltre a questi rimedî comprese essere stimolo potentissimo al concorso degli scolari la riputazione de' maestri, e chiamò il Vegio di Pavia, illustre giureconsulto; e di quivi pure il Corte, medico; e da Udine il Robertello, valoroso latinista, e da Napoli il nostro Porzio.

Pisa rifiorì: Sebastiano Sanleolini che cantò in versi latini le azioni di Cosimo, annovera, ed a ragione, fra i meriti di lui il rinnovato Ginnasio, e le muse che avevan prescelto Pisa in luogo del Parnaso, e le onde dell'Arno invece di quelle di Aganippe e del Permesso.[2] Dal rifiorimento del suo Studio Pisa racquistò lena, e si ripopolò: quando Cosimo morì, ella

[1] L'anno veramente era il 1537; ma gli storici di Firenze lo continuavano a chiamare 1536, seguendo il costume de' Fiorentini, i quali cominciavano l'anno dal giorno 25 di marzo.

[2] « Publica post doctis Gymnasia reddita Pisis,
Proposita et claris praemia data viris.
. . . . . »

contava ben ventiduemila abitanti: in trentotto anni s'era più che triplicata.

Il Porzio era tra i pochi professori che il Duca onorasse della sua amicizia; ed insieme con Pietro Vettori ed il Giovio era soventi tra i suoi commensali.[1] I segni di questa benevolenza si parvero non solo all'accoglienza ricevuta dal nostro filosofo, ma ad altre prove, di cui ci danno testimonianza le lettere che rimangono del Porzio, indirizzate al Duca.

Per intercessione di Cosimo potè ottenere la villa di Filettole posta a poca distanza da Pisa in un'altura che domina la valle del Serchio, come apparisce dalla seguente lettera:

« Ill.mo et Ecc.mo Sig. mio,

« Spero con lo principale, che è Daniello de li Alberti accaparrare Filettole, ma desidero sapere se la Exc.tia V.a l'ha parlato, ch'io procederrò in una forma, et se non le have parlato, procederrò in un'altra forma. Se V.a Sig.ia non le have parlato, la supplico sia contenta fare scrivere una litera a l'Arcivescovo di Pisa calda, che l'Ecc.tia V.a l'arrà gratissimo, che sia contenta farmelo dare ad pensione atento che sarrà più utile del suo nipote, et ne harrà lo rigresso.

« Ma se la Eccellenzia Vostra l'ha parlato, desidero intendere che have risposto, el negozio in che èi restato. Questo, Sig. mio, lo desidero per vivere più sano, solo per più poterlo servire, che altro in questa vita non desidero, se non che talmente lo possa servire che di me ne resti sodisfatto. Io sto manco male del flusso, ma doi dì sono senza febre. A la Sig.ra mia, la Sig.ra Duchessa se degni ricomandarmi, et le dica che Daniele il desidera se l'Arcivescovo ei contento Et le baso la mano, et li pedi.

« Da Firenze a dì XVII di settembre del 46.

« Servo deditissimo
« SIMONE PORTIO ».

« All'Ill.mo et Ecc.mo Sig. mio et continuo benefattore il Sig. e Duca di Firenze ».[2]

Pro Parnasso illis *(musis)* Pisae: pro dulci Aganippe
Permessoque vago limpidus Arnus erat ».
Serenis. Cosmi Medycis actiones. SEBASTIANO SANLEOLINO. I. C. florentino auctore. Florentiae 1558, pag. 72.

[1] « Dilettossi d'aver sempre intorno quando mangiava uomini virtuosi e scienziati, coi quali volentieri ragionava, come furono principalmente tra gli altri Pietro Vettori, il Porzio napoletano, filosofo, che leggeva in Pisa, il Vescovo Giovio, famoso storico, al quale egli tenne casa aperta in Fiorenza ».
Ricordi intorno ai costumi, azioni e governo del ser. Gran Duca Cosimo I. scritti da DOMENICO MELLINI Firenze 1820, pag. 6.

[2] Archivio mediceo, *Carteggio univ.* filza 378, c. 401.

In questa villa di Filettole andava il Porzio a passare per lo più le vacanze di estate: di qui dedica a Cosimo il primo lavoro che pubblica in Toscana.

Un'altra volta, l'anno appresso, occorse al Porzio di ricorrere al patrocinio del Duca per un duello che doveva combattere suo genero, di cui non menziona il nome, ma che non poteva essere quel Marino Rosso, di cui abbiamo toccato di sopra. Ed ecco in quali termini fiduciosi gli si rivolge:

« Ill.mo et Ecc.mo signor mio,

« Poichè Iddio non solo m'ha dato l'Ecc.a V.a per mio unico et perpetuo patrone; ma ancora per medico de tutte le infirmità mie, la supplico che a questo ultimo voglia esserli ricommandato non tanto mio genero, quanto la quiete della mente mia. Et non possendo io per la gotta che mi ha cruciato otto dì venire a dircelo a bocca, li scrivo queste quattro parole, che faria ingiuria a la voluntà me tiene l'Ecc.tia V.a s'io usasse lunga rettorica con l'Ecc.a V.a nella quale l'animo mio ripone ogni suo fascio. Il nimico del mio genero ha accettato il campo del monte S. M.a *(Santa Maria)* et ha offerto combattere con spada et daga in camisa, arme che questo non può renonciare et bisogna che vada a combattere; desideraria che a quel tempo l'Ecc.a V.a me facesse gratia de Mes. Ottaviano, et ricomandarlo al sig. Chiappino[1] che al dì della giornata l'accompagnasse per guiderdone, che non li fosse fatto torto. Il sig.r Chiappino m'ha dato un patrino che se domanda capitanio Andrea: desideraria, sig.r mio, che il sig.r Chiappino in nome dell'Ecc.a V.a li ricommandasse, quanto fosse possibile che mettesse tutte le cautele che questo non fosse ingannato. Se Dio me daesse gratia che questa gotta me lasciasse respirare almeno quattro dì innanti che se cominciassi a legere, veneria per un dì in Fiorenza, per sfogare con l'Ecc.a V.a tutte le pene mie, et si a l'Ecc.a V.a pare di fare scrivere una lettera al sig.r del Campo del Monte S.a M.a, che li potesse mettere in accordio, l'Ecc.a V.a ordina a messer Lorenzo[2] che la scriva, et non potendo li sia ricommandato come schiavo della Ecc.a V.a, et questo lo dico come cristiano. Et baso le mani dell'Ecc.a V.a e dell'Ecc.a della sig.a Duchessa mia signora.

« Da Pisa a dì x febbraio 1547.

« Suo perpetuo obligatis.mo
dell'Ecc.a V.a
« Simon Portio ».[3]

[1] Il Chiappino era il nome con cui anche gli storici di quei tempo chiamavano Gio. Luigi Vitelli di Niccolò, marchese di Cetona. Quando poi Cosimo I, in memoria della vittoria riportata su lo Strozzi il dì di Santo Stefano fondò l'ordine de' cavalieri di Santo Stefano, nominò cotesto Chiappino primo General Vicario di quella religione di cavalieri, e gliene diede le insegne il 16 marzo 1561 in San Marco.

[2] Lorenzo Pagni di Pescia fu Segretario di Cosimo, ed è il Lorenzo di cui si parla qui.

[3] Archivio mediceo, *Carteggio univ.* filza 381, c. 498.

A noi, delle relazioni passate tra Cosimo ed il Porzio, non rimangono altri documenti che le lettere: ora ciò succedeva assai di rado, perchè in tanta vicinanza, quando al Porzio occorreva di parlare col Duca, ei soleva andarvi di persona: scriveva, quando qualche malore, per lo più la gotta, gl' impediva l'andata. Dalle espressioni che riscontriamo però è dato arguire, che il suo ricorrere ai buoni uffici e alle grazie del Duca fosse frequente, e che i suoi voti fossero d'ordinario appagati. Il maggior numero di lettere che avanza è naturale che appartenesse a quegli anni che il Porzio stette a più gran distanza da Firenze.

Il 1549 lo troviamo a Napoli, non tornatovi definitivamente, ma per dar sesto ai suoi affari, avendo ivi pendente una lite; per collocare una figliuola; e poi ancora per un incarico comunicatogli mentre era quivi, d'ordine del Duca, dal Babi ambasciatore toscano in Napoli. L'accoglienza di Don Pietro di Toledo fu quale si poteva aspettare da un Vicerè spagnuolo, che si credeva offeso dall'abbandono di un suddito: il filosofo non fu però molestato, e par che ci fosse apparecchiato, essendosi per precauzione rifornito di una lettera del Duca, caso che gli si volesse usar violenza. Andò a Napoli per mare, benchè questo non fosse sicuro dalle fuste turchesche, forse non potendo sopportare la fatica di un viaggio per terra. Ed ismontato appena, corse a rinfrancarsi del viaggio e delle noie nella villa di Posilipo, donde scrive al Duca e alla Duchessa le due seguenti lettere, che dicono in sostanza lo stesso, ma con più particolari alla Duchessa che non al Duca; perchè una donna, quantunque duchessa, è sempre più curiosa.

« Ill.mo, Ecc.mo signor mio,

« Lo bon jiudicio del patron Carlo, et l'animo suo nell'avere salvati dalle fuste, et certo uno homo de tanta experiencia in mare non credo serravvi il maggiore, arrivamo il terzo de iungno in Napoli, et subito fui a basare la mano al signor Vicerè, il quale sentendo ch'era venuto faticato, me fe intendere m'andasse a reposare et tornasse la matina, andai et la matina tornai et di poi partiti tutti, le basai la mano, et me domandò che tale stava V. Eccellentia et la signora Duchessa et li figliuoli, et come stava io del camino, et siate il benvenuto, et cossì mi diede licentia, sono tornato un'altra volta et non ho possuto vederlo, sì che per alcuni dì atenderò ad expedirmi, forse le passerà la colera, et verrò ad vivere et morire sotto al ombra de uno solo patrone, in amore figlio, et mio tutore in consiglio; la justicia tarda

tanto che non so che dirme, l'ho posta in mano de Dio, et questi de la terra sentendo io essere in disgracia di Sua Eccelentia venivano ad vedermi per non volere intendere nè rispondere a le querele loro, sono apartato et mi sto in Posilipo, non dedi la lettera di V. Eccelentia perchè non mi ha parso, quando mi stringesse ad alcuna cosa, alhora le la presenterò, insino adesso mi expedisce presto et bene. V. Eccellentia, signor mio, atenda ad stare bene, che tutto l'altro piglierò in pacientia, nè me credo esser sì poco filosofo, che non sopporti egualmente la primavera et l'inverno, et l'esser servitore et obligatissimo a Sua Eccellentia del signor Vicerè, non lasserò mai ne per sereno ne per torbido tempo, a V. Eccellentia senza fine me racomando et le baso li piedi et le mano, et a la Signora mia la S. Duchessa che Dio le feliciti come desiderano.

« Da Pausilipo a dì XIII di giugno del XXXXVIIII.

« Servo deditissimo
« SIMONE PORTIO ».[1]

Sotto la stessa data, e pure da Posilipo, scriveva alla Duchessa la seguente lettera:

« Ill.ma et Ecc.ma S.ra mia,

« Per haver comandato che de tutto le scriva, et le havisa, a li tre giugno junse in Napoli et smontai al molo a hora che Sua Ecc.tia cenava al parco con la S. donna Catarina, et la moglie del S. don Pietro, et la S. Pimentella, et fi fare l'imbasciata, e poi fattome stare un gran pezzo, me mandò a dire ch'io m'andasse ad reposare, et che tornasse la mangnana,[2] tornai la matina, et poi che forno fatte et li consigli et negociato, intrai a basarle le mano et me domandò come stavano le Eccellentie Vostre et li figliuoli, et como veneva io, io le dissi che non poteva venire se non bene, venendo ad vedere la Eccellentia sua, et cossì disse ch'io sia benveniuto, et qui finì; et io presi licentia, dimodochè non trovo cosa nulla del mondo che lasciai, di questo ho piacere, perchè non voglio che me stringa ad cosa che bisognasse negare, et incorreria in magiore roina, anderò ogni tre dì una volta et cossì largo me manterrò, insino ch'io assetti le mie cose per venire ad quietarmi con chi desidero vivere et morire. La justicia di quelli non è fatta et va in longo, tale che lò posta in mano de Dio, che non trovo remedio. Non sono andato a veder la signora Marchesa, andarò ogi, et di quanto passerà, V. Eccellentia serrà advisata, il maiordomo mi conforta che non piglie dispiacer che le passerà il noscio[3] al Vicerè, et io le ri-

[1] Archivio mediceo, filza 393 a c. 522.

[2] *Mañana*, voce spagnuola, significa *mattina*.

[3] Credo che il Porzio abbia voluto scivere *moscio*. *Avere il moscio*, o *fare il moscio* è frase di dialetto, che sta per: *avere* o *fare il muso:* e significa, *stare in collera*, o *tenere il broncio*.

spondo che serria mal filosofo, se per questo me havesse da mutar, che quanto più me tratta di questa manera, tanto più desidero servirlo, conoscendo che questo viene per volerme troppo. La signora Marchesa è istata co un poco di febre e un poco di descenzo, et ve basa la mano, la signora contessa di Nola con un humore malancolico grande, adesso sta bene; la signora Luisa con uno humore colerico, et non vol ridere, vado trovando ingegni molti, et non posso farla ridere, la signora Vicenza habita a la Incoronata, come la haverò visitata, darrò aviso a V. Eccellentia del tutto, et senza fine le baso la mano, che Dio la prosperi come desidera.

« Da Posilipo a dì VIII di giugno del 49.

« Servo deditissimo

« SIMONE PORTIO ».[1]

A spiegare ora l'incarico, a cui si riferisce la terza lettera scritta dal Porzio al Duca da Napoli, è mestieri sapere che il Duca Alessandro, quando fu ucciso, aveva lasciati, tra gli altri bastardi, due bambini, uno maschio chiamato Giulio; l'altra femmina, chiamata pure Giulia. Sì il Duca, come la Duchessa, oltre ad aver provveduto a tutti gli altri, presero cura speciale di questi due, procreati con una donna pratese; ed il maschio mandarono a studio a Pisa, con l'annua provvisione di ducati mille; e per la giovinetta, come n'ebbe l'età, dieronsi a cercare un partito conveniente. Ne scrissero a Francesco Babi, perchè cercasse di qualche barone napoletano; ed ora, profittando della presenza del Porzio a Napoli, e sapendo lui non solo devoto ai Medici, ma esperto conoscitore delle famiglie napoletane, suggeriscono al loro ambasciatore di mettere a parte delle trattative anche il Porzio. Questi desideroso di riuscire, si fece aiutare da Fabrizio Maramaldo, e proposero il conte di Popoli. Ecco la lettera.

« Ill.mo et Ecc.mo sig. mio,

« Se non scrivo al spesso è li mici fastidii, de li quali so' certissimo come Signor de la vita mia ne pigliarà ancor poco piacere, anzi dispiacere; per ordine de Messer Francesco Babi mi sono operato con li amici sopra al casamento della S. Julia, et nullo di questi baroni ne ha voluto intender nulla; tandem son cavalcato al sig. Fabricio Maramaldo, et per la nostra antiqua amicitia, et per essere servitore di V.a Ecc.tia, certo tanto che me, have promesso venire ad basarle le mano questo ottobre, perchè vuole andar alla Corte, et cossi col

[1] Archivio mediceo, filza 393 a c. 521.

sig. Conte di Popolo se negocia, il quale da tutti nel regno ci reputato ne le arme de expettacione il primo, et tene Abruzzo in pugno, et per tale S.a M.à il tiene; et benchè cerca una condicion per hora impossibile, come Messer Francesco più largamente vi avisa, a lo quale mi rimetto, pure V.a Ecc.tia troverà modo tale che il conte verrà sodisfatto et quieto. Io le ho scritta una lettera, che le sono molto servitore et amico, V.a Ex.tia vi ponga un poco de pensiero; che de li beni de la fortuna, benchè non habia molta intrata, have bello stato, XXIIII castella, populi bellicosi. et al conte amorevoli, bennato et antico Segnor, et di sua persona valoroso homo, di anni da 40 in bascio, [1] et a li fini del regno, in credito col suo re: del resto V.a Ecc.tia vederrà per la litera di Babi.

« Io, Signor mio, ho medicato li fastidii di qua con la nova, a me carissima como la vita, et del parto con salvamento della mia Sig.ra Duchessa, et del essere mascholo, et in quello accasai la figliola con mia sodisfacione, et questo era il principale negocio, spero acomodare il resto et la prima acqua partirme.

« Intendo dal mio homo de Pisa che in villa sta male con doi terzane mio figlio il prete, et non so se me dice il vero. Dice che non sta con pericolo, supplico V.a Ecc.tia, signor mio, se intende cosa mala o stia con pericolo, me lo faccia intendere, possa provvedere non se perdano circa 400 ducati l'anno di beneficii, che saria doppia ruina, et quanto fastidio tengo adesso et questo, et le resto basando le mani e li piedi senza fine, che Dio lo feliciti come desidera.

« Da Napoli a di XVII agosto del 49.

« Servo deditissimo
« SIMONE PORZIO ». [2]

La signora Giulia de' Medici sposò difatti, secondo le trattative e la proposta del Porzio, Regagno Cantelmo, Conte di Popoli, con una dote chi dice di venticinquemila, chi di quarantamila scudi.

L'Imperatore lo creò duca.

Un altro fatto si ricava dalla precedente lettera, e cioè l'aver lui collocata in matrimonio una sua figliuola, probabilmente l'Aurelia: l'altro genero dunque, che due anni prima aveva raccomandato al Duca pel motivo del duello, doveva averne sposata un'altra. E suppongo che il genero napoletano, che era dottore in legge, fosse uno ben diverso da quello che si andava a sbudellare sul monte di Santa Maria. Con questa

[1] Voce di dialetto che significa da 40 anni in giù.
[2] Archivio mediceo, *Carteggio univ.*, filza 394 c. 187.

notizia si chiarirebbe inesatta la congettura del signor Beltrani, il quale de' figli del Porzio credeva tre soli arrivati ad età matura. [1] Chi fosse poi questo genero battagliero, e quale delle figlie di Simone avesse sposata, e dove, e quando, non apparisce da nessun cenno a me noto, e giro la ricerca ai genealogisti del Porzio.

Finite le vacanze del 1549, il nostro filosofo dovette tornarsene di Napoli, perchè l'aprile del 1550 lo sappiamo di certo a Pisa da una lettera, che di quivi scrive al Duca, dalla quale si raccolgono due notizie: una ch'egli avesse posto mano a compilare un indice de' Codici della Laurenziana, impresa da lui interrotta e continuata da qualche altro; la seconda notizia, ch'era corsa voce, ch'ei sarebbe ito ad insegnare a Salerno, della qual voce il Vicerè aveva concepita nuova collera.

La compilazione dell'indice laurenziano può ritenersi collegata col disegno ch'ebbero ed il Duca ed il suo colto ed intimo segretario Lelio Torelli, di far pubblicare i Codici più insigni di quella biblioteca sotto la direzione di Giovanni Vergezio. Ecco ora la lettera.

« Ill.mo et Ecc.mo S.r mio,

« Questo indice ultimo quale M. Cristiano [2] mà mandato, non vi sono la metà de libri di Santo Lorenzo et ho lo incontrato con lo indice del Cardinale et trovo quegli libri, quale mando a V. Ecc.tia esserne di più ad quello del Cardinale. Credo certo che se io havesse compito tutto lo indice di San Lorenzo, pochi o nullo mancheria, sono dunque del medesimo parere che quando la Eccellentia Vostra le dia mille scudi l'abia pagati. V. Ecc.tia vedrà quelli che mancano, et risolverà.

« Signor mio ho nova da Napoli che al Vicerè èi venuto aviso ch'io vada a leggere in Salerno, del che me scriveno ne habia presa nova colera con meco, io non voglio altro testimonio che V. Eccellentia se me fa tanto legero ch'io mi voglia partire da l'ombra et dal servitio suo per andare a Salerno, al quale Duca mio ho dato l'anima el corpo in mano, et ala Eccellentia della signora Duchessa mia che mentre vivo non allontanomi dal suo servitio, ho questo sfogato con la Eccellentia Vostra che ne ho preso infinito dispiacere come il Vicerè tanto se èi dementicato de la mia condicione che pensa di me tante

[1] Vedi *Rivista europea*, vol. VII, fascic. 2, pag. 237.

[2] Dev'essere probabilmente Cristiano Pagni da Pescia, uomo di conto, che il Duca mandò il 1547 a sedare la sollevazione di Siena.

vanità, et con questo baso le mani et li piedi a la Ecc.tia Sua che Dio la conserva come desidera.

« Da Pisa al VIIII di aprile del 50.

« Servo deditissimo
« SIMONE PORTIO ». [1]

Il Porzio tornato che fu di Napoli applicò l'animo alla pubblicazione de' suoi lavori, ed al collocamento de' figli: dei libri diremo appresso, vediamo ora con qual premura si desse attorno per procurare una decente condizione al prete prima, a Camillo poi. Simone doveva sentirsi invecchiato dagli studî, dalla gotta che continuamente lo tormentava, e da altri mali. Già sappiamo da alcuni versi giocosi del Tansillo ch' ei fosse imbiancato anzi tempo:

« Ecco che bianco e testa e barba siete
Venti anni innanzi tempo ».

E questi versi furono scritti molto probabilmente l'agosto del 1541, quando cioè contava appena 44 anni. [2]

Le trattative cominciano con una lettera a Cristiano Pagni, la quale non è veramente secondo lo spirito de' canoni; ma il Concilio di Trento non era allora in vigore: oggidì quelle trattative o non si farebbero, o si condurrebbero con più circospezione.

« Al molto Mag.co S.r Mes. Christiano,

« Ho inteso quanto scrive il Buonanni. La supplico, perchè altro rimedio non ci veggo, replicare un'altra lettera che ne parli il Buonanni al Papa subbito et dica a S.a Santità tutto quello che V.a S.a havea scritto nella lettera gli mandammo, et questo lo facia caldamente, perchè io non ho da darli 1700 ducati in due pezzi, ma darò a Monsignor Della Casa in due o tre pezzi 700 ducati; il resto sopra l'Arcevescovado, et quando el Papa se ci interporrà faremo due effetti: l'uno che si impedirà la pratica con Otranto, l'altro el Papa potrà a suplire con le parole et le promesse a Monsignore Della Casa quel ch'io non non potrò fare. Circa quel che scrive Bonanni dello Arcivescovato d'Otranto vedo gran difficoltà, perchè è dello Imperadore l'Arcivescovado, et bisogna haver licenza de S.a Majestà, pur ce remetteremo alla diligenza di M. Benedetto Bonanni. Circa l'Arcevescovato de Malfi, ch'io non ho Abatia fuor del Regno, ma che gli darò in

[1] Archivio mediceo, filza 397 c. 172.

[2] Vedi ne' *Capitoli giocosi e satirici* di LUIGI TANSILLO (Napoli 1870) la nota apposta da Scipione Volpicella a pag. 117-118.

Regno 400 ducati in due pezzi, el di pensione sopra l'Arcivescovato. Ma me faccia gratia la prima cosa che parli a S.a S.tà, che ogni cosa faciliterà et li dica quanto a quella io son necessario, et al servitio della Eclesia: et la prego me mandi la lettera a tal subito la possi mandare, et mi creda che se mai sono obligato ad homo, sarò a Mes. Christiano mio, al quale me li raccomando senza fine.

« Da Firenze a dì XXIII di 7.bre del 50.

« Al servitio di V.a S.a
« SIMON PORTIO ». [1]

« Al molto Mag.co Mes. Christiano Pagni
Secretario di S.a Ecc.za »

Grande confusione di criteri ci è dato riscontrare nel tempo in cui viveva il nostro filosofo. Un pontefice, il quale aveva da cardinale presieduto al Concilio di Trento, e che il primo anno del suo pontificato lo riconvocava, Giulio III, creava poi cardinale quell'Innocenzo Del Monte che fu detto il Bertuccino, e continuava a tener mano alla vendita de' beneficî: il Porzio, che preparava la stampa del libro *De mente humana*, faceva dire al Papa, ch'egli era necessario al servizio della Chiesa: e Monsignor Della Casa, finalmente, autore del Galateo, non si peritava di proporre sì sgarbate domande di rivalsa.

La cosa per questa volta non riuscì: il Porzio, due anni dopo, passando di Roma nel tornarsene l'ultima volta a Napoli, informava il Duca delle nuove pratiche intavolate.

« Ill.mo et Ecc.mo Sig. mio,

« Non ho scritto prima a V.a Exc.tia per non haver fatto cosa nissuna. Adesso trovo che all'Arcevescovo di Salerno non bastano le forze mie a contentarlo, nè si contentarebbe con l'Arcivescovato di Toleto, ogni giorno prova nuove cause, sicchè ho lasciato la impresa come cosa impossibile, et tracto con un amico l'Arciveseovado di Malfi, qual benchè sia di poca intrata, è vicino a Napoli: et ho per comprato un offitio per mio figliuolo di quattromila e cinquecento ducati e sto aspettando i danari, che da Napoli è impossibile estraere un quattrino. Delle cose di Roma io parlai al Papa, qual mi par homo fuor d'ogni ambitione, et degno della authorità papale.

« Delli romori che sono qua delle guerre di Cesare V.a Ecc.tia è informata meglio di me. Il magior effetto che sia fatto è che le galere di V. Ecc.tia habbino presi due galeotte. Altro non mi accade, si non

[1] Archivio mediceo, *Carteggio univ*, filza 399 a c. 300.

supplicarla che mi tenghi in sua gratia et della Sig.ra Dochessa, alla quale basio le mani e piedi.

« Da Roma, alli XXVII de magio del LII.

« De V.a Ecc.tia Servo
« SIMONE PORTIO ». [1]

Camillo Porzio, l'altro figliuolo di Simone, aveva fatto gli studî di giurisprudenza a Bologna: ad istanza del padre dottorossi a Pisa, e poco dopo ne ripartì per Napoli, dove il padre lo aspettava a prender cura delle cose domestiche. Ciò risulta da quest'altra lettera.

« Ill.mo et Ecc.mo Signore,

« Scrissi a messer Lelio [2] li dì passati di poter venire a servirla, et dopo m'è venuto un discenso a li denti che moro quando voglio exprimer una parola: sicchè V.a Ecc.tia mi faccia gratia quest'inverno ch'io mi possa gobernare, tanto de la podraga, come de li denti; che subito ch'io mi sarò guarito me ne venerò senz'altra chiamata di V.a Ecc.tia, et perchè m'ho eletto per padrone et per gobernatore il Sig.e Fabritio Maramaldo, veneremo insieme, et lo che V.a Ecc.ia ne comanderà faremo. Una gratia cerco da V.a Ecc.ia che questa vecchiezza la possa fare quieta, tanto in Pisa, quanto in Fiorenza, che V.a Ecc.tia mi stringa a mio figlio che voglia venire qua et che s'addottora in Pisa, et farlo comandare da messer Lelio che non mi faccia morire di scontento.

« Il sig. Fabritio Maramaldo et io li ricordamo certe marzolline fresche: et poi che non simo Turchi li basamo le mani, giunto con la Sig.ra Duchessa.

« Di Napoli a dì 18 di settembre.

« Di V.a Ill.ma et Ecc.ma Sig.ia.

« Certi Servitori
« FABRITIO MARAMALDO.

« Di V.a Ex.tia Servitore
« SIMONE PORCIO ». [3]

La lettera non ha data dell'anno; ma è facile intendere che si riferisce all'anno 1552, perchè quell'anno appunto Camillo laureossi a Pisa, anzi proprio il giorno appresso che il padre scriveva da Napoli.

[1] Archivio mediceo, filza 408 (bis) a c. 1028.

[2] Lelio Torelli successe a Francesco Campana nell'ufficio di primo Segretario di Stato il 1546. Era nato a Fano il 1° novembre 1489: sotto Clemente VII, il 1528, governò Benevento: tornato a Firenze fu fatto uditore di Rota, ed il 1539 da Cosimo nominato suo Auditore generale: morì il giugno 1576.

[3] Archivio mediceo, filza 411 a c. 256.

Debbo il documento concernente la laurea di Camillo, esistente nell'Archivio della Curia arcivescovile di Pisa, alla cortesia del mio collega prof. Paganini, a cui ne rendo qui pubbliche grazie. Eccolo nel suo testo originale:

« Dominus Cammillus Portius filius excellentissimi Domini Simonis Portii doctoratus fuit in utroque jure, Dominicae Incarnationis Anno 1552 Indictione XI. Romano simul et florentino calculo, stilo vero Pisano 1553, die vero 19 Septembris hora XV.

« Per Dominum Franciscum Perignanum juris utriusque doctorem Canonicum Pisanum tunc Reverendissimi Domini Pisani Archiepiscopi Vicarium.

« Nemine ipsorum penitus discrepante.

« Dominus Joannes Franciscus Vegius Papiensis qui eum insignivit, Dominus Jacobus Mandella de Alba.

« Dominus Petrus Calefatus Pisanus, Dominus Rubrus de Vannis Pisanus.

« Illustrissimi Domini:

« D.nus Julius Medices Ill.mi ac Exc.mi Alexandri Reipublicae florentinae Ducis primi.

« D.nus Octavianus Cibo Januensis

« Excellentissimi artium et medicinae doctores

« D.nus Nicolaus Boldonius mediolanensis et

« D.nus Henricus Matthysius Brugensis, testes ». [1]

Fra i quattro testimoni che assistettero Camillo quando ebbe la laurea è degno di nota Giulio Medici, il figlio del Duca Alessandro, giovane diciannovenne, che allora, come abbiamo accennato anche prima, studiava a Pisa.

A Camillo non doveva gradire troppo di tornare a Napoli, e di prendere in mano l'amministrazione degli affari, perchè dopo più di un mese che s'era dottorato, il padre pregava il Duca d'imporglielo.

« Ill.mo et Ecc.mo Sig. mio,

« Imputo ad infelicità mia non potermi godere la quiete di Pisa, come tanti anni me l'ho goduta e la presentia di V.a Ecc.tia e della Sig.ra mia la Sig.ra Duchessa. Io mi ero già disposto di venire, ma poichè il male m'ha confinato al letto, nè a pena mi lascia andare alcuna volta fino alla villa mia di Posilipo, veggo la impossibilità di venir per questo inverno; spero però tra la buona aria e lo governo de mia

[1] Archivio della Cur. arc. pis., registro N. 4. Dottorati 1548 usque 69. — Ho omesso le materie su cui versò l'esame, perchè non facevano al caso mio.

casa, se altro nuovo impedimento non salta fuora, a tempo nuovo venire da V.a Ecc.a: inoltre che qua se stia con gran rumore di guerra, come per l'altra scrissi a V.a Ecc.a, ma io non dubito se non del mal mio.

« La supplico me voglia donare questi quattro mesi, che tutto sarà per poterla servire più compitamente e più longamente. Desideraria mio figliuolo qua che cominciasse a pigliar lui la cura della casa, perchè sta in disordine. Supplico V.a Ecc.a che lo faccia expedire dalla Sig.ra Duchessa e li comandi che se ne vengha acciò io possi senza alcun fastidio e pensiero servirla, e con questo fo fine, baciando le mani e li piedi a V.a Ecc.a et all'Ecc.a della Sig.ra Duchessa, alle quali humilmente mi raccomando.

« Da Napoli a' di 22 d'ottobre del 52.

« De V.a Ecc.tia servo
« Simone Porcio ». [1]

Questa lettera, oltre che del richiamo di Camillo, ne fa certi delle insistenti premure che si facevano a Simone perchè tornasse alla cattedra di Pisa. La qual certezza sgombra affatto il sospetto, posto avanti dal Fabbroni, che la pubblicazione del libro *De mente humana* gli avesse alienato l'animo del Duca, e che il Porzio, accortosene, avesse concepito il disegno di abbandonar la Toscana. [2]

Il Porzio partì per le vacanze, promettendo di tornare; il Duca ed il Torelli, che provvedeva all'Università, venuto il tempo gli fanno istanza di tornare; ei se ne scusa con la malferma salute, e coi malanni che non gli lasciano tregua. Le premure si rinnovano, come abbiamo visto da un'altra lettera precedentemente riferita, anche il 1553, da parte del Duca; si rinnovano non meno affettuose le promesse da parte di Simone; il libro pubblicato dunque non offese punto l'animo di Cosimo.

Le malattie del Porzio non erano un pretesto, e pur troppo in breve lo ridussero in mal punto, e lo finirono del tutto. Presentendo non lontana la morte, raccomanda vivamente al Duca suo figlio Camillo, che oramai era tornato al suo fianco, per qualche ufficio:

« Ill.mo et Ecc.mo sig. mio.

« Quanto dolore habbia che mi trovi così fuora dell'opinione teneva ferma di venirmene a vivere e morire servendo l'Ecc. V.a, quella può

[1] Arch. mediceo, filza 411 a c. 642.
[2] Vedi nella *Storia dell'Accademia pisana* di Angelo Fabbroni, Pisa, 1792, a pag. 334.

molto bene considerare, dipendendo tutto l'essere mio dall'Ecc.a V.a, e credo che sia stato più per aumentare la disgratia mia e lo dispiacere che per altro, il far esser l'armata de' Turchi in questi mari, oltre che quelle galere venendo piene di soldati et altre monitioni, non si poteva havere commodità di venire; e per terra non si può uscire dalle porte di Napoli senza portar la vita a pigione e la robba in mano di latri. Facci puro (*pure*) la fortuna quanto vole, che mai mancarò di esserli servidore obligatissimo et di cercare ogni via che sia possibile per venire a servirla: e mentre sarrà meco questo poco de spirito non cessarò di pensare ad altro che di servire l'Ecc.a V.a, e se attendarò a star sano non sarà tanto per vivere, quanto per servirla.

« Per altre mie ho notificato all'Ecc.a V.a quanto desiderava, per li obblighi infiniti che li ho, di perpetuare la servitù mia con lei ne' posteri e ne' mia figliuoli: e supplicaila si degnasse di farmi favore di accettare Cammillo mio per servitore; lo che poteva fare facilissimamente, sì per cognoscere io quanto l'Ecc.a Va. me voleva, come che veggo mio figliuolo tanto arso di servirla; e se bene io ho visto che mai mi mancò di gratia alcuna, e per questo sperava di potere ottenere questo mio desiderio; tengo ancora per certo che non sia per mancare di fare questo segnalatissimo favore; ben credo che li tanti fastidii ha havuto l'abbino forsi fatto scordare questi altri negotii, e però m'ha parso con questa supplicarla di nuovo a recordarli si degni di dar nome de huomo suo in questa città a mio figliolo, che se bene non ci saranno molte facenne, li bastara servire l'Ecc.a V.a, et havere questa reputazione: e con questo facendo fine, le bacio le mani per infinite volte, e similmente alla sig.ra Duchessa mia, che Dio la prosperi et conservi come desiderano.

« Da Napoli a di 10 7.bre del 53.

« Di V.a S.a Ill.ma et Ecc.ma

« Servo deditissimo
« SIMONE PORTIO ».[1]

(Continua).

F. FIORENTINO.

[1] Archivio mediceo filza 416 (bis) a c. 811.

DI UNA LETTERA APOCRIFA

DI TORQUATO TASSO

Fra le più grate e piacevoli sensazioni provate da quel candido ed eletto ingegno d'Ippolito Pindemonte nel suo viaggio in Inghilterra, nessuna forse pareggiò quella destatasi nell'animo suo alla veduta dei vasti e maestosi parchi e dei giardini svariati e pittoreschi che fanno ornamento alle ville signorili di quel paese. Là dove le teorie e i precetti dell'Addison e del Pope, posti in esecuzione dal Kent e dal Chambers nel secolo decimottavo, avevano dato il bando alla euritmia e creato una nuova foggia di giardino, nel quale la natura pigliata ad esempio si abbelliva coll'arte. Gran vanto menavano gl'Inglesi di questa riforma, la quale era allora imperfettamente conosciuta nel continente, e il Pindemonte pure testificando i pregi di quella innovazione, giudicava doversene rintracciare l'origine nella descrizione dei giardini d'Armida che si legge nel Canto sedicesimo della *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso, la quale si riassume nel verso

L'arte che tutto fa nulla si scopre.

Ritornato in Italia, compreso d'ammirazione per quelle naturali ed artificiali vaghezze, volle darne cognizione a' suoi connazionali con una dissertazione da lui comunicata all'Accademia di Padova, che lo aveva scritto fra i suoi associati l'anno 1785. Quella scrittura presentata nel 1792 non fu però posta in istampa se non molti anni dopo; ma ne diede

chiara ed estesa notizia nel 1795 il Cesarotti, segretario dell'Accademia.[1] In questa Memoria il Pindemonte discorre dei giardini denominati *all'inglese,* e dell'arte che si adopra nel formarli; ne fa il confronto con quelli regolari degli antichi; dimostra il merito degl'Inglesi di aver preceduto gli altri popoli nella pratica esecuzione del giardino irregolare moderno; non doversi però, come essi affermano, la prima idea dei medesimi alla descrizione dell'Eden posta dal Milton nel *Paradiso perduto,* ma bensì ai giardini di Armida descritti da Torquato Tasso un secolo avanti il poeta inglese.

Il componimento del Pindemonte applaudito per la novità dell'argomento e per la rivendicazione fatta all'Italia di una invenzione generalmente riputata straniera, diede eccitamento a due altri scrittori di trattare quasi contemporaneamente lo stesso argomento. Furono essi Luigi Mabil padovano e Michele Vincenzo Malacarne di Saluzzo, professori entrambi nella Università di Padova. Quest'ultimo per l'insegnamento tenuto in Pavia e in Padova stessa, per gli avanzamenti procurati alla notomia e alla chirurgia, per i numerosi scritti stampati in varie materie, venuto in rinomanza fra i cultori delle scienze e delle lettere. Il Mabil nel suo *Saggio sopra l'indole dei giardini moderni* letto alla detta Accademia nel 1796, discorrendo delle due forme di giardini, dei loro pregi e dei loro difetti, con soverchia sottigliezza d'argomentazioni intese dimostrare che mentre il poeta inglese attribuisce all'Onnipotente la creazione del suo giardino e l'italiano ad arte magica, sembra che l'uno e l'altro la giudicassero opera più soprannaturale che umana, e non ne supponessero possibile la esistenza, soggiungendo per fine che il concetto di questa invenzione appare nel libro intitolato *Hypnerotomachia o sogno di Polifilo* di Fra Francesco Colonna, ricca miniera di poetiche e pittoresche fantasie della fine del decimoquinto secolo.

Ultimo corse l'arringo il Malacarne con un suo discorso intitolato *Del Giardino,* nel quale aiutandosi principalmente della testimonianza di Aquilino Coppino, scrittore dei primi anni del secolo decimosettimo, dava a sapere che in prossimità della città di Torino veniva, per ordine e sul disegno di Carlo Emanuele I duca di Savoia, piantato un giardino variato alla foggia moderna, donde inferiva che cotale invenzione al Pie-

[1] *Relazioni accademiche.* Pisa, 1803, t. II, pag. 279.

monte e ai suoi principi appartenesse. Anche di questo discorso, letto in una adunanza dell'Accademia il 19 maggio dello stesso anno, diede conto il Cesarotti in una delle consuete sue relazioni; il quale mentre lodava l'autore del nobile intendimento di serbare all'Italia, e principalmente al Piemonte, il vanto di avere imaginato e coltivato in precedenza delle altre nazioni un delizioso e sontuoso giardino irregolare, non si risolveva però di accettare interamente quella conclusione, senza l'autorità di documenti sincroni o di poco tempo posteriori alla formazione del Parco. A soddisfare il legittimo desiderio del Cesarotti, raccoglieva il Malacarne documenti e note al precedente discorso, e ne dava comunicazione all'Accademia nella tornata del 16 aprile 1798. Apriva la serie una lettera inedita e sconosciuta di Torquato Tasso indirizzata a Giovanni Botero; seguivano le testimonianze tratte dalle opere a stampa del Botero stesso, del Chiabrera, del Marini, del Murtola, del San Martino d'Agliè e d'altri. Intanto il discorso del Giardino era stato posto in luce in Parma dal Bodoni in una edizione di sessanta esemplari, raffazzonato con studiata e leziosa eleganza per l'occasione di festeggiare le nozze di Giulio Luigi Maffonis e Teresa Bruna, ai quali fu intitolato dall'autore in data di Padova alle calende di maggio 1796. Fu poi ristampato l'anno successivo dal Bodoni istesso, in capo a una raccolta di prose e poesie degli accademici Unanimi di Torino, per le anzidette nozze.[1] Ebbe in animo il Malacarne di ripubblicare il suo Discorso corredato delle note e dei documenti; ma non ridusse mai ad effetto il suo divisamento.[2]

La dissertazione del Pindemonte fu stampata la prima volta nel tomo IV degli Atti dell'Accademia di Padova. Il Malacarne che l'ebbe in dono dall'autore, gli scrisse ringraziandolo e rallegrandosi con essolui della opportuna riproduzione dei passi della *Gerusalemme* che egli aveva omessi nella sua raccolta di documenti presentata all'Accademia, di cui gli spediva il manoscritto. Lo avvertiva poi com'egli tenesse presso di sè altrettante testimonianze in prosa e in versi la-

[1] *Voti della torinese Accademia degli Unanimi a Luigi Giulio Maffoni e Maria Teresa Bruna.* 1797, a dì XII settembre.

[2] Il discorso in due copie, che presentano notevoli differenze, e la raccolta dei documenti e delle note si conservano fra i Ms. del Malacarne nella biblioteca della R. Accademia delle scienze di Torino. Debbo qui render grazie alla cortesia dell'illustre commendatore Gorresio, segretario generale della detta Accademia, che mi concedette liberamente l'esame di quei Ms. e degli altri dello stesso autore, custoditi nella biblioteca universitaria alla quale degnamente presiede.

tini, che in due lustri non gli era mai venuto il destro di mettere in ordine, ed inviandogli per fine il suo *Discorso* si meravigliava che gli fosse rimasto ignoto non avendone fatto alcun motto nella sua dissertazione. [1] Della quale dimenticanza scusavasi il letterato veronese, assicurandolo che non gli era venuto alle mani se non dopo aver presentato il suo saggio all'Accademia. E nel porgergli grazie del manoscritto di cui gli aveva fatto parte, non lasciava di manifestargli la sua sorpresa che il documento tassesco fosse rimasto fino allora pienamente sconosciuto. « Sarebbe stato, scriveva egli, di non piccolo ornamento alla vita, che l'abate Serassi scrisse del Tasso, nella quale non mi pare di averlo trovato, benchè al Serassi non fossero ignote, se io non m'inganno, le lettere inedite del suo poeta, che si conservano nell'Archivio segreto di Guastalla ». [2] Non sappiamo quali argomenti adducesse il professore di Padova di rincontro alla giusta osservazione del Pindemonte; ma qualunque sia stata la risposta, se pur vi fu, quella lettera fu da lui prodotta senza alcun sospetto in appendice alla ristampa della sua dissertazione escita in Verona l'anno 1817 in fine alla Raccolta delle sue *Prose e poesie campestri*, ed anche separatamente colla data del 1818. Confortava essa mirabilmente la tesi sostenuta prima d'ogni altro dal Pindemonte, e più esplicitamente e trionfalmente la posteriore del Malacarne, e testimonianze, non immuni invero da varietà d'interpretazione e da eccezioni, raccolte da quest'ultimo, tornavano ormai superflue dinanzi a una così chiara ed autorevole dichiarazione, la quale pareva sfidasse la critica più rigorosa e sottile.

Non meno liberale si mostrò egli verso il Co. Napione, il quale, avuto notizia della esistenza di quella preziosa lettera, la richiese al fortunato posseditore che prontamente lo soddisfece. « Eccola, scriveva egli, tal quale mi fu comunicata dal cav. Tiraboschi, assicurandomi d'averla trovata fra quelle inedite che si conservavano nell'Archivio segreto di Guastalla ». [3] L'introdusse il Napione in una nota alla vita di Andrea Palladio che insieme ad altre vide la luce in Pisa

[1] La lettera reca la data di Padova 5 giugno 1809 e si conserva nella biblioteca comunale di Verona.

[2] Lettera del 20 giugno 1809 da Verona, nella biblioteca dell'Accademia delle scienze di Torino.

[3] Lettera da Padova del 10 ottobre 1812, presso la R. Accademia delle scienze di Torino.

contemporaneamente alla dissertazione del Pindemonte. Notava egli, come il Malacarne *mancato recentemente di vita*[1] gli avesse comunicato quella lettera fino dal 1812 e soggiugneva le parole seguenti: « Questa annotazione e per conseguenza la lettera del Tasso al Botero fu trasmessa a Padova alcuni anni sono, quando si pubblicò colà la vita del Palladio, ma nella stampa si stimò di ometterla ». [2] A dire il vero non sappiamo spiegare il motivo di questa omissione e meno ancora l'altro che indusse i due illustri scrittori ad astenersi dal pubblicare il documento finchè visse il Malacarne. Non volendo però entrare nel terreno delle supposizioni e delle ipotesi, che sarebbero soperchie rispetto agli argomenti che siamo per produrre, rimane fuori di ogni dubbio che il medesimo apparso sotto l'egida del nome integro e venerato del Pindemonte e francheggiato dall'autorità del Napione, nelle discipline istoriche e letterarie assai riputato, anzichè eccitare alcuna diffidenza fu accolto da tutti senza riserbo e con universale soddisfazione, come quello che solleticava la vanità nazionale, assicurando incontrastabilmente a Torino e all'Italia la precedenza in quella novità di giardino. Più degli altri si rallegrarono i Piemontesi del nuovo vanto che inaspettatamente si aggiugneva ai molti altri notissimi del loro paese e de' principi di Savoia, e i loro più valenti scrittori, che da quel tempo in fino ad oggi si sono occupati della storia di Torino e del Piemonte, accolsero senza eccezione siccome vero e provato questo fatto, che il Gazzera, con grande sicurezza sentenziava, restare ormai *fuori di controversia*. [3]

Duole a noi di non poter sottometterci al giudizio di uomini cotanto dotti e preclari, e per quanto ci costi l'essere appuntati di prosunzione e di temerità, noi ci proveremo non per tanto ad infondere negli animi di chi legge quella convinzione che dopo lungo esame si è formata nel nostro, piena ed immutabile; essere cioè quella lettera interamente apocrifa, frutto infelicissimo della mente e della penna del prof. Malacarne. Il quale, non per intento di lucro, ma per un ridicolo sentimento di vanità regionale o per giuoco, fece opera da cui ogni onest'uomo rifuggirebbe, abusando indegnamente della fede che in lui ponevano due uomini lodati non meno di no-

[1] Nacque in Saluzzo nel 1744, morì in Padova il 4 settembre 1816.
[2] *Vite ed elogi d'illustri Italiani*. Pisa, Capuarro, 1818, t. II.
[3] *Trattato della dignità ed altri inediti scritti di Torquato Tasso*, pag. 26.

bilità di sentire che di dottrina, quali furono Ippolito Pindemonte e Gio. Francesco Galeani Napione. Scusabili entrambi della fede prestatagli, in quanto che alla rettitudine dell'animo loro non poteva affacciarsi il dubbio, che un pubblico insegnante in una primaria Università, un egregio e riputato cultore delle scienze e della storia e già molto avanti negli anni, volesse così stranamente beffarsi di essi ed abbassare la propria dignità all'ignobile ufficio del falsificatore.

Due domande ci conviene premettere alle nostre considerazioni. Perchè il Malacarne non pubblicò egli stesso quel documento, come fece di tanti altri di assai minore importanza relativi alla sua Saluzzo, ai medici piemontesi e ad altri argomenti biografici e storici? Perchè diede prova di tanta annegazione, da contentarsi del postumo onore che gli avrebbero renduto i due letterati cui ne aveva dato copia? Ammettendo per un momento siccome vera l'asserzione ch'esso gli fosse stato comunicato dal Tiraboschi, cioè avanti il 3 giugno del 1794, nel qual giorno lo storico illustre cessò di vivere, non si riesce ad intendere ch'egli trascurasse l'occasione di valersene a corredo del suo Discorso sui giardini, stampato come si disse nel 1796. Quanto meglio della dubbia autorità del Coppino, scrittore posteriore di tempo, le parole del Tasso contemporaneo, che non ammettevano contraddizione, avrebbero giovato all'assunto da lui propostosi. Due ragioni sciolgono, a nostro avviso, l'enimma. O il timore che l'Affò, morto il 14 maggio del 1797, quando il noto Discorso era da un anno alla pubblica luce, scoprisse la frode, consigliò all'autore una prudente astensione; o, perchè come teniamo per opinione più probabile, il documento non era stato ancora composto.

Ma il Tiraboschi poteva effettivamente dare comunicazione del medesimo al Malacarne? Per quanto si sa egli non fece mai studî e ricerche nell'archivio di Guastalla, nè gli occorreva di farne, in quanto che il Padre Affò che lo ebbe in custodia fino al 1778, nel quale anno passò a Parma in ufficio di bibliotecario ducale, gli trasmetteva a Modena gli originali documenti che avevano riferenza alla storia della letteratura italiana, dei quali il Tiraboschi fece levare le copie, che raccolte in tre volumi conservansi tuttora nella Estense. Sono tra queste alquante lettere di Torquato Tasso a Don Ferrante II Gonzaga signore di Guastalla e due a Vespasiano Gonzaga di Sabbioneta, delle quali fece partecipe il Serassi che

stava attendendo a comporre la vita del Tasso. Ma la lettera del Botero non vi è compresa, nè, ciò che è più degno di nota, alcuna menzione della medesima ci accadde di rinvenire nei carteggi del Malacarne e del Serassi coll'Affò e col Tiraboschi che si conservano nelle biblioteche di Parma e di Modena.[1] Ora può parere verosimile che il professore di Saluzzo non corrispondesse una parola di ringraziamento al dono che a lui doveva riescire tanto gradito? È verosimile che il Tiraboschi non ne avesse dato notizia al suo concittadino Serassi, al quale non solamente comunicò tutti i materiali inediti su quell'argomento che ritrovò nell'Archivio ducale, ma quelli altresì che dall'Affò e da altri gli venivano trasmessi? È verosimile che egli non ne avesse fatto cenno nella seconda edizione della sua storia della letteratura italiana, e serbatone copia come soleva, anche rispetto a documenti di minore rilevanza inviatigli dai suoi corrispondenti?

Non riesce meno difficile a spiegarsi come una lettera dirizzata al piemontese Botero, dovesse trovarsi riposta nell'Archivio segreto dei principi di Guastalla coi quali non tenne mai alcuna sorta di relazione o di servitù. Il Mazzucchelli nella sua grande opera degli scrittori italiani, e il Napione nello elogio dell'illustre suo compaesano, non ne danno il minimo cenno, nè abbiamo potuto trovarne notizia nelle storie e nei documenti letterari editi ed inediti relativi a quel ramo della famiglia Gonzaga da noi esaminati. E l'originale della lettera che dovrebbe conservarsi nell'Archivio o nella biblioteca di

[1] Riferiamo qui i brani del carteggio dell'Affò col Tiraboschi, dove si fa menzione delle lettere del Tasso.

Guastalla, 17 gennaio 1776. « Mi sono giunte alle mani alquante lettere originali di T. Tasso, dirette al nostro D. Ferrante Gonzaga, le quali come sepolte sempre entro la polvere, le tengo per inedite. Non so bene se rilevar si possa da esse cosa di qualche costrutto, poichè non ò piena notizia come vorrei di tutte le minuzie della vita di questo infelice maniaco. Se ella crede bene ch'io gliele mandi, lo farò più che volontieri ».

28 gennaio 1776. « Quando non siavi una collezione più copiosa delle lettere di Torquato Tasso oltre quelle che lei ha consultato, sono certo che le dodici che ho l'onore di spedirle sono inedite. Le gusti a suo piacere ed a tutto suo comodo ».

16 aprile 1778. « Scrivendo al medesimo signor Serassi la prego a dirle se abbia avuto una mia lettera con la copia di due lettere inedite del Tasso a Vespasiano Gonzaga ch'io gli mandai, giacchè oggi seppi ch'egli era accinto a scrivere la vita del Tasso medesimo. Io temo bene di non aver a lei spedito queste due come le altre, stantechè le trovai quando partir mi conveniva da Guastalla. Se non le ò mandate posso rimediarvi con facilità ».

19 maggio 1778. « Riguardo alle lettere del Tasso le mandi pure all'ab. Serassi. Gli originali ora sono in mano del nostro padrone, il quale se vorrà secondare le idee di chi pensa bene, li rimetterà alla biblioteca con altre tutte a lei note ».

16 giugno 1778. « Mi à scritto realmente l'abate Serassi, e la sua lettera mi fu acchiusa dall'E.mo Valenti. In rispondendogli ò mandato la mia al medesimo porporato e dentro vi erano copiate le due lettere del Tasso a Vespasiano Gonzaga ».

Parma unitamente alle altre carte trasportatevi da Guastalla, non vi è, non vi fu mai e nessuno lo vide. È vero che una parte dell'archivio de' Gonzaga andò dispersa; ma il fatto accadde molti anni dopo la morte del Malacarne.

Un argomento non meno risolutivo della sua falsità ci è fornito dalla lettura dello scritto che appare manifestamente il prodotto di chi non aveva cognizione dello stile, della frase di Torquato Tasso, nè degli scrittori del suo tempo. E perchè il lettore possa formarsi da sè il giudizio, lo ripeteremo trascritto scrupolosamente dal testo originale del suo vero e legittimo autore che si conserva presso la R. Accademia delle scienze di Torino, spogliato delle emendazioni introdottovi dai posteriori editori, i quali, per riverenza al poeta immortale, e per attenuare questa nuova ingiuria al suo nome, lo ridussero a lezione meno inaccettabile. Ed ecco senz'altre parole la lettera:

« A Giovanni Botero Torquato Tasso. — Affinchè il Sig.
« Duca di Savoja di V. S. et mio Signore sappia quanto grato
« io sia alla Serenità di S. S. Ill.ma per li boni ufficij con cui
« si è degnata di favorirmi appresso a chi maggiormente im-
« portava; raccorro da V. S. pregandola che assicuri sua Sig.
« Serenissima aver io voluto immortalare per quanto in me
« stia la magnifica et unica al mondo sua opera del Parco
« accanto alla sua capitale in una stanza della mia Gerusa-
« lemme, dove fingo di descriver il Giardino del Palagio in-
« cantato di Armida, et vi dico così:

« Poichè lasciar gli avviluppati calli,
« In lieto aspetto il bel giardin s'aperse
« Acque stagnanti, mobili cristalli,
« Fior varj, e varie piante, erbe diverse.
« Apriche collinette, ombrose valli,
« Selve, e spelonche in una vista offerse;
« E quel, che il bello e il caro accresce all'opre,
« L'arte che tutto fa, nulla si scopre.

« Ricordate al serenissimo Signor Duca le mie passate et pre-
« senti infelicità, et pregatelo che si degni di continuarne a
« chieder il termine in gratia a chi ne è l'arbitro. Baciateli
« in mio nome il ginocchio, et vivete felice.

« Da le Pregioni di S. Anna
« di Ferrara ».[1]

[1] Qui segue della stessa mano la solita annotazione « comunicata dal cav. Tiraboschi dal medesimo trovata fra quelle inedite, che si conservano nell'Archivio segreto di Guastalla ».

L'attenta lettura di questo documento così sconcordato e sconnesso basterebbe per sè sola a chiarirne la falsità. Anche senza la *Gerusalemme* e l'*Aminta*, Torquato Tasso si meriterebbe i primi onori nella storia della letteratura per la eccellenza dello stile epistolare, cosicchè, al giudizio del Giordani, le lettere di lui sono le più belle che siano state scritte da Cicerone in poi. Perfino nel tempo dei suoi vaneggiamenti egli conservò nelle corrispondenze quella chiarezza d'idee, quella proprietà e convenienza di linguaggio, quella dignità nella forma che non lo abbandonarono mai. Lasciando stare le trasposizioni di parole, le contorsioni dei periodi, la novità del nome dello scrivente posto in capo alla lettera anzichè nel fine, come fu sempre usato di fare; dobbiamo primamente notare come egli incomincia a trattare il Botero di *vossignoria*, e conclude con la seconda persona del verbo e con parole di tutta confidenza. Torquato, tanto scrupoloso osservatore dei titoli da doversi piuttosto dell'eccesso che del difetto imputare, non avrebbe certamente mancato di assegnare al duca di Savoia il titolo di *altezza*, come fece in altre sue lettere al marchese d'Este e ad Antonio Forni, [1] anzichè gli altri improprî, inadeguati ed insoliti di *sua signoria serenissima*, e, peggio ancora, della *serenità di sua signoria illustrissima*, dove si vedono ridicolosamente accoppiati due gradi di dignità, l'uno maggiore dell'altro. Nè dalla penna di Torquato sarebbero usciti il verbo *immortalare*, e la frase *raccorrere da uno* anzichè eternare e ricorrere ad uno. Ma più spiccatamente rivela l'inabilità del contraffattore il vocabolo *capitale* per metropoli, dominante e simili, non mai adoperato dal Tasso nè da altro scrittore del Cinquecento. La qual parola nell'odierno suo significato incominciò a comparire nella seconda metà del secolo successivo, e nel nostro soltanto fu accettata dalla Crusca, che la introdusse nell'ultima impressione, in corso di stampa, del suo vocabolario, confortata da questo esempio del Tasso e di altri autori d'assai posteriori di tempo, cioè il Magalotti, il Neri, il Pananti. [2]

La lettera manca della data, ma il Napione, che la onorò dei suoi commenti, nelle note alla *Vita del Palladio* la reputò scritta nel 1580, cioè due anni dopo che il Tasso fug-

[1] Tasso, *Lettere*, ediz. Guasti, t. II, pag. 6, 582, 583, 584.

[2] Questa voce, ommessa nel Dizionario del Manuzzi, è registrata in quello del Tramater, senza esempi, e nell'altro del Tommasèo, senza la citazione del Tasso.

gitivo venisse accolto ed ospitato in Torino dal marchese Filippo d'Este, che fu nel dicembre 1578. Ma non s'avvide il valentuomo che da quella sua congettura scaturivano argomenti efficacissimi ad impugnare l'autenticità del documento. Imperocchè molto difficilmente s'intende come Torquato abbia potuto scaldarsi la fantasia alla veduta del parco nel più crudo rigore dell'inverno, cogli alberi sfrondati, le acque agghiacciate, le vie fangose o ricoperte di neve; luogo atto piuttosto a ispirare la descrizione dell'Erebo che le delizie create da una maga per trattenere presso di sè il giovine amato. Nè il Napione considerò che il canto decimosesto della *Gerusalemme,* nel quale si comprende la famosa ottava, era già composto fino dal 1576, cioè due anni innanzi la venuta del Tasso a Torino. Nè gli sovvenne alla mente ciò ch'egli stesso lasciò scritto nella *Vita del Botero*, avere egli appartenuto alla Compagnia di Gesù infino al 1581, cosicchè se la stessa lettera fosse stata effettivamente scritta nel 1580 avrebbe dovuto essere dirizzata al padre Gio. Botero, anzichè a Gio. Botero. Oltrechè costui, dimesso l'abito di gesuita, si accomodò al servigio di S. Carlo Borromeo, col quale stette fino al 1584, non potendo perciò trovarsi nello stesso tempo in Torino, e in tanta famigliarità con quel duca da essere giudicato mediatore efficace a impetrare il favore desiderato dal Tasso. Non gli sfuggì però la difficoltà di conciliare la cronologia con le parole della lettera conforme alle asserzioni del Botero, del Chiabrera e di altri contemporanei, i quali attribuiscono a Carlo Emanuele I l'invenzione e l'opera del parco. Se nel 1578 regnava Emanuele Filiberto, come poteva il Tasso assegnarne il merito al figlio diciottenne? Dalla quale obbiezione si spiccia con molta disinvoltura lo scrittore piemontese, contrapponendo l'ipotesi che il parco fosse veramente incominciato dal padre, ma continuato e perfezionato dal figlio. Ma è oramai tempo che ci leviamo da questo viluppo di contraddizioni.

Se bisognassero altri argomenti a confortare la nostra opinione, questo che siamo per dire basterebbe a dissipare qualunque dubbiezza potesse rimanere ancora nell'animo del lettore. Questa contraffazione non è la sola nè la meno grave di cui si debba dare carico al contraffattore. Il professore Carlo Promis, di cara e venerata ricordanza, notò come egli, nell'intento di magnificare le virtù di Lodovico II marchese di Saluzzo, di cui scrisse la vita, gli attribuisse opere che nessuno

vide, giovandosi di un manoscritto che, di mano del Malacarne stesso, si conserva nella R. Biblioteca di Torino, asserto di un Orsello, autore del secolo XV, a tutti ignoto. Nel quale manoscritto, pubblicato per intero nel volume quinto delle *Memorie storiche di Saluzzo* del Muletti, lo stile, le frasi, i pensieri, le voci stesse, ogni cosa era moderna. E in questo e in altri argomenti trasse in errore l'Affò e il Tiraboschi, che si affidarono in lui. Cosicchè il Promis venne a questa conclusione: « Che il Malacarne non seppe ostare alla malaugurata smania di produrre libri e documenti da esso inventati » aggiungendo per ultimo che se quelle contraffazioni « dovute soltanto ad un fanatico amor patrio, furono sinora accolte senza sospetto, la presente critica a modo nessuno non le può accettare ».[1] Non sarà quindi da fare le meraviglie se colui che non provava ripugnanza d'ingannare l'Affò e il Tiraboschi, coi quali manteneva cordiali ed amichevoli relazioni, e che conobbe di persona nel 1790, pagasse della stessa moneta il Napione e il Pindemonte, e offendesse il nome e la memoria del grande Torquato, proclamandolo autore d'uno scritto senza costrutto.

Da tutte queste considerazioni derivano le conclusioni seguenti:

1° La lettera a Gio. Botero essere apocrifa, e inventata dal professor Malacarne;

2° Quindi falsa la credenza, per effetto della medesima divulgata, che la veduta del parco presso Torino somministrasse al Tasso l'idea dei giardini di Armida;

3° Doversi quindi riconoscere siccome frutto di sublime ispirazione dell'immortale poeta il primo pensiero dei giardini irregolari, detti all'inglese.

GIUSEPPE CAMPORI.

---

[1] *Gl'ingegneri e gli scrittori militari bolognesi.* Torino, 1863, pag. 23. — *Gl'ingegneri militari in Piemonte.* Torino, 1871, pag. 16.

I PREMII D'INCORAGGIAMENTO

AI GIOVANI ARTISTI ITALIANI

La gioventù oggi per gli artisti d'Italia termina a trentadue anni. Andrea del Sarto di ventidue dipingeva nel chiostrino dell'Annunziata quelle sue storie stupende di San Filippo. Raffaello dipingeva di ventuno lo *Sposalizio*, che si vide a Brera, un capolavoro peruginesco; ma di ventotto coloriva la *Galatea* della Farnesina, cosa di disegno, di grazia, di sensualità tutta sua, e che gli faceva scrivere al Castiglione, sebbene fosse accusato già di sciuparsi nei troppi amori di donne, che v'era *carestia di belle donne*. Aggiungeva: *e di buoni giudici*, frase che ci fa tornare nella memoria due brutti versi del Petrarca, i quali devono parere la quintessenza del bello agli artisti quando son biasimati: — *E questo è quel che più ch'altro m'attristi — Che i perfetti giudizii son sì rari!* — Michelangelo scolpiva il suo *David*, un colosso da far strabiliare, nell'anno 1501 ed era nato nel 1475, e di ventinove anni disegnava il cartone della *Guerra di Pisa*.

In somma, quasi tutti gli artefici dei tempi belli dell'arte principiarono ad essere grandi prima di toccare i trent'anni. E la ragione è questa, che trovavano dinanzi una via bella e tracciata, e la percorrevano un tratto senza badare ad altro, finchè le gambe esercitate alla corsa, i muscoli fatti d'acciaio, permettessero di mutarla secondo il loro proprio genio naturale. Allora salivano rapidamente alle più eccelse cime, sicuri dell'arte, che avevano imparata, e di sè. S'erano esercitati in una pittura, in una statuaria o in una architettura ben definite; avevano avuto un maestro per assuefar gli occhi a vedere e

le mani a eseguire, e s'alzavano un gradino alla volta, via via, poggiando sempre sul sodo, anzichè fare, come i più de' nostri d'oggi, i voli da pollastro e battere le ali romorosamente, alzando la cresta e cantando chicchirichì.

Al proposito di Andrea del Sarto, che di ventidue anni, come s'è detto, rivelava tutto intiero sè stesso, Messer Giorgio, da vero cinquecentista, notava che *meglio si va acquistando a poco a poco, andandosi col piede più sicuro e fermo nelle difficoltà dell'arte, che non si fa in volere sforzare la natura e l'ingegno a un tratto.* Andrea di vendidue anni non somigliava più al maestro suo Pier di Cosimo. Michelangelo quasi fanciullo non somigliava più al maestro suo Domenico Ghirlandaio, e correggeva con una grossa penna baldanzosamente un disegno di questi, nel quale disegno, donato da Granacci al Vasari, *era cosa mirabile a vedere la differenza delle due maniere*, sicchè Domenico disse: — Costui ne sa più di me. — Il Perugino scompare nell'Urbinate poco dopo lo *Sposalizio*. Il pennello di Tiziano si scioglie subito dalla maniera secca di Gian Bellino per compiacersi nella sua tavolozza magica, la quale abbraccia insieme l'arte decorativa e il vero schietto, la grandiosità del chiaroscuro e la voluttà del colore.

O vedete il bel caso! Allora i fanciulli si ponevano in una bottega, dove non vedevano che un solo modo dell'arte; macinavano i colori; se non facevano il volere del maestro, giù scappellotti; poi dovevano lavorare nei quadri o nelle statue di lui, imitandone lo stile, seguendone il disegno, scimieggiandone la tinteggiatura o la plasticatura. Tutte, si vede, barbarissime pastoie al genio, che la natura crea dispotico padrone di sè. Oggi si respira: via maestri, via esemplari, via tradizioni. Per la santa paura di avviare forzatamente i giovani ad una data maniera, si abolisce l'insegnamento del modo, l'addestramento al colorito, l'esercizio nella composizione. Non si è contenti: si vuole andare più in là. Abbiamo letto nel solo giornale artistico d'Italia una proposta d'un pittore valente, il signor Vincenzo Dattoli, il quale, esprimendo il giudizio di un gran numero de'suoi colleghi, afferma che in arte si deve insegnare soltanto: *1° le figure geometriche lineari; 2° il disegno ornamentale; 3° nozioni generali del fogliame delle piante; 4° la prospettiva.* Il Dattoli giura che bastano le scuole tecniche: ma, scusi, vi s'insegna un poco di geometria solida, un tantino di architettura. Le scuole tecniche soverchiano.

In conclusione, per dirlo in brevi parole, l'uomo non è compiu-

tamente libero se non quando è compiutamente ignorante. Rispettiamo dunque la virginità del suo genio. Ogni insegnamento è un semenzaio di pregiudizi, ogni precetto è un legame, ogni teoria è un ceppo, ogni esemplare è un fastidio: bisogna che il giovane uscito dalla scuola s'affatichi, sciupando il suo tempo prezioso, a disfarsi del peso fatale delle cose imparate: guadagnamo questo tempo, risparmiamo questa fatica. Il giovinotto, anche innanzi di conoscere il maneggio della matita, anche senza sapere nulla della materia prima dell'arte, che è il corpo dell'uomo, ha diritto di voler disegnare asciutto come Giotto, o gonfio come Frate Bartolommeo, preciso come Leonardo, o spigliato come il Tiepolo, sicchè i suoi pensieri, che non ha, sieno incarnati in una forma, che ignora.

Ma sentiamo risponderci dagli artisti men radicali una grossa ragione, una di quelle ragioni che paiono formidabili e sono piene di vento. — I giovani, compiute le scuole elementari negli Istituti di belle arti, vadano negli studi degli artisti privati, come andavano nelle botteghe. Noi appunto vogliamo, continuano, imitare i grandi secoli dell'arte; e gli stessi metodi d'insegnamento daranno gl'identici risultati. È matematica pura.

Ci son tre guai:

1° Che gli artisti d'oggi in Italia non hanno l'occasione di compiere nè la cappella di Sisto, nè le stanze vaticane, nè il chiostro dell'Annunziata, e neanche la cappella de' Brancacci o quella degli Scrovegni.

2° Che l'insegnamento pubblico riesce oggi, per forza dei tempi mutati, più compiuto, più vasto, più liberale di quello che non possa riescire una magra e incerta scuola privata.

3° Che mentre ne' secoli andati gli artisti entravano da fanciulli e ignoranti nelle botteghe per uscirne di diciotto o vent'anni, ora entrerebbero negli studi (quando vi fossero degli studi sul serio) di vent'anni o diciotto con un bagaglio di certificati e di premi scolastici.

Il rispetto dunque al libero arbitrio del genio, la fretta nostra in ogni cosa, ci hanno condotto a questo, che il decreto del dì 22 di marzo 1877 stabilisce - e la colpa non è certo del Governo, che non può raddrizzare gli storpi - a trentadue anni, al fiore perfetto della virilità artistica, il limite della giovinezza *da incoraggiare*. Questo si intende per la copia dal nudo e per un bozzetto di composizione; quanto alla copia di una cornice o di un capitello in architettura,

di una testa in pittura e di un busto in istatuaria, l'età si ferma a sette anni meno, ai venticinque. Giova sperare che nessuno dei nostri artefici muoia come il Masaccio di ventisei anni; si dice il Masaccio, che insegnò con la Cappella del Carmine a Leonardo, a Michelangelo, a tutti i grandi quattrocentisti e cinquecentisti.

I premiati in primo grado, per chi non lo sapesse, s'intendono premiati nel grado di sotto, i premiati in secondo grado in quello di sopra. I primi hanno per compenso 2,000 o 1,000 lire, ma devono dare allo Stato la copia di un capolavoro o il rilievo di un monumento; i secondi vengono retribuiti con lire 4,000 o 3,000, purchè consegnino un dipinto d'invenzione che misuri due metri di lato o uno e mezzo, una statua in gesso grande al naturale o due terzi del naturale, oppure un progetto d'architettura. Si capisce che non è poi tutta generosità; e il napoletano Volpe, il quale ha ottenuto quest'anno il primo premio di grado superiore ed è già noto e lodato nell'arte, potrebbe vendere un suo dipinto di due metri di lato a prezzo molto maggiore di quello che la larghezza del Governo gli assegna.

Gli esperimenti del concorso si compiono nei principali Istituti artistici dell'Italia, e vengono poi spediti insieme a quelle opere che ogni concorrente crede di poter presentare quali saggi del proprio valore alla sede centrale, che lo scorso anno fu Firenze, dove una tempesta furiosissima d'imprecazioni si scatenò sulle teste dei poveri giudici, e quest'anno è stata Milano, dove le faccende sono corse lisce, con il pieno contentamento del pubblico e della critica, e con la rassegnazione di quei concorrenti, che vennero lasciati indietro. Ma per quanto i giudici sieno esperti nelle cose dell'arte, scrupolosi, desiderosi della più limpida giustizia, non è possibile alle volte che sceverino compiutamente il pregio effettivo di ciascun lavoro da quei pregi estrinseci, i quali sono indipendenti dalla virtù di chi concorre, ma influiscono ad ogni modo sull'opera sua. Ecco: a Napoli e a Torino, a Milano e a Firenze, a Roma e a Bologna, e a Parma, a Modena, a Carrara si dissuggella nello stesso dì e nella stessa ora, dinanzi ai concorrenti di un dato grado e di una data arte, il piego in cui sta scritto il tema. È una testa, per esempio, di un giovane imberbe da copiare, o di donna che mostri il collo e il principio del seno, od un nudo virile. Piove, o brilla il sole, o la nebbia pesante fa del giorno un crepuscolo, come a Milano, in quasi tutto quel disgraziato mese di dicembre, scelto così male per

codesti concorsi; e dalla luce, chi non lo sa? viene la energia del chiaroscuro, il brio del colorito, la bellezza del modellare, spesso anche l'espressione di un volto. Chi lavora quasi nel buio, triste e svogliato, si mette accanto poi e si confronta con quello che vedeva sulla tavolozza danzare i raggi di un bel sole ridente. E scorgete l'uno all'altro vicini un piccolo lazzarone sudicio; un giovinotto con gli occhi spiritati, il naso grande aquilino, le labbra grosse, il mento lungo; un pifferaro di legno; un fanciullo di profilino gentile e rigidetto; e vi sembra di non potere distinguere con esattezza geometrica quanto del violaceo, quanto dello spiritato, quanto del legnoso, quanto del secco debba attribuirsi al pennello e quanto se ne debba attribuire al modello. Queste, del rimanente, erano dal più al meno tutte teste mediocri, e nessuna venne premiata.

I busti in gesso riescirono molto migliori. Viene prima di tutte una fanciullina napoletana bellina, ingenua, senza pretensione, con il collo delicato, il vestito che gira graziosamente sulle spalle modeste, tutta vera e semplice. Segue una donna fiorentina ciccicsa e floscia, legata con un fazzoletto alle braccia, fasciato il capo con una pezzuola, di tipo insulso e grossolano, e nondimeno tanto morbidamente plasticata, che vi pare di entrar col dito nel molle della polpa, e vi sembra che nella carne abbondante il bianco opaco del gesso si trasformi in una tinta lattea e rosea trasparente. Dev'essere bruna invece e di capelli corvini quella romana asciutta, in cui la fronte bassa, il naso adunco, il collo magro, le spalle puntute danno un'aria di fierezza sgarbata, ma in cui la bocca energica e il mento sono, per merito della modellatura, potenti. Roma e Venezia, la sublime Roma, dove non si sa se sieno più miracolose le bellezze antiche o quelle del Cinquecento; la poetica Venezia, dove il Carpaccio, i Bellini e Tiziano e Paolo e il Tintoretto e il Tiepolo e tanti altri vivono nello splendore inarrivabile delle loro opere, non hanno mandato, salvo il saggio indicato ora ed un altro, niente che valga una parola di lode. La colpa non è delle Accademie o degli Istituti di belle arti, che non c'entrano. Pare all'incontro che la troppa imponenza del passato schiacci l'ingegno odierno: sicchè la stessa Firenze, dove l'arte vecchia è qualcosa di più famigliare, di più conforme all'indirizzo dell'oggi, non mostra nella pittura se non una o due tele informate ad un certo senso innocente, sebbene un poco duretto, del vero. In Milano l'arte è, in generale, mutabile poco men che la moda; il Cremona, singolare artefice, ha insegnato in

questi ultimi anni quell'annebbiamento del disegno, quella vaga confusione dei colori, che in lui erano virtù eccellenti, perchè erano virtù tutte sue, ma che negli imitatori sono cose certo fiacche, vuote e fastidiosissime. Poi, piace un soggetto in dipinto o in rilievo? ed ecco l'anno appresso quell'argomento rifritto sulle tele e ne' marmi; e, per dire di un caso, la maniera della testa di bronzo, per la quale il D'Orsi ebbe il premio nell'ultima esposizione di Roma, si ritrova in tutti quanti i busti presentati alla gara di cui discorriamo: lo stesso modo di affondar le pupille, le stesse ditate sulla creta; uno ha perfino riprodotto tale e quale la rottura del collo, che qui è di gesso e che nel D'Orsi figurava un'anticaglia spezzata. Insomma sono caricature, e fanno diventare insopportabile - questo è il vero danno - anche le nuove e belle singolarità degli esemplari.

Mentre nelle sculture di Torino v' ha molto del garbo del professore Tabacchi, piacente in lui e spiacente negli altri - le palpebre tumide e grandi, la bocca che si torce all' ingiù verso gli angoli - nella pittura dei Napoletani v' ha molto della energia e della poesia del Morelli. Il nudo stupendamente colorito del Volpe ricorda forse uno dei concetti del Sant'Antonio, prima che il Morelli lo immaginasse accoccolato nella spelonca: sta in piedi, con le braccia distese in basso e le mani aperte appoggiate alla parete; e nella testa illuminata dall'alto v' ha una espressione, che deriva in parte dal tipo del modello, ma che rialza quest'*accademia* alla dignità di un quadro; e dalla stuoia scomposta, su cui pianta quell'uomo ignudo, sembra quasi di vedere scappar fuori le membra tornite ed i seni procaci delle bellissime tentatrici, e brillare il candore dei denti fra le labbra che ridono.

Anche nei bozzetti, in quelle montagne gialle e brulle da cui esce la bianca mummia di Lazzaro, ed in quei variopinti colpi di colore si riconosce il nuovo sentimento, che il Morelli mette nella interpretazione dei temi biblici. Ma i bozzetti d'invenzione di tutta Italia sono meno che mediocri. In nessuno l'idea appare netta, l'affetto efficace, la scena o grandiosa o drammatica o poetica in qualsivoglia maniera. Pare che neanche uno di codesti pittori abbia mai esercitato lo spirito alle difficoltà della composizione: tentano a caso; mancano persino del segno e della pennellata, necessari ad esprimere un concetto rapidamente. Tale è il progresso che l'abolizione di ogni esercizio d'inventiva artistica ha prodotto in Italia! Diciamo l'esercizio e non la scuola, poichè nelle vecchie Accademie, anche in quella

di San Luca, per esempio, quasi tutto si riduceva a raccogliere i migliori allievi ogni settimana od ogni quindici giorni, e ad assegnare ad essi un argomento, che dovevano svolgere in una giornata o due. Gli schizzi poi subivano la critica dei concorrenti stessi, oltre quella dei maestri; e intanto la fantasia si accendeva, e s'esercitava la nobile facoltà del comporre. Questa è parsa una schiavitù abbominevole. Ciascuno deve da sè oggi, isolatamente, rientrare in sè stesso, cercare nel fondo del proprio cuore e della propria fantasia, non solo la ispirazione, ma benanco le avvedutezze dell'inventare; ed i frutti si ammirano, stupendi d'impotenza e d'incapacità, nel presente concorso italiano.

Vogliamo essere giusti: una parte della colpa va data all'abbandono d'ogni disciplina inventiva, ma un'altra parte della colpa si deve attribuire alle condizioni inevitabili del concorso medesimo.

I cervelli degli uomini sono tutti diversi, e nei giovani segnatamente, poichè nè la esperienza, nè la dottrina sono riuscite ancora a bilanciare in essi quelle tali attitudini, che gli anni fanno spesso diventare comuni agli artisti di sodo ingegno. Ogni animo di artista ha certe inclinazioni per un dato genere di argomento, e certe ripugnanze quasi invincibili per il genere diverso od opposto. All'indole di uno si confà piuttosto la poesia melanconica, a quella di un altro piuttosto la violenza tragica; l'uno è innamorato delle scene ingenue e famigliari, cercando nella natura le delicatezze riposte; l'altro si infiamma negli spettacoli bizzarri, nel giuoco vario delle tinte, negli abbaglianti sprazzi di luce. Poi quegli ha la fantasia rapida, questi l'ha tarda; nè è da dire che il secondo sia degno di minor lode o dia frutti meno buoni del primo: anzi la prontezza non di rado è segno di facile contentatura, mentre l'intelletto che vede al di là della propria opera, pensando e ripensando, tentando e ritentando, finisce un po' alla volta a trovare delle novità e delle grandezze nemmeno sognate dalle menti leste. E, non ostante, tutti questi differenti o contrari spiriti devono in un dato giorno, ad una data ora mettersi, di buona o di mala voglia, serrati in una stanza, a improvvisare intorno a un unico soggetto, che minuti prima ignoravano: e in ventiquattr'ore, ovvero in dodici al più di lavoro, devono immaginare una scena da dipingersi poi o da plasticarsi tal quale: e se il dì dopo, con la notte di mezzo che porta consiglio, vogliono correggere la propria immaginazione, non possono. Manca il tempo, l'agio, la pace dell'animo per meditare il tema, e per consultare i libri.

Di qui la necessità nelle Commissioni governative di scegliere degli argomenti ben lisci e di facilissima intelligenza: la *Resurrezione di Lazzaro*, come fu fatta questa volta per la pittura, e *Adamo ed Eva che vedono il corpo di Abele ucciso*, come fu fatto per la statuaria. Ma neanche la Resurrezione di Lazzaro è cosa da improntarsi di botto. Nessuno dei concorrenti ha potuto leggere, pare, il capo XI del Vangelo di S. Giovanni. Gesù amava Lazzaro, ch'era fratello di Marta e di Maria. Le sorelle mandano ad annunziare a Gesù che Lazzaro è infermo, e Gesù non si muove. Dopo due giorni dice a un tratto ai discepoli: — Andiamo in Giudea; — ma i discepoli cercano di dissuaderlo dal pericoloso proposito, rammentandogli che i Giudei lo vogliono lapidare. Il Maestro risponde con una similitudine, e soggiunge: — Lazzaro nostro amico dorme; io vado a risvegliarlo. — E, poichè i discepoli credettero che parlasse di svegliarlo dal sonno, Gesù pronuncia queste asciutte parole, nelle quali s'indovina una lagrima: — Lazzaro è morto. — Didimo allora dice nelle orecchie ai compagni: — Andiamo anche noi per morire col Maestro. — Vanno tutti a Betania. Marta s'avvia incontro ad essi, ed ecco il dialogo di lei col Signore: — Signore, se tu fossi stato qui, il mio fratello non sarebbe morto. — Il tuo fratello risusciterà! — Io so che egli risusciterà nella resurrezione dell'ultimo giorno. — Io son la risurrezione e la vita. Credi tu questo? — Io credo. — E Marta andò a chiamare Maria, che, venuta con molti Giudei, si gettò disperatamente ai piedi del Signore. Gesù pianse. Uno de' Giudei osservò sotto voce: — Ecco come l'amava! — ma parecchi altri mormorarono: — Non poteva costui, che aperse gli occhi al cieco, fare ancora che Lazzaro non morisse? — Gesù allora, fremendo dentro di sè, s'avvicinò al monumento, il quale era una grotta e stava chiusa da una pietra: e disse: — Togliete via la pietra. — Ma una delle sorelle, accostandosi a Gesù, bisbigliò: — Egli pute, Signore; è morto da quattro giorni. — Gesù, senza rispondere, alzati gli occhi al cielo, gridò con gran voce: — Lazzaro vieni fuori. — E il morto uscì, avendo le mani ed i piedi fasciati, e la faccia involta in uno sciugatoio. — Scioglietelo, ordinò il Maestro, e lasciatelo andare. — Ecco il dramma semplice e solenne, che i concorrenti non hanno saputo o, per meglio dire, non hanno potuto intendere o rappresentare con l'arte.

Il soggetto degli scultori è, a capirlo bene ed a svolgerlo in quelle tre sole figure ignude, ancora più arduo del primo. Qui la

Bibbia non basta; conviene che il buon giudizio poetico e filosofico dell'artista, anche senza consultare il Talmud e Lord Byron, scelga tra le due maniere diverse d'interpretare il tema. I primi padri non conoscevano la morte altro che di nome: dovevano dunque spaventarsi e disperarsi di contro al novello cadavere, o solo stupirsi e dubitare? Nel *Caino* del Byron Adamo, accorrendo alle grida della figliuola, si mette a recitare subito: — Che veggo io? Mio figlio! — e poi, rivolto alla moglie, spietatamente: — Donna, contempla l'opera del serpente e la tua. — Ed Eva con molta rettorica e con brutta falsità di passione esclama: — Oh! non parlarne ora. Il pungolo del serpente è nel mio cuore. Mio tanto amato Abele! Iehovah, rapirmi il figlio! Questo castigo è al disopra del delitto di una madre. — Qui hanno luogo davvero quelle gesticolazioni delle braccia in aria, quelle mani cacciate nei capelli, quei dimenamenti coreografici, che si vedono in quasi tutti i bozzetti del concorso di Brera. Com'è più ingenua e più nobile l'interpretazione del Talmud. Presso al cadavere di Abele vegliava il cane a guardia delle bestie feroci. Adamo ed Eva stavano muti ed immobili, aspettando che il figlio si svegliasse dal sonno. E l'infelice non si svegliava, e le ore passavano. Un corvo, avendo visto la perplessità dei due disgraziati, pensò tra sè: — Infelici, non sanno che cos'abbiano a fare. Voglio essere il loro maestro. — Prese allora un corvo suo compagno, morto da poco, e, scavando con il becco una piccola buca nella terra, lo distese nel fondo. Adamo ed Eva intesero l'insegnamento e, apprestata la fossa, vi adagiarono il corpo di Abele.

In generale *Adamo ed Eva* son superiori a *Lazzaro:* c'è più sicurezza, più abilità di composizione e di mano. Un bozzetto venuto da Roma ci sembra, tra gli altri, assai ragionevole, e sono immaginate con succosa vivacità parecchie delle opere di Lombardia. Il primo premio toccò giustamente ad un Milanese, il Confalonieri, che ha condotta una figura nuda in bassorilievo con rara larghezza e decoro di stile, e che ha presentato una statua di *Saffo* grande al vero, seduta, meditabonda, nuda le spalle, parte del seno e le braccia, col capo chino e lo sguardo profondo, vera, gentile nelle membra, appassionata nel volto, modellata senza nessuna di quelle smancerie della scultura commerciale lombarda, le quali tanto piacciono al pubblico buono.

Ora, il nuovo modo d'incoraggiare i giovani artisti, che a Brera ha dato, come s'è visto, frutti buoni in parte ed in parte cat-

tivi, potrà recare coll'andare degli anni più alti vantaggi di quelli che non portassero dianzi le pensioni, alle quali fu sostituito? Una qualche utilità dovrà di certo venirne, massime ai pochi giovani che, abitando nel luogo dove si pronunciano i giudizi e dove si fanno le esposizioni dei saggi, possono paragonare insieme le opere delle varie provincie italiane per cavare dai loro pregi e più ancora dai loro difetti parecchi utili ammaestramenti. Ma se noi dovessimo dire di rallegrarci nel vedere abolite così le pensioni, non diremmo il vero. Ci torna spesso nella memoria il tempo, oramai lontano, in cui a Roma, a Firenze, a Napoli noi, pensionati delle Accademie di Milano e Venezia, si viveva nell'arte, si respirava per l'arte. Ci alzavamo col sole. Il pittore correva a copiare un vecchio dipinto, tormentando la tavolozza, finchè non avesse emulato gli splendori e le finezze della invidiata coloritura; lo scultore andava a schizzare dalle opere antiche, e l'architetto sull'alto d'una scala a mano, rischiando cento volte di rompersi il collo, misurava capitelli e cornici. In certi giorni si studiava dalla natura viva, o ci si metteva a comporre e a fantasticare, o, snelli come cavrioli, si scappava nei campi a riposare correndo. Un pezzo dopo il tramonto si desinava in fretta. Poi alla bottega da caffè con gli altri pensionati quattro barzellette, una discussione tempestosissima sul realismo, una sfuriata contro gli accademici; si cascava dal sonno, e s'andava a dormire. Se si sognava erano membra di statue, ruderi di monumenti, velature od impasti.

Roma, Napoli, Firenze, tutta quanta l'Italia e la Francia e la Germania, bisognerebbe vedere tutto: e le pensioni giovavano un poco a questa utile scuola. Il Regnault, uno de' più nuovi e arditi pittori moderni, morto di ventott'anni combattendo per la patria a Buzenval, era vissuto a Roma, pensionato, un buon pezzo. S'innamorò di Michelangelo. *Pour moi*, dice, *Michel-Ange est un dieu*. A Madrid s'infervorò di Velasquez, e ne riprodusse un gran quadro con iscrupolo pazientissimo, lavorando dieci ore al giorno. *Je voudrais avaler Velasquez tout entier*. S'era messo a copiare, niente meno che nella grandezza dell'originale, le immense *Nozze di Cana* di Paolo Veronese; e tanto era il suo entusiasmo per Tiziano, per Bonifacio, per gli altri Veneti, che avrebbe voluto ingoiarseli tutti. Dell'antico diceva: *C'est si beau l'antiquité!* Imparò da tutti; non somigliò nè a Michelangelo, nè a Paolo, nè a Velasquez, nè a nessuno; dipinse alcune tele che possono stare accanto a quelle dei

grandi vecchi; di ventott'anni era morto. E, non ostante, la Francia medesima, che possiede quella sua magnifica Accademia in Roma, dubita oramai se le pensioni sieno da serbare o da togliere. Ma se la Francia ha tuttavia degli scultori che trattano nobilmente l'arte monumentale, se ha dei pittori capaci di ornare con serie composizioni le ampie pareti e le vôlte, lo deve, crediamo, a quello studio dell'antico, che ora da molti si vorrebbe sfuggire come peste. L'arte è dappertutto così inclinata alla ricerca minuziosa della verità materiale, così propensa a chiudersi in una determinata cerchia di passioni e d'idee, che il darle nuove spinte in questo suo manifesto pendìo non può piacere, alla stretta dei conti, neanche a coloro i quali giudicano un tale indirizzo eccellente. Noi, per esempio, crediamo che sia inevitabile e buono; ma dall'una parte ogni eccesso è fatale, dall'altra parte non a tutte le discipline del bello un così fatto avviamento pare lecito e sano.

Il dire poi che lo studio dell'antichità rischia di far che i giovani diventino accademici, sarebbe come affermare che per essere poeti veramente moderni sia condizione indispensabile l'ignoranza della poesia greca e latina. Che cosa ne penserebbe il Carducci, o anche lo Stecchetti? Certo, giudicherebbero molto misera quella libertà dello spirito, la quale, avendo paura della sapienza, chiudesse gli occhi per non vedere le bellezze dei grandi secoli andati. Il cieco ha un modo proprio di figurarsi i colori; trova nel suo cervello una vaga somiglianza fra il rosso e il suono della tromba. È, in verità, una maniera singolarissima di esprimere i colori; e chi abbacinasse gli occhi ad un altro per procurargli questa virtù, non farebbe peggio di certi tali, che mostrano direttamente ed indirettamente il danno dello studiare nell'arte il passato. E fra costoro noi vediamo - solite contraddizioni - qualcuno il quale vorrebbe, con saviezza, ridonare nelle scuole tecniche un bel luogo a quella cultura classica, filosofica e letteraria, di cui propriamente si nutre e nella quale si fa gagliardo l'ingegno dei giovinetti. Si continua a ripetere che l'arte è fatta per pochi, e si buttano giù le Accademie, dicendo che stimolano troppa gente mediocre alle ricerche del bello; ma ecco che non ci si adopera nei nuovi ordinamenti a favore delle teste robuste e dei cuori fermi, bensì ci si travaglia a ottenere che gli animi e le menti da scimmie non debbano sviarsi. Lasciate, in nome di Dio, che le scimmie vadano alla malora.

Camillo Boito.

RICORDI DI MARE

I.

Agosto 1876.

« Te ne parlerò quando sarò morto ». Così mi disse egli quel giorno in cui mi diede questi fogli che ora ho letti.

Era dunque quello il segreto del mio povero Luigi!

Credevamo a bordo che il suo male avesse per sola causa una costituzione troppo delicata per la vita del mare; egli era nato per la terra, per amare ed essere amato, per vivere ogn'istante della sua vita, non già per stare racchiuso con noi fra queste pareti di legname, esposto alle intemperie, alle privazioni di ogni giorno, ed a lasciarsi divorare il cuore dalla fantasia nelle lunghe ore di contemplazione. Ora intendo che aveva in sè un altro nemico, un dolore inconsolabile.

Più volte, notando una tosse secca che gli diventava abituale, gli avevamo consigliato di lasciare il servizio per curarsi, ma egli ci rispondeva sempre: « a che pro? »

Io era stato suo compagno in collegio, ma fu specialmente in questo viaggio, l'ultimo per lui, che la nostra amicizia si fece intima. Passavamo molte ore insieme, e mi parlava delle impressioni della sua prima gioventù, delle calde illusioni di allora e del vuoto che avevano lasciato dietro di sè: ma di ciò che ho letto ora in queste pagine non mi ha parlato mai. Però io non intendeva la tristezza che l'opprimeva, nè la sua assoluta sfiducia nell'avvenire.

Per alcuni mesi la sua malattia non fece progressi evi-

denti; egli stesso sembrava più sereno, non aveva più lo stesso convincimento di non rivedere l'Italia e parlava qualche volta meco del ritorno, ma più come se fosse attratto da un cimitero che da una famiglia.

Egli prestava servizio a bordo come tutti gli altri ufficiali, ed invano avevamo insistito perchè si lasciasse surrogare nelle notti piovose; era fiato sprecato, bisognava lasciarlo fare a modo suo.

Dopo venti mesi di crociera nel grande Oceano, trovammo a Shang-Hai istruzioni che ci richiamavano per la fine dell'anno. Il comandante volle persuadere Luigi a ritornare con un postale, ma non vi riuscì; del resto nessuno a bordo, nemmeno il dottore, supponeva il suo male tanto grave quanto era realmente.

La traversata da Shang-Hai ad Hong-Kong fu pessima; i venti soffiarono ostinatamente contrari. Una sera, dopo quattr'ore di guardia piovosa, Luigi fu preso da fortissimi dolori al petto, tali che gli permettevano appena di muoversi; dovette mettersi in cuccetta, ed il dottore uscì dal suo camerino tentennando il capo in modo sinistro, dicendo che la malattia aveva preso un carattere acuto e poteva portarlo via in pochi giorni. Il povero infermo respirava appena, e le scosse del bastimento lo facevano soffrire a tal segno che si ebbe a passarlo dalla cuccetta in una branda inglese sospesa in batteria.

« Non credeva che avesse a finire così presto - mi diceva egli con la sua voce affannata -; si può avere lungamente invocata la morte, essa vi giunge pur sempre inaspettata e non gradita... Tornerai in Italia; vi sarete fra pochi mesi... l'avrei riveduta volontieri... Che tu possa essere felice... Quanto piangerà la mia povera madre sapendomi morto in mare! Andrai a trovarla; le dirai che sono stato curato con attenzione, con amore, che io era rassegnato, quasi lieto... Aspetta, voglio scriverle; le porterai la lettera ».

Gli porsi il necessario, e scrisse. I pensieri erano assai più rapidi che non la mano; coprì più fogli di carta di una scrittura irregolare, e me li porse chiedendomi se mi sembravano leggibili.

Non potei che stringergli la mano; non mi provai nè anche ad ingannarlo sulla gravità della sua malattia.

I suoi dolori si facevano sempre più acuti, e mormorava: « Vorrei tanto un po' d'aria; ho tale un peso sul petto! »

Ma l'aria non gli si poteva dare, perchè il vento soffiava con furia, ed il mare investendo con gravi onde i fianchi del bastimento, i portelli erano chiusi ermeticamente.

Delirava nel sonno; e, destandosi, guardava attonito e mesto intorno a sè, mi riconosceva e mi diceva: « Ho sognato di casa, sai; deve essere tanto meno arduo morire sur un buon letto, in mezzo alla famiglia! Ma qui si soffoca, di', non si potrebbe avere un po' d'aria! Va su a vedere se si mostra il sole ».

Mi disse un giorno: « Mi è parso di vederla in sogno »; e, notando la mia sorpresa, aggiunse: « È vero, non ne sai niente, tu; non ho mai avuto il cuore di parlar di *lei;* te ne parlerò quando sarò morto ». E, sorridendo, mi fece prendere quelle pagine che ora ho lette e rilette, raccomandandomi di bruciarle poi.

Il comandante fece accendere la macchina appena il forte vento contrario lo permise, e si fece rotta per Hong-Kong, nella speranza di arrivare in tempo per trasportarlo all'ospedale. La mattina seguente il tempo era cambiato: al libeccio tempestoso era succeduta una leggiera brezza da tramontana ed il sole si alzava in un cielo dal quale le nuvole si dissipavano rapidamente. Verso le nove apparve appena distinto all'orizzonte uno degl'isolotti vicini ad Hong-Kong.

Corsi giù, a darne avviso a Luigi.

« Troppo tardi, » mi rispose; e lo sguardo vitreo dei suoi grandi occhi affossati confermavano pur troppo la triste sentenza. Poi aggiunse con un filo di voce: « Si vede dunque terra? Vorrei guardarla una volta ancora ».

Il tempo era bellissimo; del resto che cosa più potevasi temere? Portammo con infinite cure la sua branda in coperta, a prua, e cercammo d'indicargli il picco, laggiù, laggiù distante. Ma la sua vista era già troppo debole; ricadde sul guanciale, dicendo: « Sarà una nuvola, non rivedrò mai più terra ». Poco dopo mi fece segno di accostarmi e mi disse: « Saluterai per me la prima costa d'Italia... La mia lettera la porterai tu stesso, ed abbraccerai tutti per me ». Dopo un breve silenzio, mi disse ancora: « Mi ha detto *a rivederci*, credi tu che *la* rivedrò? »

E poi le sue labbra si chiusero per sempre. Tutto l'equipaggio era riunito verso prua, tutti gli occhi fissati con ansietà su quella branda; non una parola, non un susurro usciva dalle

bocche di quei rozzi marinai; non si udiva che il monotono rumore della macchina ed il fruscio dell'acqua lungo il bordo. Ma, quando s'intese dal cenno del dottore che tutto era finito, un gemito lungamente represso proruppe da quei petti, molti caddero ginocchioni, e molti singhiozzarono, che non avevano pianto da anni.

Perchè l'amavamo tutti.

Entrammo in rada con la bandiera a mezz'asta, in segno di lutto. L'indomani si fecero i funerali. Tutti offrivano le loro spalle per portarlo all'ultima dimora, ma si prescelsero i gabbieri della sua squadra. Il comandante, il console ed i due ufficiali più anziani di bordo tenevano i lacci; su la bara era distesa la bandiera nazionale e, sopra, il suo cappello di gran tenuta, la sciabola e le medaglie; tutti gli ufficiali di bordo e molti ufficiali esteri facevano seguito; un plotone di marinai apriva la marcia ed un altro la chiudeva.

Il cimitero è ad un miglio e mezzo dalla città di Vittoria; la strada che vi conduce varca una collinetta, alla cui sommità è la spianata di Belle-Vue, d'onde si scorge tutta la rada; scende poi nella valle detta dagl'Inglesi Happy-valley, ove si trova, alle falde del monte, il cimitero.

Dalla spianata di Belle-Vue vedemmo, fra gli alberi delle molte navi ancorate in rada, sventolare la nostra bandiera, quasi in segno di addio.

All'ingresso del cimitero è scritta la fatal sentenza: *hodie mihi, cras tibi.* Il suolo accidentato vi è tutto coperto di lapide, colonne tronche, monumenti, che tutti ricordano gente morta a molte miglia dalla patria. Fra le iscrizioni inglesi, tedesche, francesi, ve n'era una sola in cattivo italiano, a segnare la tomba del senatore De Filippi, ivi rimasto martire della scienza.

A ben poche croci era appesa una ghirlanda di fiori freschi; intorno a tutte le altre l'erba cresceva alta.

Fu calata la cassa del povero Luigi in una fossa allora scavata; una salva di moschetteria echeggiò lungamente per i monti, mettendo in fuga i molti uccelli nascosti tra le fronde dei cipressi, degli abeti, dei salici, in quel tranquillo asilo. Il comandante appese una ghirlanda alla nuova croce, e ritornammo a bordo.

In seguito a nuove istruzioni, si doveva ripartire l'indomani. Verso sera tornai solo al cimitero.

Non appariva anima viva; in lontananza alcuni branchi di capre pascevano disseminate per i poveri pascoli dei monti scoscesi che chiudono la « felice vallata ». Non si udiva che il continuo mormorìo di un ruscelletto, scendente da uno scuro bosco di abeti a scorrere fra le tombe ed i cipressi e, di tratto in tratto, i gorgheggi di un usignolo posato sopra un salice, che inclinava i flessibili rami su la tomba del povero Luigi.

La ghirlanda appesa la mattina era caduta appassita dal sole cocente del pomeriggio; ne appesi un'altra; e, dopo questa, la sua tomba solitaria non sarà forse mai più adornata dal sorriso dei fiori.

Quando dovetti allontanarmi, ad ora tarda, udii nuovamente i gorgheggi dell'usignolo, più malinconici; e mi sembrò che mi cantasse la tristezza di quelle zolle, pur ora smosse, su le quali, me partito, non doveva mai più posarsi un piede amico.

Uscito dal cimitero, mi voltai per guardare ancora la sua tomba; ma non vidi più che le grosse lettere nere all'ingresso, che ripetevano, nel loro muto linguaggio:

Hodie mihi, cras tibi.

Di ritorno a bordo, lessi il manoscritto che Luigi mi aveva confidato; lo voglio rileggere prima di bruciarlo; eccole qui queste povere pagine:

II.

« Remembrance wakes with all her busy train
Swells at my breast and turn the past to pain ».
(Goldsmith).

28 settembre 1871.

Erano già più giorni che avevamo oltrepassato il meridiano della Formosa, nella nostra rotta dal Giappone verso Hong-Kong; la stagione era avanzata, pure il monsone di N. E. sembrava voler durare ancora, ed il cielo fino allora si era mantenuto sereno. Ma il 24 cominciarono a salire dall'orizzonte neri nuvoloni sotto la spinta del grecale che rinfrescava, mentre che più in alto nel cielo altre nuvole, bianche come cirri, si vedevano correre portate da corrente contraria; il barometro intanto abbassava rapidamente.

Il barometro è il fido amico del marinaio, un amico che non tradisce mai; esso ci diceva: « Diminuite di vele, aprite

gli occhi; il grecale che vi porta avanti con tanta buona grazia non è un amico sincero; si va formando un vuoto nell'atmosfera; altre correnti accorrono a colmarlo, e vi sarà conflitto col grecale che non vuol cedere lo scettro, ora ch'è finita la sua stagione ».

Il comandante, che ascoltava sempre il barometro col dovuto riguardo, fece serrare i velacci, calare gli alberetti, ed assicurare tutto a bordo.

Il mare gonfiava rapidamente ; i movimenti della corvetta aumentavano d'amplitudine e si facevano bruschi ; si mise a piovere, una pioggia fina fina, con qualche forte raffica d'acqua di tratto in tratto.

Continuò così per tre giorni.

La sera del terzo giorno, all'ora del tramonto, cessò di piovere, e le nuvole si tinsero di un cupo color di rame, che a mano a mano diffondevasi per tutto il cielo a ponente, dall'orizzonte allo zenit. E, col farsi l'ora più tarda, non rimase più che un fosco riflesso d'infausto pronostico. Poi ricominciò a piovere dirottamente.

Andai presto a dormire perchè a mattina mi toccava la guardia di diana, e d'altronde non si poteva rimanere in coperta con quell'acqua.

Non so più a qual cattivo sogno era in preda, quando fui destato dal grido « tutti in coperta » ripetuto in quel tono che non ammette indugio. Saltai giù dalla cuccetta, reggendomi a gran pena, tanto erano violente le scosse del bastimento, ed in meno d'un minuto fui in coperta.

Non ci si vedeva un passo innanzi a sè ; ogni rumore era dominato dal sibilo acutissimo del vento, che trasportava un miscuglio polverizzato d'acqua di mare e di pioggia, onde era inondato tutto il ponte.

La corvetta balzava sulle onde, ora innalzandosene alla cresta, ora precipitando nell'avvallamento con movimenti disordinati; ora trasportata, ora urtata da quelle enormi masse, a volte vibrava tutta come se fosse per isfasciarsi. Dei fanali di vigìa era rimasto solo quel di sinistra, il cui chiarore rossiccio si rifletteva sulle creste dei cavalloni, alti assai più del bordo e spumanti nella loro corsa impetuosa.

La gente saliva da tutte le scale, seminuda, assonnata, intimidita; si urtavano l'un contro l'altro senza distinguersi in quella cieca ed umida atmosfera; molti cadevano, chi squi-

librato dall'eccessivo sbandamento della nave, chi inciampando contro le gallocce o contro i mucchi di cavi bagnati che il barcollamento faceva scorrere per il ponte. Ed intanto la voce del comandante, appena distinta nel fracasso della tempesta, come l'eco di una voce lontana ripeteva con insistenza: « A posto di manovra! »

Si voleva imbrogliare la vela di maestra, omai pericolosa; ma, filatane appena la scotta, il vento se ne impadronì, stracciandola in men che niente, strappandone la tela dalle ralinghe a brandelli con un violento scoppiettio e scuotendo il pennone terribilmente. Poco dopo la medesima sorte toccò al trinchetto, la cui tela un po' vecchia si lacerò in mille pezzi, rimanendo le nude ralinghe bordate al posto della vela.

Ed intanto il vento cresceva sempre di violenza, urlando ferocemente nell'attrezzatura e frustandoci il viso con l'acqua che trasportava; le scosse del bastimento si facevano sempre più inquietanti, gli sbandamenti più spaventevoli, ogni volta che la prua s' inclinava nel cavo dell' onda, sembrava che si andasse a subbissare.

La notte si faceva sempre più scura ed il peggio era ancora da venire, in quanto che il continuo abbassare del barometro e le variazioni nella direzione del vento indicavano, senza lasciar dubbio, che si aveva da fare con un tifone, la più terribile delle tempeste, il flagello del mar di Cina e dell'Oceano indiano. Il meglio da farsi in simile caso è di fuggire il centro dell'uragano: si deve per ciò, nell'emisfero Nord, prendere il vento dalla banda dritta, a fine di porsi in buone condizioni di manovra. E siccome avevamo le murre a sinistra, si procedette ad un viramento, accostando così verso terra, il che rendeva assai critica la nostra posizione. Nel viramento anche la vela di gabbia fu portata via, sicchè rimase solo il parrocchetto al basso terzarolo, e si bordarono con molta fatica le rande di maestra e di trinchetto, per sostenere alquanto il bastimento nel suo smodato barcollamento. Sarebbe stata fortuna potersi valere della macchina, ma l'elice n'era alzata, e col mare che avevamo da più giorni, sarebbe stata follia tentare di ammainarla. Così rimanemmo alla cappa con quelle poche vele, derivando sotto l'urto dei cavalloni, in luogo di far cammino in avanti. Il vento ridondava, segno che ci trovavamo dal lato pericoloso del tifone, cioè dalla parte interna della parabola che descrive nel suo movimento di traslazione; si stringeva,

accostando sempre a dritta per allontanarsi dall'uragano; ma le variazioni sempre meno sensibili nella direzione del vento indicavano che il centro dell' immenso turbine ci raggiungeva e che la corvetta non aveva velocità per evitarlo.

L'alba spuntava rischiarando con livida luce quella natura convulsa; la tempesta era allora in tutto il suo orrore; onde cenerognole si innalzavano come montagne attorno alla nave, si urtavano fra loro, mosse da varie direzioni, e le loro creste si frangevano in nuvoli di schiuma, schizzando fino all'altezza delle coffe e ricadendo pesantemente entro il bordo.

Non si respirava col viso al vento, e l' impeto n'era tale che bisognava per resistergli starsi aggrappato con le mani. Nelle sbandate la corvetta attuffava interamente ora un bordo, ora l'altro, rialzavasi stentatamente, sollevando pesanti masse d'acqua, le quali correvano così violentemente da un bordo all'altro che si ebbe a sfondare le murate in molti punti per lasciarle scorrere al di fuori. In certi momenti in coperta era dubbio se la corvetta galleggiasse ancora oppure se fosse già affondata, tanto quel diluvio d'acqua del cielo e del mare vi soffocava.

Anche la vela di parrocchetto, dopo avere lungamente resistito agli assalti del vento, era stata portata via, di modo che il bastimento era sostenuto soltanto dalle due rande a ciò insufficienti e se ne stava attraversato al vento, presentando il fianco destro all'urto furiosissimo delle onde.

Ad un tratto si fece calma perfetta di vento; eravamo al centro dell'uragano; la pioggia era cessata ed il cielo rasserenato. Al sibilo acutissimo, assordante del vento era succeduto all'improvviso nell'aria un gran silenzio, rotto soltanto dal gridìo di uccelli marini che libravansi al disopra dei pennoni, insieme a lunghi insetti alati, trascinati dall'uragano chi sa a qual distanza, stanchi, pure incapaci di posarsi sugli alberi, i cui movimenti bruschi li spaventavano.

Ma il frastuono del mare era subentrato a quello, sino allora dominante, dell'atmosfera. Quel mare rotto, spumante, immane, era terribile: si vedevano onde enormi, mosse in tutte le direzioni, cozzarsi come mostri furenti, schizzando sprazzi, pareva, fino al cielo.

La corvetta soffriva assai, scossa con violenza incredibile, come un balocco nelle mani di un fanciullo rabbioso. Ad ogni istante un sinistro scricchiolìo annunziava una nuova avaria

nell'alberatura; l'acqua filtrava in molte parti fra le tavole sconnesse del fasciame; venivano cattive notizie dalla sentina.

Tutti sentivamo la gravità della situazione e ci chiedevamo se, fra pochi minuti, quel mare furioso non soffocherebbe la nostra agonia. E pure anche i meno usati al pericolo erano calmi: la tempra umana si esalta di fronte ad un pericolo inevitabile; e poi era bello lottare contro quella natura sublime.

Allora mi venne di pensare a *lei* e di ricordarmi i giorni in cui pendeva dai suoi occhi ed avrei baciato la terra per un suo sorriso; quei giorni, in cui, perduta ogni energia, piegava sotto al suo prepotente dominio, ed avrei rinunziato per lei al mare, alla famiglia, a tutto. Tutto ciò mi ritornò in mente; ma in quel momento mi sentiva di tanto superiore a *lei* che le avrei stesa la mano senza rancore, ed aveva più meraviglia che vergogna di essere stato il suo schiavo allora.

Che cosa sono le emozioni febbrili di un amore artificiale, che vive di alternate speranze e delusioni procurate con studio, accanto a queste emozioni della natura sconvolta, terribile ma splendida, che vi minaccia e vi grida con lo scoppio della sua potenza: « Difenditi, lotta, ritemprati!? »

E *lei* che cosa poteva fare a quest'ora? A bordo erano le sette di mattina e laggiù nella occidentale Italia potevano essere le 11 di sera. Essa era probabilmente adagiata nel suo palco a teatro, prestando un orecchio compiacente alle solite lusinghe dei soliti zerbinotti, e compensandoli con sorrisi. Quelli erano allora per *lei* la parte interessante dell'universo, il pubblico del momento! Con loro rideva, scherzava certamente, e non le veniva in mente, nè pure come un'ombra, la memoria di uno che lottava in quell'ora per la vita, e che aveva pur colta su le sue labbra la fiducia di essere amato....

Ma quello non era tempo di fantasticare. Avevamo da difenderci; il mare non doveva averci ancora.

Grazie a' prodigi di energia dei nostri gabbieri, si riuscì ad inferire un trinchetto nuovo ed una gabbia nella tregua di due ore che concedette il vento ed a malgrado del mare spaventevole. Furono realmente prodigi di coraggio e destrezza da parte dei nostri bravi marinai; li vedo ancora avvinchiati come scimmie con braccia e gambe ai pennoni, che descrivevano per l'aria curve vertiginose, trovar modo ancora di servirsi delle mani a tirar su la tela, portarla a segno ed assicurarla, per scendere poi come se avessero fatta la cosa più

semplice di questo mondo. I nostri bravi marinai italiani! Rozzi a terra, ma sobrî; docili a bordo; al momento del pericolo fieri senza vanagloria. Quanti nobili cuori battono sotto quelle ruvide scorze di pescatori! Si può bene aver fede nell'avvenire della marina, checchè dicano coloro che la giudicano da terra, dietro alle loro cortine, e scherniscono senza pudore alla sventura d'un giorno!

Quando, dopo due ore, il vento ad un tratto ricominciò a soffiare tempestoso in direzione diametralmente opposta all'ultima, la corvetta potè governare e correre verso il lembo esterno dell' uragano; furono altri pericoli, altre emozioni inutili a ricordarsi; ma ne uscimmo vincitori, ed il turbine passò oltre, a seminare strage per mare e per terra.

Il barometro che, oltrepassato il centro del tifone, si era messo a salire con velocità gradatamente crescente, indicava omai bel tempo, ed una brezza leggiera spazzava dal cielo le ultime nuvole.

Dopo la tempesta quanto è più splendido il sole, quanto l'aria è più pura, e quanto sembra più bello l'azzurro del mare, le cui larghe onde si agitano ancora, come i fianchi di un cavallo stanco della corsa!

Questa pace, dopo tante emozioni, tanto tumulto, conduce alla meditazione, spinge l'anima a raccogliersi in sè stessa, a riandare nel passato tutto ciò che vi fa ancora battere il cuore. Non so spiegare altrimenti quella confusione di memorie che oggi mi opprimono la mente e mi fanno ressa intorno al cuore. Sarà forse perchè oggi l'aria purificata ha meno del suo tropicale splendore e ricorda meglio il cielo più mite della nostra Italia; sarà perchè queste larghe onde azzurre, appena increspate, cullano più dolcemente il vagare della fantasia?...

È in simili momenti che si sente il valore di un amico, col quale scambiare le confidenze, nel cui cuore versare l'eccesso degli affetti. Ma è cosa rara un amico. Credetti una volta di averne uno ed avrebbe certamente esposta per me la sua vita, forse anche la sua fortuna; ma non seppe resistere alla tentazione di tradire una confidenza, il cui segreto mi era prezioso. Ed a bordo specialmente è difficile trovare un amico fra tanti cari compagni; vi sono momenti nel contatto di ogni istante, in cui scema la simpatia, e la simpatia è essenziale all' amicizia, perchè nulla ferisce quanto il disinganno di un freddo sorriso in risposta ad una confidenza entusiastica.

Per ciò ricorro al muto amico della solitudine, alla penna, per dar forma a tutti questi pensieri che mi agitano confusi nella mente, rischiararla e sollevare il cuore. È per ciò che ho buttati giu su la carta quei ricordi della tempesta, credendo che fosse quella a preoccuparmi; ma rimangono ancora tanti pensieri a conturbarmi, e si aggirano tutti intorno a *lei*, a *lei* che vorrei dimenticare; ma non lo posso!

Fu un romanzo per me, perchè oggi ancora la rimembranza di quei giorni mi desta un tumulto d'emozioni e di palpiti; per un estraneo non sarebbe che la volgare ripetizione delle solite aspirazioni, delle solite illusioni, dei soliti disinganni. Molti sguardi, sorrisi, poche parole, un bacio, sono un romanzo pel cuore che li ha contati, ma solo per esso. E la penna è ben povera ad esprimere ciò che si è sentito; è come per la tempesta di ieri; poche frasi comuni per descrivere il frastuono del mare e del vento ricordano l'uragano a chi l'ha veduto, ma non presentano agli altri che pallide immagini.

È bella? è una dimanda alla quale non ho saputo rispondere ancora; credo che abbia molto più attrazione che reale bellezza. Quando un amico, parlandomi di *lei* senza nulla sospettare del mio amore, mi diceva: « Che bella donnina! » a me pure pareva tanto bella; e quando una signora, con maligna ingenuità, mi confidava che non capiva come si potesse perdere la testa per una personcina come la sua cara Maria, trovava anch'io che non era realmente bella. Ma mi piaceva tanto!

Si è discusso se abbia gli occhi azzurri o bigi; alcuni li giudicano verdi; in realtà cambiano tinta a seconda delle sue impressioni, ed il suo sguardo è certamente dei più espressivi. Ciò che ha bellissimo, sono i capelli, biondi, ricci, foltissimi, che porta avvolti a corona intorno al capo. Non so se sia bella; ma so che spicca fra mille, come se qualche cosa di particolare la distinguesse dalle altre, e, per me, non ho mai veduto un viso di donna che mi destasse la centesima parte delle emozioni che mi destava il suo pallido visino.

Fu a Milano che la conobbi. Dopo una eterna crociera con la squadra, io era sbarcato a Genova pieno di noia e quasi intorpidito; chiesi i miei due mesi di congedo ed andai a passarli a Milano, in famiglia. Era carnevale; mi sentii rivivere in tutto quel brio e, fra balli e teatri, dimenticai corazzate, segnali ed evoluzioni; allora amava ancora i teatri e le feste per lo spettacolo e per il ballo, e ne ebbi finchè ne volli. Una

sera alla Scala, per la prima volta, alzando gli occhi a caso verso un palco, la vidi che mi guardava; ma si rivolse subito altrove e più volte si ripetette questa manovra. In seguito, ogni volta che c'incontravamo, passava fra noi uno sguardo di riconoscimento; anzi un giorno ch'era insieme con un'altra signora, mi parve che m' indicasse a lei, dicendole qualche cosa, e che quella accennasse di sì. Le fui presentato in una delle tante feste della stagione, ed a mattina ballavamo insieme il *cotillon*, discorrendo e scherzando come amici di vecchia data; mi disse che una sera a teatro era stata colpita dalla mia simiglianza ad un suo fratello, morto da alcuni anni, ch' era stato il suo migliore amico, e soggiunse con un mezzo sospiro: « Così non l'avessi perduto! » Le passò come una nube di malinconia su la fronte, ed il suo viso prese un' espressione dolcissima che non le aveva veduto ancora, e le si confaceva più naturalmente che non l'altra vivace espressione ch' io aveva sempre notata in lei. Ma fu soltanto per un istante, e riprese subito con altro tono: « Anche mia cognata trova la medesima simiglianza »; aggiunse poi ridendo: « Sappiate che se aspirate alla mia amicizia, dovete guadagnarvi anche quella di mia cognata, perchè siamo inseparabili ». Le assicurai che la speranza di ottenere un poco della sua amicizia mi empiva dei più benigni sentimenti per l'universo intero, inclusavi la sua cognata.

Rimase sottinteso ch'io andrei a tutte le feste ove ella si recherebbe e, siccome erano molte, c'incontravamo di frequente. Per quanto numerosi fossero i suoi ammiratori, non mancava mai di conservarmi due balli, i *valz* sempre eccettuati, ch'ella assicurava ch'io non sapeva ballare.

L'incontrava poi quasi ogni giorno alla passeggiata o per le strade, sempre in compagnia della cognata. Col marito la vidi ben di rado; era un uomo elegante, amante specialmente del giuoco e delle quinte. Quel matrimonio le era stato quasi imposto dalla famiglia, che vedeva in lui un partito conveniente; se n'era difesa finchè era stato vivo suo fratello, che non approvava tale scelta; ma, morto lui, aveva dovuto cedere. Abitava con loro la cognata, vedova da tre anni del fratello di Maria, e quasi l'unica sua compagnia, inquantochè non aveva bambini, e riceveva pochissimi in casa.

Del resto la giudicavano generalmente felice; andava molto in società; era ricca, corteggiata, ammirata per la grazia e lo

spirito; nessuna donna vestiva con altrettanta eleganza, nessuna sapeva così bene accoppiare modestia e seduzione nel taglio di una veste. Molti la dicevano lusinghiera perchè si mostrava amabile con tutti e sembrava non disdegnare un seguito di adulatori, alcuni la dicevano anche civettina.

Per me è ancora un enimma; mi domando ancora se sotto quella leggerezza apparente e quella freddezza vi è, o no, un cuore, se debbo venerarla o maledirla. Vi furono momenti in cui mi sarebbe sembrato sacrilegio il dubitare di lei, ed altri in cui sentiva essere una follìa l'amarla.

Passata la stagione dei balli, mi permise di andarla a trovare ogni tanto; spesso la trovai sola, ed allora rimaneva lungamente, finchè non mi mandava via; e, quando mi stendeva la sua manina in segno di congedo, io la stringeva con un'ebbrezza che era amore. E benchè essa non mi permettesse di dirglielo con parole, se lo lasciava esprimere col linguaggio degli occhi, con le lunghe strette a quella cara manina e, più tardi, anche con un umile bacio sulla punta delle bianche dita.

In quello stesso carnevale, nei primi giorni del mio arrivo in Milano, mi era capitata un'avventura abbastanza piacevole con una forestiera; n'era seguìta una breve relazione, di quelle che non lasciano memoria duratura nè rimpianto. Anzi, quando partì mi sentii sollevato, perchè Maria m'interessava già molto. Non so come mai, questa, verso il termine del mio congedo, ne venne informata; sarà stato probabilmente per cura di un'amica, sicura di dirle cosa dispiacevole. Fatto sta che un bel giorno, invece di essere ricevuto da lei con la solita intrinsichezza, la trovai fredda e piena d'ironìa; faceva ad ogni tratto pungenti allusioni ai divertimenti del carnevale, alla opportunità di tenere i piedi in due staffe, ed altro. Finsi per un poco di non capire, e poi le chiesi se vi fosse stato nella mia condotta qualche cosa che le dispiacesse.

« Dispiacermi, a me? - mi rispose ridendo - Oh bella! sono forse la sua tutrice? Ma anzi, si diverta se vuol farmi piacere ».

Non ci fu verso quel giorno, nè i seguenti, di ottenere altro da lei che frizzi e congratulazioni; e quando io voleva baciarle la mano, la ritirava bruscamente dicendo che non voleva nulla cancellare dalle mie labbra.

Ne fui afflittissimo, tanto più ch'era il momento della mia partenza. Capii allora quanto già l'amassi. Quando le feci l'ul-

tima visita la supplicai di perdonarmi una leggerezza senza importanza, di non ritirarmi la sua cara amicizia, di non lasciarmi partire con tanta tristezza in cuore; ma essa non faceva che ridere e scherzare; pure sognai che quel riso non suonava naturale, e che aveva il viso troppo pallido per l'allegria che dimostrava. Una delle mie tante illusioni! Finalmente convenne che poteva darsi che io fossi pentito e che le fossi amico; ma soggiunse: « Per ora almeno ». E quando le chiesi se non potrei sperare mai da lei un sentimento più tenero che l'amicizia, mi rispose seccamente: « No, no! »

Così ci lasciammo. Fui nuovamente imbarcato su la squadra, sur una bellissima corazzata, tale da fare la gioia d'un ammiraglio, ma la disperazione di ogni povero ufficiale inquilino dei suoi camerini umidi e scuri in pien meriggio. Vi rimasi un anno, non so se bisestile o no, ma certamente il più lungo che mi ricordi di vita mia. I primi mesi pensai di molto a Maria, con affetto, con desiderio, con rancore, tutto ciò sotto forma acuta; poi a poco a poco le emozioni del ricordarsi si fecero più calme; quella specie di ebetismo, di cui a parer mio la vita di squadra colpisce le sue vittime, s'impadronì di me ed innalzò un muro di separazione tra il presente ed il passato. Aveva così piena la testa di evoluzioni, segnali, esercizi di cannone, di combattimento, di lavanda di biancheria, di rimproveri e tenuta regolamentare, che non vi rimase più posto per altro; non vedeva il mondo che a Taranto, Gaeta, Manfredonia e nella rada di Palma; sicchè mi credetti trasportato in un altro pianeta d'ordine inferiore, forse in espiazione di qualche peccataccio.

Pure non l'aveva dimenticata, e, se la mia fantasia aveva perduta forza di evocazione, la memoria di lei, per mia sventura, si era messa a sonnecchiare tranquillamente nel cuore, ch'era tutto suo, aspettando di essere risvegliata.

Fu sul lago di Como che la rividi, su quelle rive incantevoli. Che bei luoghi! Che bei giorni! Fui felice allora, felice tanto che avrebbe dovuto scoppiarmene il cuore e sarebbe stato il mio meglio, perchè credeva allora che mi amasse.

Sbarcato dalla squadra, ebbi quindici giorni di libertà, e mi sedusse l'idea di passarli nella quiete sul lago, per ritrovare un po' di poesia dopo tanta prosa. Era in un periodo di umore malinconico; sentiva che mi mancava alcun che essenziale alla vita, ma senz'aver coscienza di ciò che fosse.

A Como, udii per caso che Maria si trovava a Bellaggio, ed, al saperla così vicina a me, mi parve ad un tratto che lei fosse ciò che mi mancava, che l'amore assopito si ridestasse più ardente che mai, che in tutto quell'anno di lontananza l'avessi amata sempre maggiormente.

Andai a Bellaggio, corsi alla Villa Serbelloni, ove mi dissero che abitava, e la cercai per il parco col cuore che mi batteva tremendamente. Era seduta accanto alla cognata, in un sito ombroso ed appartato, volgendomi le spalle. La riconobbi subito e mi fermai esitante. Dopo così lunga assenza e conoscenza relativamente breve forse non mi ravviserebbe subito; i suoi lineamenti mi erano rimasti profondamente scolpiti nella mente e nel cuore; ma i miei? Io non era stato per lei guari più che una conoscenza di carnevale, e chi sa quali altri pensieri avevano da mesi cancellate le memorie di allora. Se mi avesse guardato titubante sarebbe stato un colpo crudele alle mie illusioni. Ma non esitò, si volse al rumore dei miei passi, le sfuggì un'esclamazione di sorpresa, quasi di gioia, e mi stese ambe le mani a darmi il ben tornato. Rimasi lungamente a discorrere con loro, come vecchi amici che si ritrovano dopo lunga separazione, io dicendo delle molte ore di tedio a bordo, esse narrandomi le ore di vita brillante ed i mesi di calma. Mi dissero che si erano mosse per fare un giro in Engadina, ma che si erano trovate così bene alla villa Serbelloni, ove si erano fermate di passaggio, che avevano rinunziato ad andare oltre; solo il marito di Maria era andato a cacciare nei monti, in allegra compagnia, e non era probabile di vederlo presto di ritorno.

Chiesi il permesso di passare a Bellaggio i miei 15 giorni; me lo concedettero purchè non abitassi alla Villa, e così scesi alla *Grande-Bretagne;* ma ogni giorno verso mezzodì saliva al parco per rimanervi sino a tarda sera, sempre vicino a Maria.

Chi mai, vedendo Bellaggio per la prima volta, non ha esclamato: « Ecco il sito più ridente d'Italia!? » Questa esclamazione che l'entusiasmo ispira in molti luoghi del nostro bel paese, a Bellaggio non suona troppo iperbolica.

Dal poggio che termina il promontorio si dominano i tre laghi; da una parte quello che si prolunga fino a Como, tutto ridente per ville e paesi disseminati lungo le sue rive, o mezzo nascosti tra la verdura delle sue colline; dall'altra parte il lago di Lecco, «quel ramo del lago di Como...» descritto dal

Manzoni, più solitario e quasi malinconico, sempre increspato dalla brezza, bello specialmente a sera quando i raggi del sole che tramonta colorano di varie tinte le alture degradantisi nello sfondo; ed a nord, verso Colico, il ramo più largo del lago, con le bianche case di Varenna di faccia, e dietro altri paesi, e dietro ancora le cime delle Alpi.

E tutto intorno quanta bellezza nel parco che cuopre lo stesso poggio di Bellaggio, scendendo fino alla riva, ombreggiato da antiche piante di fogliame variato, con verdi tappeti, con leandri fioriti, con fresche grotte, con l'azzurro del cielo al disopra e l'azzurro del lago al disotto!

Che bei luoghi! Che giorni felici! Quante dolci illusioni!

Io l'amava perdutamente; e mi pareva che la vita avesse a scorrere tutta così, noi tre sempre vicini nell'incanto di quella bella natura, sotto a quello splendido cielo, ed il marito di Maria sempre a caccia!

Una sera eravamo tutti e tre seduti al sito da lei prediletto; era un banco alla estremità di uno stretto viale intagliato a mezza elevazione dell'altissima parete rocciosa a picco sul lago di Lecco. Vi potevamo vedere l'acqua frangere mollemente più di trenta metri a piombo sotto di noi e molte volte ci eravamo affacciati su quell'abisso a gettarvi un sasso e contare fanciullescamente i minuti secondi che passavano prima che il suono della caduta salisse fino a noi. Quel banco ci piaceva per il suo isolamento e per il silenzio che vi regnava intorno; a lunghi intervalli udivamo il cadenzato rumore dei remi ed il canto di qualche pescatore, oppure una melodiosa voce di donna che veniva ad interrogare allegramente l'eco al disotto.

Più volte aveva cercato di trovarmi ivi solo con lei senza riuscirvi, pure avrei voluto parlarle a cuore aperto, chiederle se, quando sarei partito, le rimarrebbe vicina la mia memoria. Ogni momento ch'era vicino a lei mi pareva sentire che mi amasse, ma, lei lontana, mille tristi dubbi m'assalivano.

Quella sera adunque eravamo seduti al nostro solito posto. La luna, allora piena, rifletteva nell'acqua e su i monti dietro Varenna la sua bianca luce, il lago scintillava, non si sentiva altro rumore che l'agitarsi tra le frasche di qualche tardo uccellino. Fu portato un dispaccio per la cognata di Maria, che si alzò per andare a rispondervi, sicchè rimanemmo soli, Maria ed io. Non so se la trattenne il timore di mostrar soverchia timidezza, oppur un gentil pensiero. Si provò a discorrere del

lago, della luna piena, del paesaggio, di cose indifferenti; ma io era tanto commosso che non potei risponderle, ed ella mi si voltò ridendo a chiedermi se mi fossi addormito; poi le si troncò il riso ad un tratto ed impallidì.

Ogni parola ogni atto di quella sera mi è rimasto così impresso che mi pare ancora udirla e vederla.

Le presi una mano, che provò a ritirare ma finì con abbandonarmi, una manina fredda e tremante.

« Lo sapete che vi amo, - le dissi - lo sapete che vi amo alla follìa ».

Esitò un istante e poi rispose:

« Lo so, ma non debbo, non voglio sentirvelo dire ».

« Avete voi per me un'affezione più tenera che l'amicizia? »

Dopo un altro breve silenzio mormorò:

« Sapete bene che non debbo averne ».

« Ma non avete dunque altro in cuore che quel dovere, quel gelido dovere? Ditemi almeno che, se lo poteste, mi amereste un poco? »

Non rispose.

« Perchè, Maria, non accettare un'affezione che non vi obbliga a niente, che vi sarebbe tanto docile e fedele, che vi chiede soltanto la certezza di esservi grata? Vivrò lontano da voi e non amerò che voi, ma ditemi che mi serberete un posto nel vostro cuore, ditemi che qualche volta mi manderete le vostre notizie, un saluto della vostra mano ».

Mi guardò in atto di preghiera ed esclamò:

« Ma no, no, è impossibile ».

Queste sue tronche parole mi esasperavano.

« È facile a voi dirmi che è impossibile, trincerarvi dietro il dovere; ma credete forse altrettanto facile a me dimenticarvi, ora che l'attrazione che mi trascinava verso di voi si è fatta passione, ora che ho passati più giorni accanto a voi, sentendo che conoscevate il mio amore e non lo respingevate, ed illudendomi che provaste per me qualche cosa di più che la vanità soddisfatta di sentirvi tanto amata? »

Maria si fece molto seria e più pallida ancora; si alzò dicendomi con un sorriso amaro:

« Non so chi di noi abbia più vanità ».

E si mosse per andar via.

Per nulla al mondo avrei voluto che il nostro dialogo

terminasse così. La fermai per un braccio, la supplicai di perdonarmi come ad un pazzo.

Ed era realmente pazzo in quel momento; sentiva il sangue affluirmi alle tempia, ed il cuore mi batteva a rompersi. Nulla turbava il silenzio intorno a noi. La fisai negli occhi e le dissi:

« Sentite bene, Maria, se non avete per me una dolce parola che venga dal cuore, se non avete a lasciarmi una speranza, vi giuro che ora stesso, dinanzi a voi, mi precipiterò giù, nel lago ».

Non avrei certamente disdetto questo pazzo proponimento fatto nell'esaltazione del momento; essa lo capì; soffocò un grido, cercò adirarsi, sorridere, pregare, ma non osava più allontanarsi.

Io mi era già detto: « È finita ». Non era che un salto, ed il lago mi attirava coi sui riflessi dorati scintillanti proprio a picco al disotto. Afferrai la ringhiera. Essa fece percipitosamente un passo avanti, mi prese una mano, mi tirò indietro dicendomi:

« Venite via, che siete pazzo ».

Le passai un braccio attorno la vita; me la strinsi al cuore, la sua testa si rovesciò indietro, le si chiusero gli occhi; sarebbe sembrata morta senza il fremito delle sue labbra socchiuse, senza il suo lungo bacio che rispose ai miei; poi mi avvinse le braccia intorno al collo.

Oh! perchè non si muore in tali istanti? Perche dovere scontare la tanta ebbrezza di un sol momento con mille palpiti di desiderio, di rammarico, di dubbio?

Eravamo ancora in piedi, abbracciati, inondati dal chiarore della luna, quando ritornò la cognata di Maria senza che ne avessimo uditi passi.

L'indomani mattina mi fu portato all'albergo un biglietto che aprii tremando; era firmato col nome e cognome di Maria in tutte lettere; diceva:

« Per quanto avete di più caro, per me, se mi amate come dite, partite; partite subito, che non vi veda più, non sarete il solo a soffrirne.

« Non mi scrivete; forse più tardi potremo rivederci; ma sarò allora io la prima a scrivervi.

« Non mi dimenticate interamente; ma dovete cercare di non ricordarvi di me che come di un'amica.

« Vi amo, ve lo giuro, ve lo scrivo; mi dovete bene il compenso di obbedirmi; me ne appello al vostro onore ».

Partii la mattina stessa nella esaltazione del sacrifizio, col conforto che tutto questo soffrire me lo aveva comandato lei e che mi amava. Non era solo, perchè chiudendo gli occhi la vedeva e mi pareva sentire ancora su le labbra quel suo bacio.

Ma quando fui lontano, quando fu calmata la sorpresa, la febbre che mi aveva invaso, capii che il sacrifizio era al disopra delle mie forze e volli rivederla.... una volta ancora, quell'ultima volta che non vuole mai esser l'ultima, quell'inganno del desiderio sempre rinascente. Le scrissi una lettera di preghiera, una lettera in cui tutta l'anima mia implorava ai suoi piedi; se l'avesse letta m'avrebbe ricevuto, ma mi venne rimandata non aperta con l'indirizzo di mano di sua cognata. Forse Maria aveva preveduto ch'io non sarei obbediente se non in parte, ed aveva dubitato di sè; forse non aveva altro scopo che quello di troncare un'amicizia compromettente. Chi sa?

E già il dubbio veniva ad avvelenare i miei ricordi caldi ancora d'affetto, a porre una maschera di finzione su quel visino ch'io vedeva ancora languente su la mia spalla, ed a susurrarmi con ironica insistenza: « Perchè credere al suo amore, alla sua sincerità? » Sono passati i mesi, anni anzi, e quel dubbio non è sciolto e mi tortura ancora. Potessi almeno essere certo che m'illuse e disprezzarla!

Cercai persuadermi ch'ella mi aveva ingiustamente umiliato con respingere la mia lettera, che non aveva il diritto di farlo, ch'io doveva non amarla più; e mi provai a credere che il mio amore per lei svaniva; ma sentii presto la vanità di questo inganno verso me stesso e ne piansi di vergogna e di disperazione.

Volli rivederla.

Da Bellaggio si era ritirata nella sua campagna, nei cui dintorni mi recai e m'informai delle sue abitudini; seppi che usciva quasi ogni giorno con due cavallini che guidava da sola, e pensai di avvicinarla lungo la strada. Il primo giorno non l'incontrai, fui anzi per imbattermi nel marito di lei. Io l'odiava perchè la rendeva infelice; pure il solo sospetto che potesse farla felice me l'avrebbe reso dieci volte più odioso. Mi sembrava che fosse lui il colpevole, lui che mi toglieva il mio bene; mi pareva ch'ella fosse mia e non sua, perchè io l'amava, mentre egli la trascurava. Se non avessi ascoltato che il pazzo impulso del momento l'avrei provocato, gli avrei forse chiesto

con qual diritto s'interponeva tra me e lei; ma Maria non me l'avrebbe perdonato mai, e perciò l'evitai.

L'indomani la vidi; i suoi cavalli venivano a trotto allungato lungo la strada che conduce alla villa. Riconoscendomi, ella gettò un grido ed ebbe appena la forza di frenare i cavalli che mi correvano addosso. Mi accostai per prenderle la mano, ma essa la ritirò bruscamente e mi disse, fisandomi seriamente sdegnata:

« Io aveva giurato di non vedervi più, e vi aveva tanto pregato di allontanarvi, che credeva non me lo avreste negato; ma che importa a voi della mia pace? Avete preso tutto ciò per una commedia, e siete tornato a recitar la vostra parte; e sia pure una commedia, io non ne voglio più sapere ».

Frustò i cavalli e si allontanò rapidamente.

Non so quanto tempo rimasi sul posto; mi ricordo che il sole tramontava quando, al rumore delle ruote, mi alzai dal campo ove mi era gettato delirante. Maria ritornava coi cavalli ansanti, coperti di schiuma; vedendomi ancora, li fermò bruscamente con un gesto di sorpresa e dispetto; ma, siccome nessun'altra strada conduceva alla villa, li rimise al passo, affettando di non vedermi. Mi avvicinai a mani giunte, pregandola che per pietà mi perdonasse; allora si fermò nuovamente, e volgendosi a me, commossa, mi disse:

« Sì, vi perdono; ma, di grazia, allontanatevi. Partirei io se lo potessi; non lo posso. Partite voi, andate lontano, che non vi riveda più ».

Le giurai di obbedirle purchè mi promettesse di pensare a me, ed aggiunsi:

« Vi è tanto facile dimenticare! »

« Dimenticare! Io? »

E mi fisò coi suoi occhi lagrimosi, pieni di sorpresa e rimprovero; poi mi prese una mano, che si appoggiò sul cuore, mormorando:

« Sentite come batte! »

E batteva quel povero cuore!

Cercai attirare a me la sua bionda testolina, ma mi respinse spaventata, spinse i cavalli... e non l'ho mai più riveduta.

Sono già passati due lunghi anni, due anni senza che di lei mi sia giunta alcuna memoria, non un saluto, due anni che ho lottato per dimenticarla, ed è pur sempre presente al mio pensiero come nei primi giorni.

Per obbedirle mi sono fatto imbarcare su questa corvetta che si armava pel grande Oceano. Ho sperato lungamente che mi avrebbe scritto per provarmi che mi era riconoscente del sacrifizio, che non mi dimenticava; ho aspettato invano, ed ora ho cessato di sperare.

Sono già due anni!

Per qualche tempo ho avuto indirettamente notizie di lei; mi scrivevano casualmente che la vedevano poco in società, ma sempre seducente ed amabile con tutti. Ed a me nemmeno un pensiero, quasi che tutto ciò fosse stato un comune episodio dimenticato l'indomani della mia partenza. Nemmeno un pensiero a me, che ho lasciato patria e famiglia per un suo capriccio, del quale forse la sua stessa vanità è infastidita di compiacersi!

Avere una sola immagine in cuore, ed ogni volta che quest'immagine sale alla mente, sotto forma di pensiero, doverla respingere, appigliarsi a qualunque idea che ve ne distragga; sforzarsi continuamente di stordirsi nel nulla; e quella immagine ritornar sempre, come quel masso che Sisifo vedeva ricadere dalla cima del monte! Ecco ciò che, per cagion di lei, soffro da due anni.....

La mia penna ha preso un giro loquace, ed a poco a poco ne è venuta a raccontarmi una storia che conosco anche troppo bene. Queste grandi emozioni, che fanno il mio tormento, sono tutte raccolte in queste poche pagine; perchè mai debbono esse essere diverse dalle altre delusioni prima dimenticate? Non è forse sempre bello e grande il mare? Non si vive forse e si respira anche su la corvetta? Viviamo una vita d'uomini, noi, e respiriamo l'aria sconfinata del mare; lottiamo e siamo forti. E laggiù non sono che bambole, cui la vanità fa recitare, in salotti dorati, una parte nella meschina commedia della vita.

25 novembre 1871.

Non avrei creduto mai di rileggere senza amarezza queste mie pagine, scritte con tanta amarezza in cuore; non avrei mai creduto allora che quel dubbio opprimente si sarebbe dileguato per dar luogo alle più dolci speranze di felicità. E pure, due mesi appena dopo averle scritte, ho il cuore riboccante di gioia, l'immagine di lei mi sorride senza un'ombra,

mi domanda per quale accecamento ho potuto dubitare di lei un istante, e non ho più che un timore, quello di sognare.

È dunque vero che il dolore è precursore della gioia?...

Ieri eravamo a Zebù (la più bella delle Filippine), ormeggiati in barba nella piccola rada di Camit; con la città dominata dalle due torrelle della cattedrale, col fortino diroccato alla punta sud, con le ridenti colline ed i fertili campi che cuoprono tutta l'isola da una parte, e dall'altra le paludi all'estremità meridionale dell'isola minore di Mactan, quella stessa ove fu ucciso Magellano nel 1520 per insidia del sultano di Zebù. Si poteva vedere da bordo, verso nord, nella parte più elevata dell'isola, il boschetto ove l'intrepido marinaio cadde trafitto dalle frecce dei traditori; ora vi sorge un modesto monumento, innalzato nel 1866, tardiva memoria di quel triste evento. Sembra del resto che in tre secoli e mezzo nulla sia stato mutato in quel luogo, tanto esso appare ancora opportuno ad un agguato per i boschetti di palme di cocco e gli alti cespugli selvaggi che lo circondano; non sono che pochi passi alla spiaggia, di fronte al golfo ove erano ancorate le tre navi della squadriglia di Magellano.

Ieri adunque eravamo a Zebù; verso sera stavamo tutti riuniti sul ponte ad ammirare uno splendido spettacolo della natura, quale possono solo immaginare da noi le fantasie più artistiche, e quale non si può vedere che sotto ai tropici. Il sole era calato in tutta la sua gloria dietro alle colline di Zebù fra mille riflessi dorati; gli alti cirri disseminati nel cielo come fiocchi di lana, ai quali non accattavano più che i contorni sfumati, erano tinti dei più bei colori d'oro e di smalto, tutti screpolati, ed affettavano forme fantastiche, mutando rapidamente dall'una all'altra come le cose nei meravigliosi racconti orientali; poi, avanzando la sera, perdevano quelle tinte variate per infiammarsi a ponente di un rosso ardente dall'orizzonte allo zenit, mentre la volta celeste nello sfondo appariva qua del limpido colore di un pallido smeraldo, là di quello del più puro zaffiro, ed ove era più profondo l'azzurro del cielo si accendevano ad una ad una, di una vacillante luce argentea, le prime stelle della sera.

Eravamo tutti assorti in contemplazione ed in pensieri; l'indomani si doveva partire pel ritorno in Italia. Vi sono momenti in cui la meditazione si fa generale, in cui sembra che l'atmosfera stessa vi porti da lungi il ricordo di ciò che avete

più caro, e memorie assopite si ridestano, tornando ad intenerirvi. E chi non ha qualche cara memoria nella patria lontana, qualche rimembranza o di un visino leggiadro, o di una mano tremante per vecchiaia, o di un angolo tranquillo in un cimitero?

Alcuni vagheggiavano ricordi più recenti, qualcuno di quegl'idilli effimeri, che sono le oasi del cuore nei lunghi viaggi, e, più che alla patria tanto lontana, pensavano con rammarico che non ritornerebbero mai più in questi bei luoghi. Eravamo rimasti dieci giorni a Zebù, e vi avevamo ricevuto accoglienza assai lusinghiera; gli occhi neri delle fanciulle spagnuole e creole avevano fatto profonda impressione su molti di noi, non so se più in conseguenza della lunga navigazione o per merito assoluto, probabilmente per l'una e l'altro. Quasi ogni giorno vi era stata una festa in nostro onore, ed a quelle belle ed ardenti fanciulle non sembrava vera un'occasione di ballare ed amoreggiare un poco in tutta innocenza. Fatto sta che a bordo della corvetta non si sentiva parlare se non di Pepìta, di Dolores, di Socorra, di Enrichetta, e si facevano meravigliosi progressi in lingua spagnuola, specialmente nelle espressioni più tenere. Del resto la poca conoscenza di una lingua è un'ottima scusa per esprimere più semplicemente i proprî sentimenti, ed il miscuglio d'italiano e di spagnuolo non toglie nulla alla chiarezza. Si maritano così bene queste due lingue armoniose, ed in entrambe suonano così bene parole d'amore!

È certo che in quella tepida atmosfera, sotto quelle alte palme, nacque più di un romanzetto, il cui soave ricordo cullò ancora più d'un sonno a bordo della corvetta, per poi perdersi nel mondo delle cose sognate.

Io aveva data a Lolla tutta la mia simpatia, una simpatia affettuosa, perfettamente disinteressata, quella di un confidente; mi era toccato intenerirmi al mesto racconto dei guai della povera fanciulla che, detti con la voce tremola e gli occhi lucidi di pianto, non potevano non commuovere profondamente; la povera Lolla, una vezzosissima creola, era innamorata, ma tanto, di un giovane ufficiale spagnuolo, chiamato Sebastiano ed imbarcato sur una cannoniera di stazione a Zebù, per la caccia dei Moros, i pirati delle Filippine. Anche Sebastiano le voleva un gran bene; ma la sua famiglia, pretta castigliana, non voleva sentire parlare di matrimonio con una creola, per

quanto ricca. La povera Lolla ne aveva il cuore affranto e non sapeva come l'andrebbe a finire. Io aveva fatto del mio meglio per farle coraggio ed infonderle buona speranza.

Ma non era a Lolla ch'io pensava quella sera, non era nemmanco al ritorno in Italia, benchè fossero in Italia i miei pensieri; era tutta storia del passato, l'avvenire non c'entrava per niente; per me i giorni scorrevano indifferenti perchè la speranza era morta. Aveva rinunziato anche a dimenticare e lasciava errare la fantasia fino al lago di Como, pei viali del parco di Bellaggio, insieme con l'immagine di lei. Mi ritornava il senso di quel bacio e mi chiedeva s'esso era proprio stato realtà? Pure quella sera le memorie erano meno tristi del solito, qualche cosa come un vago presentimento mi agitava dolcemente il cuore, era probabilmente effetto della serata così bella.

La campana della cattedrale suonava l'*angelus* e vi rispondevano più umilmente le campane delle altre quattro chiese; era per noi come un'eco della patria lontana, perchè dalla partenza non avevamo più udito in alcun luogo quella voce che dal campanile grida pei campi al contadino: « Tergi il sudore della fronte e ringrazia Iddio ».

Apparve a nord un pennacchio di fumo e poco dopo un piroscafo; al silenzio succedette uno scambio animato di osservazioni e di esclamazioni di gioia; era il *Passig* proveniente da Manilla, era la posta!

Bisogna essere stato a migliaia di miglia dal paese e lunghi mesi senza una notizia da casa per intendere ciò che vi può essere di magico in quella semplice parola la *posta,* ed avere la dovuta venerazione per tutti coloro che sono collegati a questa benedetta istituzione, dal re Luigi XI, che dicono l'abbia creata, all'ultimo fattorino che viene con la berretta gallonata in mano a chiedervi le buone feste a Natale.

La posta è il vincolo che lega alla patria la povera nave errante; una lettera è un bacio della famiglia che ha traversati i mari, è un pegno che vi aspettano laggiù, che si parla del marinaio, che il suo posto è sempre pronto alla tavola comune, e che al ritorno non gli mancherà l'amplesso del ben tornato. Sono notizie invecchiate per via, ma che si leggono con viva ansietà, analizzandone ogni parola; spunta più di un sorriso, più di una fronte si adombra, scorre più di una lagrima per tenerezza o rammarico; e talvolta un viso impalli-

disce ad un tratto se parole di mestizia e conforto accennano che si è fatto un altro vuoto nella famiglia, ma questo non mai più da colmarsi. Avvi il disinganno di chi non riceve lettere e ne segue la distribuzione con occhio impaziente: e quando è cessata va ad assicurarsi che non ne sia rimasta alcuna; poi si siede solo in un angolo, concentrandosi amaramente in sè stesso a far congetture, e volgendo a volte sguardi invidiosi verso coloro che leggono; sono più mesi ancora da stare al buio di tutto ciò che l'interessa. Purchè non sia accaduta qualche disgrazia!

Vi erano più lettere per me; ma una di esse mi commosse a prima vista: era la stessa scrittura di quel biglietto ricevuto a Bellaggio, tante volte baciato e tante da cancellarne in parte le parole. E malgrado dei miei effimeri proponimenti di strapparmi colei dal cuore perchè indegna del mio amore, non pensai un solo istante alle altre lettere, che avevano pure ben maggiori titoli alla mia premura e le cui notizie avrebbero dovuto essermi ben altrimenti preziose. No, non vedeva che quella sola, avrei voluto averla letta prima di aprirla e la lacerai mezzo nella mia fretta e nel mio turbamento. Vi lessi:

« Mio marito è morto or son due mesi in un duello, i cui motivi è inutile ricordare. Non ho voluto che altri prima di me ve ne informasse.

« E poi aveva ancora da ringraziarvi di avermi obbedito; qualunque cosa abbiate potuto pensare di me, non ho dimenticato un solo istante il mio debito di riconoscenza; ed oggi che posso farlo, in compenso del vostro sacrifizio, vi umilio il mio amor proprio e sono la prima a dirvi che la memoria dei giorni scorsi è viva in me quanto al giorno che partiste, che in Italia un'amica fedele ha lungamente pregato per voi e vi ha seguìto oltremare con trepidi pensieri, un'amica assai più impaziente d'ogni altra persona del giorno in cui potrà stringere ancora la vostra mano leale.

« Forse queste righe non ridesteranno in voi che memorie confuse, il cui interesse è da lungo tempo svanito; pure un saluto affettuoso dall'Italia non potrà esservi ingrato, nè l'augurio di ogni bene. E, se non avete interamente dimenticati i giorni passati sul lago, non vi affrettate a dimenticarli ».

Per me fu come destarmi da un incubo, come uscire dalle tenebre nella splendidezza del giorno; mi sentii invaso da tremore quasi stessi per venir meno, e mi parve di salire su, su

in cielo. Un compagno mi si accostò a chiedermi perchè era così pallido, se mi era giunta qualche cattiva notizia, e ne risi come un pazzo.

Mi precipitai in camerino per rispondere alla sua lettera; voleva scriverle due sole parole, dirle che l'amava e che ritornavamo; ma solo per dirle quanto l'amava, ci vollero più di sei facciate. Poi corsi a terra, raccomandai la mia lettera con tanta premura allo stesso colonnello, governatore di Zebù, che certamente si figurò fossero affari di Stato; andai a salutare tutti gli amici che non mi avevano mai veduto così esaltato, e mi pare che nella mia espansione abbracciai anche la piccola Lolla, che era tanto triste lei!

Finalmente siamo partiti questa mattina; navighiamo a vapore, e pure la corvetta non mi è mai sembrata così lenta. È tanto ancora il mare da traversare! Ritorniamo in Italia per lo stretto di Magellano; vi sono ancora di mezzo tutto il grande Oceano e l'Atlantico, due volte da varcare la zona torrida con le sue calme interminabili, e da girare la punta dell'America meridionale fra i ghiacci e le tempeste. Ho quasi timore che la povera corvetta non superi tante prove: si diventa proprio timidi per la strada che conduce alla felicità!

Addio ridenti coste di Zebù, la vostra memoria mi sarà sempre cara, perchè presso a voi rinacqui alla vita, alla fede, alla felicità. Ricorderò sempre con tenerezza i vostri verdi campi di abaca e di canne da zucchero, le vostre colline ombreggiate dalle svelte palme, le campane ciarliere delle vostre chiese; e, quando saremo fra le nevi dello stretto di Magellano, ritornerò col pensiero alla piramide eretta nell'isola di Mactan.

Allora saremo assai più vicini all'Italia ed a Maria!

18 aprile 1874.

Quelle povere pagine hanno aspettato lungamente la conclusione. Quanto tempo è già passato senza che sino ad ora abbia trovato il coraggio di aggiungervi una riga!

Aveva sognata una fine così bella al mio romanzo; me l'era veduta compagna per tutta la vita; aveva intraveduta una felicità celeste; ed ora non ho più che a rimpiangerla, solo per sempre.

Dopo tanti palpiti, dopo tanta speranza e tanta impazienza,

perderla ancora, perderla irreparabilmente! Non è giustizia questa.

Non so più quando arrivammo in Italia, chè fin d'allora ho cessato di contare il tempo; mi ricordo che il ritorno fu lento, come se il vento si dilettasse di contrariare il nostro cammino e la corvetta si fosse aggravata. Pure, dopo molti giorni e molti eventi, rivedemmo le rocciose coste della Sardegna e poi Napoli, udimmo di nuovo la nostra lingua risonare intorno a noi. Eravamo tutti ebbri di gioia; patimenti e pericoli erano dimenticati; poche ore ancora ed ognuno si stringerebbe al cuore l'essere più caro.

Anch'io me la strinsi al cuore! ma essa era tanto debole che osai appena sfiorare la sua bocca; le mie labbra erano ardenti per la lunga febbre dell'impazienza, ma le sue povere manine me le bruciavano. Una febbre ben più maligna, inesorabile, la consumava.

Qual male me la toglieva? Chi sa? Era delicata, non era stata felice, aveva lottato lungamente, e poi aveva aspettato, lungamente aspettato; ed era stata troppo debole per la sua parte di vita; cedeva, cedeva, e se n'andava.

Le sue prime parole mi dissero ch'era troppo tardi, ed era troppo tardi.

Ho contato ogni minuto della sua lenta agonia; ho veduta lentamente svanire quella vita, a me mille volte più cara della mia, ho ascoltato ogni suo respiro sempre più affannoso; e non sono impazzito! Lo debbo a lei, che non ebbe altro pensiero se non di alleviarmi il dolore che sapeva di avermi presto a lasciare in sua memoria; mi chiedeva scusa di morire e mi diceva che sarebbe stata tanto lieta di vivere, di vivere tutta per me. L'ultimo suo respiro fu accompagnato da un sorriso, l'ultimo suo moto fu per stringere la mia mano ch'ella si era appoggiata al cuore, quel povero cuore che batteva appena, e l'ultimo mormorio delle sue care labbra fu: « Ci rivedremo ».

Rivederci! Io fisava quegli occhi adorati, che non avevano più vita ma non si erano chiusi, e mi pareva che fossero del colore della speranza.

Non ho saputo mai quanto tempo durasse quella sua malattia, so che al ritorno in Italia mi sentiva pieno di vita e gioventù, mentre, quando essa fu morta, mi trovai vecchio, se non nell'aspetto, almeno nell'anima e nel cuore. Vi sono dolori che steriliscono l'anima, come il gelo i fiori!

Con quanto desiderio ho rammentati i giorni che soffrii tanto nel mio amore per lei. Era viva allora!

Ho rilette quelle pagine scritte nell'amarezza del dubbio, ed ho desiderato quel dubbio tormentoso perchè era viva allora!

Ho voluto stracciarle quelle pagine ingiuste, calunniatrici; ma non l'ho fatto perchè ve la ritrovo ancora, sol che nel pensiero sostituisco l'amore alla vanità, la virtù alla freddezza; e penso che me l'hanno tolta perchè io era indegno di lei. Il mio povero angelo mi avrà ben perdonati quei sospetti.

Sono tornato al mare, a quella sconfinata solitudine che accoglie così bene un gran dolore; la vedo meglio in questa immensità.

Quando il vento soffia impetuoso, quando infierisce la tempesta, mi pare di respirare meglio e di avere la mente più libera, ma questa calma uggiosa, che ci opprime da più giorni, mi è insopportabile: sempre quello stesso picco in vista, sempre liscia come uno specchio questa immensa estensione d'acqua, salvo il momentaneo aggrinzarsi di qualche tratto qua e là al soffio di una bava incerta, come l'appannarsi del vetro per breve alitarvi; le vele sempre abbandonate lungo gli alberi e le sartie, ritraendone le forme come la pelle sul corpo di un consunto; la nave sempre immobile sotto di un sole cocente che abbrucia le tavole e liquefà il catrame fra di esse.

Laggiù la linea azzurra dei monti di Palawan, troppo lontani perchè ne appariscano le folte boscaglie; pel mare null'altro che pochi tronchi e cespugli trasportati colle correnti chi sa da quali spiagge d'onde l'uragano li sdradicò; e sotto al bordo avidi pescicani che si agitano impazienti nell'acqua limpidissima e si rovesciano per inghiottire nell'ingorde fauci le immondizie gettate fuori.

Di notte soltanto trovo qualche sollievo; mi sembra di essere solo a bordo; tutti riposano dell'afa del giorno; la gente di servizio è distesa immobile per la coperta, le stesse vedette sono appena deste; e solo quando la campana suona le ore, si odono voci assonnate a ripetere lentamente: « All'erta! »

La luna ora piena sembra librata nel cielo a guardare curiosamente su la terra; e, con quel suo faccione rotondo e sogghignante, mi pare che si beffi dei nostri dolori ed ammicchi cinicamente: « Ne ho veduti tanti altri! »

Oh! la calma uggiosa!

Ma che m' importa? Non è il vento che mi arrecherà la pace; può soffiare da qualunque rombo, infuriare o tacere, non potrà mai avvicinarmi a lei di un passo. È solo lo scorrere del tempo che mi avanza nel mio cammino.

Debbo pure morire un giorno; oh! perchè non son morto con lei? Perchè condannarmi a chiamarla singhiozzando in un cimitero senza che la sua voce risponda alla mia? Mi disse: « Ci rivedremo »; oh Dio! potrò mai rivederla?

Non è molto che sono ritornato a Zebù, lì stesso, ove tempo fa la sua lettera mi riempì di tanta gioia. Vi ho riveduta Lolla, che aspetta ancora, poveretta, e piange ancora; ma un tramonto di sole come in quella sera non l' ho più veduto; e la campana dell' *angelus* non ha più ritrovato per me il suono argentino di allora.

Alfonso Carini.

LO STATO E IL CODICE CIVILE

per GIUSEPPE MANTELLINI[1]

L'illustre autore dell'opera *Su' conflitti,* la quale tanto contribuì ad un recente e memorabile progresso della nostra *legislazione giudiziale,* ha posto ora mano a un nuovo lavoro col titolo: *Lo Stato e il Codice civile,* il quale sotto varî ed essenziali rispetti al precedente si collega. I legislatori, i cultori della scienza del diritto, gli amministratori e i giudici debbono del pari esserne lieti. L'importantissimo tema è trattato in cinque titoli, dei quali i due primi si comprendono nel volume ora pubblicato. Nel primo titolo si ragiona dello *Stato persona:* sia come *ente politico* (sono parole dell'autore) in ogni sua relazione giuridica, sia che usi a modo di *persona civile,* nel possesso, cioè, dei beni, ne' contratti, ne' giudizi. Nel secondo si discorre del *danno dato* dallo Stato o per fatto degli *agenti dello Stato.* Negli altri tre si tratterà della *legislazione tributaria, delle leggi e della giurisprudenza relative all'asse ecclesiastico, de' beni, de' trasferimenti e dei contratti.* Rimarrebbe (dice l'autore) un ultimo libro, da riserbare ai procedimenti e alla competenza; ma questo è già fatto col libro *Sui conflitti di attribuzione.*

Un'analisi accurata non potrebbe farsi prima che sia compiuta la pubblicazione di tutta l'opera; tuttavia da questa prima parte apparisce di già l'importanza del concetto scientifico e la grande utilità pratica del lavoro.

Il Mantellini, dotto e rigido sostenitore de' diritti dello Stato, non cade in nessuno de' due vizi estremi: del *panteismo* politico, e del-

[1] Questo scritto ci fu favorito dall'on. sen. Magliani nel novembre dello scorso anno.

l'esagerazione, non meno rivoluzionaria, de' diritti individuali. V'è in fondo del suo libro una protesta efficace contro il *socialismo* dello Stato e contro il *socialismo* della piazza; protesta che nessuna scienza, come quella del diritto, può dettare con maggiore e più sicura autorità, se egli è vero che nessun'altra offre più validi argomenti contro le malsane dottrine di nuovi ordinamenti della società e degli Stati. Lo Stato è un ente di sua natura politico, avente impero, autorità ed azione per raggiungere il suo fine essenziale di mantenere il diritto e la libertà, e di provvedere all'utilità generale; ma in moltissimi casi ha bisogno di assumere la qualità di persona giuridica e civile per procurarsi i mezzi occorrenti a compiere la sua missione. Opera, dunque, come *autorità, jure summi imperii;* e come *persona civile, jure privatorum;* nel primo caso ha potere e responsabilità politica, nel secondo ha diritti ed obbligazioni civili, e in questo caso soltanto i suoi rapporti cogli amministrati hanno norma e sanzione nel codice civile. Questa distinzione è antica quanto è antica l'idea stessa dello Stato; né fu mai controversa la dottrina nel suo principio essenziale. Sono invece innumerevoli le dispute nell'applicazione pratica. Imperocchè non è sempre facilmente discernibile il limite che separa, e il carattere che distingue l'*autorità* dalla *gestione;* e tanto più le difficoltà si moltiplicano, quanto, per la maggior complicazione de' rapporti, de' bisogni e dell'azione degli Stati moderni, si giunge fino a smarrire quel sottilissimo filo, pel quale si differenziano gli uffici *essenziali* e quelli accidentali e contingenti dello Stato, e l'investigazione del giusto *limite* resta sempre la *quaestio vexata* degli economisti e degli uomini di governo. Onde la distinzione tanto chiara e giusta in principio, si abbuia in molti casi fino al punto da riescire guida incerta, se non assolutamente difettiva.

Uno scopo quindi di molta utilità ha voluto raggiungere, se non vado errato, il benemerito Mantellini; quello, cioè, di svolgere, con ampiezza di ragioni e di dottrina, il senso e la portata dell'antica teorica legale, esponendo i criteri che devono guidare il giureconsulto nell'applicarla. Egli insiste principalmente nel concetto che lo Stato non cessa mai di essere *ente politico*, anche quando assume la qualità di *persona civile*, relativamente al bisogno che ha di provvedere ai mezzi necessari per l'esercizio delle sue funzioni essenziali: *persona civile*, per l'atto che compie, non perde nè può perdere mai la qualità di *ente politico*, in relazione a sè stesso, ed al fine ultimo pel quale opera. E qui nuovo apparisce, se non il concetto in sè stesso, il suo svolgimento dottrinale. L'*atto*, non la *persona*, è regolato dal codice civile; e di fronte al *gius* privato esiste lo statuto giuridico e personale dell'amministrazione pubblica. Non è dunque il solo codice civile la legge regolatrice, ma il complesso de' principî del giure amministrativo, i quali determinano le forme e le garanzie degli atti anche patri-

moniali dello Stato, e non possono non avere una influenza modificatrice de' rapporti giuridici, che ne emanano. Sicchè può parere una lacuna quella, che è forse un progresso di filosofia giuridica nel codice civile italiano, il quale non comprende lo Stato tra gli enti morali e le persone civili; poichè se lo Stato opera, contrae, possiede, amministra come ogni persona civile, non è però tale; e come *riconosce* gli altri enti, ma non è *riconosciuto*, ed esiste in sè e per sè stesso, così non muta natura, nè perde alcuna delle prerogative a quella inerenti, se compie atti puramente civili e produttivi di giuridici effetti. Nè si dica essere tutto ciò vano discorso, in quanto niuno potrebbe dubitare che, dove sono leggi speciali d'ordine amministrativo, il codice civile non sia da applicarsi se non coordinatamente a ciò che quelle dispongono; avvegnachè, pur nella deficienza del diritto positivo, debba soccorrere la dottrina. E così molto si è disputato, e si disputa ancora se il danaro esistente nelle pubbliche casse, e anche gli stessi redditi patrimoniali, destinati del pari alla spesa de' servizi pubblici, in conformità delle leggi del bilancio dello Stato, possano essere soggetti a sequestro, o ad esecuzione forzata, secondo il *gius* comune, in virtù di giudicati di condanna contro lo Stato.

L'autore riassume in poche parole questa parte puramente teoretica della sua trattazione:

« Fatto naturale (egli dice), e però necessario, l'associazione politica dispone le forze di tutti a contribuire allo sviluppo delle forze di ciascuno e della forza sociale, per bene comune. Nell'era romana e più nella greca l'individuo ecclissavasi verso l'associazione, il cittadino verso la città; forse nella costituzione dello Stato moderno l'associazione tende ad ecclissarsi a petto dell'individuo. Giovi non perdere almeno di vista che l'utilità del maggior numero degl'individui mal prospera sicura, se non all'ombra dell'utilità sociale. Per ogni suo rapporto di costituzione e di governo, comunque lo intenda e disponga, la sovranità non può agire verso sè stessa, se non con mezzi e per fini politici. Nè, a di lei nome, lo potrebbe l'individuo, dacchè sarebbe sempre lo Stato che agirebbe contro lo Stato. Lice al privato *l'agire civilmente* contro lo Stato, quando il privato agisce di propria ragione, e per rapporti, dove lo Stato assuma veste civile, o, se ed in quanto possegga, contratti, o litighi. Persona giuridica o di diritto, lo Stato *ente politico* nell'*impero e nella giurisdizione*, aggiunge veste civile nella *gestione*, se ed in quanto possiede, se ed in quanto contratta, se ed in quanto *piatisce*. E anche allora, senza pregiudizio della sua ragione politica; di quella ragione che nemmeno sa scompagnarsi dalle relazioni civili de' Comuni, che sono appena dello Stato un'immagine ».

Nel volume, che ho dinanzi, si contiene una larga illustrazione ed applicazione di questa dottrina sul tema importantissimo della respon-

sabilità civile dello Stato, e cioè: del *danno dato dallo Stato,* o *pel fatto degli agenti dello Stato.*

Lo Stato può recar danno a' privati - per effetto di leggi e di decreti d'ordine generale, o per sentenze erronee od ingiuste de' giudici - pel fatto della guerra - per espropriazioni a causa di pubblica utilità - per provvedimenti governativi - per applicazione delle leggi d'imposte. — E l'autore, dopo aver parlato di ciascuna di queste cause e categorie di danno, si trattiene più specialmente sopra due casi di applicazione; su' depositi che si fanno nelle cancellerie giudiziarie, e su' fatti degli agenti doganali. — Due casi, che hanno dato luogo ad importanti disposizioni giudiziarie, ed a difformità di giurisprudenza.

In questa breve rassegna non è possibile che toccare solamente di qualche punto, che giovi a rischiarare viemeglio il fondo della dottrina, ed a mostrare come non possa attingersi un sufficiente e sempre sicuro criterio dalla sola e nuda distinzione, la quale ci fu tramandata da antichi giureconsulti, e che, vera in sè, non apparisce completa in nessuna delle sue parti, quando voglia adattarsi alle complicatissime funzioni dello Stato odierno.

Sembra davvero cosa ovvia, e fuori ormai di ogni disputa, che lo Stato non sia tenuto a rispondere di alcun danno conseguente dall'esercizio delle sue funzioni, evidentemente essenziali, di far leggi e decreti, o di amministrare la giustizia per mezzo di giudici inamovibili. Qui può parer superfluo ogni comento, impossibile ogni censura dell'antica distinzione. Niuno potrebbe osare di sostenere che un privato possa aver diritto a risarcimento di danni a forma del codice civile, derivati dalla legge, o da un decreto, o da una sentenza. Pure gravi danni possono derivare a' privati da leggi non solo erronee e cattive, ma anco provvide e necessarie. Una legge, che dichiara inconvertibili i biglietti di banca, danneggia coloro che li posseggono; arreca perdite a' creditori di antichi mutui; diminuisce, per l'inevitabile aumento de' prezzi de' consumi, il valore delle mercedi e delle retribuzioni fisse; turba ad un tratto i rapporti commerciali colle piazze estere. Eguali effetti dannosi derivano da un cattivo sistema monetario, pel quale si dia corso obbligatorio a monete, il cui valore legale non corrisponda al commerciale. Qui un improvviso monopolio sterilisce a un tratto immensi capitali impiegati in un' industria libera; lì un nuovo sistema doganale colpisce i consumatori a profitto de' produttori, o inattesamente questi a profitto di quelli. Corporazioni privilegiate sono soppresse col danno degl' individui; è limitato l'esercizio del diritto di proprietà privata su' boschi; si fissa per legge il prezzo del danaro, e de' consumi, e la misura de' salari. Chi può temperare il potere sovrano del legislatore? Vi è una norma regolatrice della *legalità* delle *leggi?* Vi è un limite all'esercizio del potere sovrano dello Stato, salvo che nella saviezza,

nell'equità e nella giustizia di chi lo rappresenta? — E che si dirà quando dalle leggi d'ordine generale si passi alle leggi di natura speciale? L'interesse pubblico può determinare oggi il legislatore a rescindere un contratto; e domani l'onnipotenza parlamentare potrà decretare a danno della proprietà, o de' diritti di un privato. — E ciò che dicesi delle leggi vale pe' decreti e pe' regolamenti, siano generali o speciali, di competenza del Governo. Se il legislatore o il Governo non provvede, sarà dunque negato sempre e in ogni caso il risarcimento del danno in via privata? Il Mantellini accenna nel corso dell'opera al principio che non vi è luogo a risarcimento, quando l'atto legislativo o governativo offende l'interesse soltanto, non un diritto del privato. Ma allorchè parla, benchè brevemente, e in ispecie, delle leggi, de' decreti, e delle sentenze, la sua affermazione di non esservi mai luogo a tale risarcimento, è generale, recisa, assoluta. E parmi evidente che il suo pensiero debba essere completato dal suo pensiero stesso. È deplorabile che una legge o un decreto d'ordine generale rechi danno a' privati; ma s'intende ed è giusto che non vi sia risarcimento: vi è offesa di un interesse, sia pur legittimo; non offesa di un diritto civilmente costituito a forma di una legge, generale fra tutte, che è il codice civile. Ma nè la legge, nè il decreto può offendere, anche per motivo d'interesse pubblico, un diritto garantito dal codice civile, senza che dia luogo al risarcimento del danno. Il principio delle espropriazioni per causa di pubblica utilità va inteso in senso più generale, non circoscritto al solo caso della espropriazione di un diritto immobiliare per esecuzione di pubblici lavori. È *proprietà* ogni *diritto;* e la proprietà non può essere offesa senza compenso. È questo uno de' canoni dello statuto politico, della *legge delle leggi,* ed una delle basi, su cui riposa la pace pubblica, consistente nella garanzia de' diritti de' cittadini.

Uno de' più celebri *socialisti della cattedra* in Germania insegna che per provvedere al caro delle pigioni a Berlino lo Stato ha facoltà di limitare il diritto di abitazione appartenente a' proprietari delle case, obbligandoli, nell'interesse pubblico, a locazioni forzate, e a cessioni anche gratuite a favore de' non abbienti; nè a questo diritto sovrano dello Stato farebbe riscontro alcuna obbligazione civile di risarcimento. Come il principe nelle monarchie medioevali, lo Stato moderno avrebbe un diritto di *dominio eminente* su tutto il territorio e su tutto quello che forma obbietto di proprietà o possesso privato; di sorta che l'esercizio del *gius privato* dovrebbesi intendere sottoposto alla condizione che non convenga allo Stato modificarlo o farlo cessare addirittura per prevalente esercizio del suo diritto non pure *politico,* ma *dominicale.* Non sarebbe mutato oggi il *potere;* ma soltanto il *subbietto* a cui compete. Or bene; a quest'invasione di dottrine socia-

liste, a cui contrasta lo spirito della vera scienza, deve eziandio opporsi, inespugnabile baluardo di giustizia, di pace e di conservazione sociale, il codice civile, che è la più grande opera sorta dall'afflato vivificatore della civiltà moderna.

Sarebbe superfluo citare altri casi ed esempi. Il Mantellini, come già dissi, non segue, nè potrebbe seguire, esimio giureconsulto come è ed illustre uomo di governo, una dottrina diversa. Se è troppo laconico dove parla delle *leggi, e de' decreti,* riferendosi evidentemente a' casi ordinari e normali, è molto esplicito allorchè tratta non solo delle espropriazioni, ma anche del danno della guerra, distinguendo col Vattel e con altri, il danno recato dal nemico, *incursus hostium,* dal danno de' nostri, e quest'ultimo dal danno *fatale,* per l'urto e la conflagrazione bellica, che non dà luogo a risarcimento, dal danno premeditato e disposto ad apparecchio di difesa, verso determinate persone, di cui si offende non pur l'interesse, ma il diritto.

Sicchè la prima parte della distinzione: *Non è risarcibile il danno derivante dall'esercizio dell'autorità e dell'impero, che sono funzioni essenziali dello Stato,* vuol essere completata dall'altro principio modificativo: *salvo che ne segua l'offesa, l'espropriazione, o la spogliazione di un diritto privato individuale e legittimamente acquisito, ed esperibile a forma del gius comune.*

E tale è, ricomposta ne' suoi varî elementi ed illustrata da copiosi esempi, la dottrina seguita dal Mantellini; tale è il criterio sancito pure dal legislatore, in Italia e in Francia, in occasione dell'abolizione delle *piazze* e degli *uffici* privilegiati per prezzo pagato al Governo, e in altri casi analoghi. Tale può dirsi la giurisprudenza più costante.

Segue ora, nell'ordine logico, la seconda parte della distinzione fondamentale: *Vi è danno risarcibile allorchè lo Stato non fa atti di autorità e d'impero, ma di vera e propria gestione, ne' contratti, nelle obbligazioni civili, ne' giudizi.* Per adempiere le sue funzioni essenziali, lo Stato ha bisogno di mezzi economici, di patrimonio, d'imposte, di contratti; la stessa amministrazione, che è l'organo, pel quale si pone in moto e si esplica l'azione del Governo in conformità delle leggi, non può non contrarre relazioni giuridiche co' privati; e parte subalterna, ma inscindibile dell'amministrazione stessa, è la gestione patrimoniale ed il maneggio del pubblico danaro. Qui lo Stato, o, dirò meglio, il Governo, per indicare la sola funzione di potere esecutivo, assume, per la necessità degli atti civili che compie, la qualità di persona giuridica; ma l'assume per necessità occasionale, per *accidens,* senza che cessi mai di essere *potere ed autorità,* o che si modifichi la sua natura immanente ed essenziale. La formola dunque va modificata e completata nel senso, che in cotesti casi il Governo è soggetto al codice civile come ogni altra persona giuridica, in quanto però non si offenda,

nè direttamente nè indirettamente, alcuna delle sue prerogative essenziali. Insomma, siccome la prima parte della distinzione antica vuol essere completata con la modificazione: *in quanto non si offenda un diritto essenzialmente giuridico e privato;* così va completata la seconda colla correspettiva modificazione: *in quanto non si offenda un diritto essenzialmente politico e governativo.* Gl'impiegati, a modo di esempio, essendo nominati per atti d'autorità e d'impero, non possono esercitare in via giuridica i diritti nascenti dal contratto civile di locazione d'opera; ma hanno il diritto civile di creditori dello Stato per stipendî dovuti, liquidati e non pagati. Il contribuente non può ritardare il pagamento dell'imposta, accertata dall'amministrazione per esercizio di un potere essenzialmente governativo, ma può chiedere la restituzione dell'indebito pagato se vi fu errore a suo danno. Ed in questo, e in ogni altro caso, e qualunque siano le relazioni giuridiche che si creano, e gli effetti che ne nascono, le forme stabilite a garanzia dell'interesse pubblico, pel quale il Governo opera, sono indipendenti dalle ragioni di privato diritto, e da ogni prescrizione del codice civile. Il Governo può non approvare il contratto dopo il pubblico incanto, e dopo che sia pure stipulato, sebbene debba eseguirlo in via puramente civile, quando, non opponendosi ragione d'ordine generale, l'abbia approvato. Nè si può per ragion privata imporre l'obbligo di fare o non fare, salvo gli effetti giuridici, contro ragioni di ordine pubblico o di generale interesse finanziario, che determinino a non fare o a fare. Gli esempi e le sapienti illustrazioni abbondano nelle pagine scritte dal Mantellini.

Se non che, oltre alle relazioni giuridiche che lo Stato contrae per necessità dell'adempimento delle sue funzioni essenziali, ne può contrarre, e ne contrae altre per una maggiore estensione d'ingerenza ed attività, non determinata dal suo fine essenziale, ma dallo scopo più o meno giustificato e giustificabile di sostituirsi, nell'interesse collettivo, alle imprese di opera e attività privata. Le casse dello Stato ricevono i depositi e il risparmio de' privati; il Governo fabbrica i prodotti, che vende a prezzo di monopolio; non solo costruisce, ma esercita le vie ferrate, assume servizi di trasporti per terra e per acqua; come è il più grande consumatore di moneta, così è il più grande industriale, il più grande fabbricante, il più grande banchiere, il più grande negoziante. V'è qui l'eterna quistione del *limite*, il più difficile fra i difficili problemi politici e sociali; ma accettiamo, senza discutere, lo stato de' fatti. Nelle relazioni giuridiche, che si creano per cotesta maniera di gestione amministrativa, non necessaria come l'altra testè accennata, ma forse solamente utile e puramente occasionale, non si attenua ogni prevalenza di ragione politica, per quanto viepiù si smarrisce il carattere proprio della funzione governativa per lo scopo, pel mo-

tivo determinante e per gli effetti conseguenti? Si può qui distinguere così nettamente lo Stato dal gestore, e fare influire sulle obbligazioni civili o commerciali del gestore i diritti e le prerogative essenziali del Governo?

Esaminando attentamente le applicazioni e gli esempi comentati dall'autore, non si può rimanere in dubbio che egli non segua i più sani e liberali principî. Tranne l'osservanza delle forme, che appartengono allo statuto personale dell'amministrazione pubblica, i rapporti e le obbligazioni giuridiche dello Stato costruttore, trasportatore, fabbricante, industriale, banchiere, negoziante, sono regolate dal codice civile e dal codice di commercio.

Ed ora passiamo, senza più, alla non meno importante ed ardua quistione della responsabilità dello Stato pel fatto de' suoi agenti, cioè al dovere di risarcire il danno derivante non dall'esecuzione normale e regolare delle leggi, de' decreti e de' provvedimenti governativi di ogni natura, ma dal fatto non necessario e colpevole degli agenti dell'amministrazione. A questa materia, trattata nel secondo capitolo del titolo secondo, si collegano logicamente i due casi di applicazione ai depositi nelle cancellerie, e al fatto degli agenti doganali, dei quali l'autore ha, ciò nondimeno, preferito di discorrere in fine del capitolo primo.

Non appartiene alla tesi l'argomento della responsabilità degli agenti verso l'amministrazione; materia che è, e dovrebbe essere anche più compiutamente regolata da leggi d'ordine amministrativo, fra le quali è quella sull'amministrazione del patrimonio dello Stato e sulla contabilità generale. I principî del diritto comune sono pur sempre il fondamento di ogni altra più speciale disposizione, e la compiono e perfezionano per opera della giurisprudenza. La Corte de' conti, magistrato speciale per la cognizione delle azioni di danno dell'amministrazione contro i suoi agenti, e talvolta di questi contro quella, non si è finora, nella ricca serie di casi e di quistioni che furono sottoposte al suo giudizio, allontanata da' più retti criteri giuridici. La sua giurisprudenza e la legge, da tanto tempo attesa, sullo stato degl'impiegati civili, potranno, io credo, apparecchiare la via ad una desiderata codificazione di norme legislative, come compimento delle leggi che costituiscono lo *statuto personale* (così il Mantellini giustamente lo chiama) dell'amministrazione dello Stato.

Il tema presente non è *l'amministrazione e i suoi agenti,* ma *lo Stato e il codice civile;* non sono i rapporti di responsabilità tra l'amministrazione e i suoi agenti, ma dello Stato verso i privati.

E lo Stato può recar danno a' privati in due maniere: o per l'esecuzione normale di leggi, decreti e provvedimenti generali, o pel fatto de' suoi agenti non legittimo e non necessario. Nella prima ipotesi non

vi è luogo a risarcimento giuridico e civile, come dianzi ho detto, se non quando sia offeso un diritto individuale giuridico e civile. Nella seconda ipotesi risponde lo Stato del danno inferito da' suoi agenti, o questi soltanto devono rispondere verso i privati offesi?

I principî sostenuti dal Mantellini, colla scorta delle teoriche dominanti in tutta questa materia, sono confortati da ottimi e luminosi esempi. Gl'impiegati dello Stato non possono assimilarsi a' commessi di un negozio, a' preposti, agl'institutori, a' domestici; del fatto de' quali risponde, secondo il codice civile, il proprietario, l'esercente, il padrone. Essi non hanno alcun carattere privato nell'esercizio delle loro funzioni, le quali sono pubbliche, *ex necessitate regiminis,* e sono a loro demandate, conforme alle leggi costitutive dello Stato, nell'interesse pubblico. E se tra essi e l'*ente politico* dello Stato esistesse pure un vero e proprio rapporto giuridico di mandato, questo sarebbe sempre circoscritto nei limiti della natura stessa delle funzioni pubbliche, pel cui esercizio e non per altro scopo fu conferito, *diligenter gerere commissum est.* Fuori di cotesti termini è tutto ciò che, non essendo necessario o anche contrario all'esecuzione del mandato, rechi danno a' terzi. Lo Stato non risponde del dolo e del delitto de' suoi agenti, non risponde neppure della colpa, del fatto indebito, della nociva omissione.

Può bensì avvenire che l'agente abbia operato per obbedienza gerarchica: *non videtur dolo facere cui parere necesse est.* Può avvenire che la responsabilità risalga di grado in grado, da uno ad altro funzionario, e fino al ministro. Ma l'azione civile del privato non cessa in nessun caso di essere esperibile, non contro lo Stato, ma contro il funzionario, restando solo a vedere se è responsabile l'ultimo agente che eseguì, o quello che dispose; e se in tutti i casi e senza alcuna limitazione l'obbedienza passiva sia valida ragione di salvezza. A regolare le quali cose, e a dirimere le quali quistioni non possono soccorrere che i canoni del *gius* comune, in fino a che non venga emanata, se pur sia lecito sperarlo, una legge speciale sulla responsabilità dei ministri, e de' funzionari pubblici.

Lungo discorso occorrerebbe, e non è qui certamente il luogo, se io volessi entrare anche di volo in tale arduo e complicatissimo argomento. E solo, perchè non si cada in equivoco e non paia che le rapidissime osservazioni da me fatte, non siano interamente conformi a' criteri a cui è informata l'esposizione del Mantellini, mi gioverà di aggiungere che nè delitto nè quasi delitto è l'errore di giudizio, e la scusabile ignoranza: eventualità necessariamente prevedibili e inerenti a cotesta specialissima natura di mandato amministrativo. Ond'è che non sarebbe pertinente l'azione di danno per causa di errore di giudizio o di scusabile ignoranza.

E fin qui del danno per fatto degli agenti dell'amministrazione, allorchè trattisi di esercizio di funzioni pubbliche per servizi inerenti o collegati ad alcuno degli uffizi essenziali, che spettano allo Stato.

Ma si dirà lo stesso de' danni recati a' privati dagli agenti dello Stato, che compie uffizi non essenziali, non collegati o accessorî agli uffizi essenziali, ma estranei sostanzialmente alla sua natura? Allorchè lo Stato, sostituendosi alla libera attività privata, si fa fabbricante, industriale, intraprenditore di trasporti, esercente di molini, assicuratore di merci, banchiere, distributore del credito, negoziatore di valori, assume ingerenze che non gli appartengono; non fa ciò che le società e imprese private non possono o non debbono, ma ciò che esso crede, in determinati momenti e in certe speciali condizioni, di poter far meglio de' privati, non tanto per interesse finanziario, quanto per obbedire ad un criterio più largo de' limiti della sua azione economica. — Ora dovrà prevalere anche in cotesti casi la sua qualità di *ente politico*, mentre non assume veste di persona civile per necessità delle sue funzioni, ma per una assai più larga estensione della sua ingerenza, in un campo che è fuori della politica, fuori dell'amministrazione governativa, ed è riserbato alla libera concorrenza della libera attività privata? Se a questa si sostituisce, vi si sostituisca secondo la natura e le leggi dell'opera che intraprende, non secondo la natura e le leggi proprie della sua costituzione. La materia e l'obbietto stesso repugnerebbero: *nè*, come disse il Vico, *può durare ciò che non si adagia sulla ragione e necessità naturale delle cose.*

Il Mantellini, il quale critica le opinioni dottrinali di Pompeo Neri, del Bonasi e del Gabba, e fa notare la diversità dei criteri seguiti dalla giurisprudenza del foro, inclina, in tesi generale, verso la teoria pura della irresponsabilità; ma col suo retto senso, se non afferma e non discute, intravede la necessità di razionali e giusti temperamenti. « Dove lo Stato, egli dice, trasporti lettere, valori, passeggieri o merci a tariffa, si assume *con apposite leggi* di rispondere civilmente dei suoi agenti, dei conduttori e guardafreni, del servizio alto e basso, come ne risponderebbe una privata società concessionaria. Non più. E dunque non della cattiva vigilanza delle stazioni, o lungo lo stradale, da parte delle guardie di pubblica sicurezza o de' reali carabinieri ».

Ma se leggi speciali non soccorressero, gli stessi non resterebbero i principî del diritto?

Faccio qui punto. È tanto importante ed è tanto vasta ed irta di difficoltà questa materia della responsabilità politica, amministrativa e civile dello Stato e de' suoi agenti, che non è possibile parlarne così di volo. Il Mantellini ha il merito di averla trattata e raccolta in un libro, dove l'eletta dottrina è illustrata da copiosi esempi e da una sagace critica della giurisprudenza de' nostri tribunali, e non rare

volte eziandio de' tribunali francesi. E, come avviene in tutti i buoni libri, l'autore espone, dice e dimostra quanto basta perchè il lettore abbia molto a meditare, e sia posto in grado di rifare un libro anche più esteso su quello già fatto.

È legittima l'impazienza, onde i cultori delle scienze giuridiche e gli statisti devono essere mossi oramai ad aspettare la pubblicazione delle altre parti dell'opera, le quali, se corrisponderanno, e non sarebbe neppure possibile dubitarne, a quella già pubblicata, arricchiranno la nostra già ricca bibliografia giuridica di un lavoro degno di prendere posto tra i più utili e i più preziosi.

A. Magliani.

LA MINIERA DI FALUNA

(LEGGENDA IN VERSI)

Cupa è la notte.
Mentre il vento mugge
E la tempesta lenta s'avvicina
Vi parlerò d'una lontana terra
Dove natura non sorride ed aspra
E la vita mortal, dove la mente
Si pasce di leggende, a cui dan forma
Delitti orrendi e paurose fole.
Ivi il sole non brilla, e lunga notte
Regna signora dell'eterno ghiaccio,
Ivi tardo è l'ingegno, ardito il core,
E sol malinconia l'alme governa.
Avidamente da fanciulla io lessi
De la nordica gente, e del Valalla
E d'Odino sognai; sognai de' gnomi
E de' folletti scandinavi, e spesso
Con l'inconscio pensiero io mi pingea
Abitatrice di quei lidi, io figlia
D'incantata marina e allor cresciuta
Ne l'ospital Torino a piè de l'Alpi.

Fra laghi azzurri, fra montagne e pini
Posa grande la Svezia ognor famosa
Per titaniche guerre e per vittorie.
Gelidissimo ha il verno e breve il sole;
Ma le tenebre fitte imparadisa

L'aurora boreal di mille e mille
Vaghi colori e d'abbagliante luce.
Se pochi ha fiori, delicata e dolce
Spande fragranza di Linneo la flora,
E di un verde più cupo s'inghirlanda,
Ma pur soave, il maggio fuggitivo.
La nebbia fitta, che sì spesso abbruna
De' laghi immensi la deserta sponda
Strane sembianze al viator compone,
Fantasmi bianchi, rapidi e leggieri
Palagi, torri ed incantate navi,
Che senza vele eternamente vanno.

O fantasia, tu, fai men travagliosa
Questa misera vita. Ameni inganni
Pingono un mondo al derelitto e oblia
Che la vita è fatica e che la morte
Sol di cotanti segni ultima avanza.
Così l'arabo lasso ed assetato
Discende dal cammel, che ansando posa
Sovra la rena del deserto; il fronte
Febbricitante appoggia al fianco amico,
E disperato s'abbandona al turbo
D'infocato simún, che rugge e uccide.
Ma quella nube, che la morte reca,
Incantato miraggio! intorno a lui
Pinge datteri e palme e ruscelletti
E muor beato nel beato sogno
De l'amplesso d'un'Uri innamorata.
Così ne l'ora, che il tramonto infiamma
L'estremo lembo d'itala marina,
Il molle pescator nel dilettoso
Pigro abbandono si riposa e canta.
E la fata Morgana a poco a poco
Sorge da l'acqua e a sua magion l'invita,
Tutta di madreperle e di corallo,
Ove le belle naiadi di perle
Vestono i fianchi nitidi di spuma
E il verdeggiante crin d'alga sottile.
Prediletti voi siete da natura
Meridionali abitator.

Simile
Non è lo svevo affaticato e lento;

Ei teme d'Hagringár[1] gli spettri e fugge
Da lor col segno de la croce. Invano!
Tutta di fiamme la foresta è preda,
Sibila il vento, il tuon rimbomba, e' il foco
S'eleva crepitando in onta al cielo:
Al nuovo sole, miseranda scena,
Si vedranno spogliati e minacciosi,
I neri tronchi, che la luce irride.

Ma se povero è il suolo, altra ricchezza
Dona la terra al coraggioso figlio
Che il sen gli squarcia e negli abissi scende.
Presso Faluna è una miniera antica
In cui lavora un popol d'operai
Ardimentosi.
In quella nera bolgia
Tutto è rovina, tutto è orror, contrasto,
Chè fra quei ghiacci son fornaci ardenti,
Fra le tenebre è luce e su quei muri
Che sembrano d'averno, umidi e scuri,
Il rame, il vetriol, lo zolfo han pinta
Un' iride di pace e di speranza.
Di tratto in tratto da l'abisso giunge
Un canto mesto, che a pregare invita,
E narra maraviglie di quel mondo
Sotterraneo, splendente, assai più bello,
Al suo dir de la vista ampia de' cieli.

Chi fu l'ardito, che la man potente
Mise a quell'opra?
Ognun l'ignora; alcuna
Storia non v'ha che ne ricordi il primo
Esplorator. Ma la leggenda narra
Che fu Tubalcaíno allor che a l'uomo
Offerse le omicide armi foggiate
Di ruvido metallo, ed a la rozza
Età di pietra sottentrò la dura
Operosa stagion che il ferro noma.
Quante vite ingoiò nel buio orrendo
L'opra di tanti secoli! Una lotta
Con la natura è quel frugar perenne
Ne l'igneo seno de la terra; e spesso

[1] Fenomeno di miraggio nelle nebbie del lago.

Un crollo, un tonfo, un fragor cupo, ed ecco
Distrutta l'opra di mille anni e mille.
È colmo un pozzo di macerie!... Mai
Quei, del lavoro martiri ignorati,
Torneran su la terra. Ed i parenti
Non daran loro l'ultimo saluto;
Gli amati corpi inaccessibil, fida
Sepoltura ricopre e intatti serba!
Invano il corvo fiuterà la morte
Od affamata cagna; invan la legge,
Che dissolve e trasforma al mondo, vige,
Finchè dispersa alfin di quei sepolti
Ogni memoria, saran poi scavati
Da la nuova progenie, e indagatrice,
Avida scienza sol di lor si cura.

Era di giugno e sorridea la terra
Al dì giulivo che lo spirto santo,
Vestite l'ali d'una pia colomba,
A gli apostoli apparve, messaggiera
Di quell'amor, che gli uomini affratella.
La chiesetta romita di Faluna
A festa era parata; un uso antico
Facea quel dì pronubo a nozze e molte
A i tocchi de la squilla nunziatrice
Accorrevano coppie innamorate.
Ingagliardisce l'uom l'aspro lavoro
E la brezza del norte: in lunga fila
Venivano i garzoni arditi in atto,
Poi seguivan dimesse le donzelle,
Cui le chiome biondissime inghirlanda
Il mirto sempreviro, e gli occhi azzurri
E la fronte ricopre un verde velo.
Beltà divina e fuggitiva adorna
Le fanciulle di Svezia. O delicate
Rose che il gel sì presto discolora,
Il vostro giorno è sorto; amor vi appella,
Non pensate al diman, l'oggi v'allieti.

Là, presso la chiesetta, a terra assisa
Giace una donna dal canuto crine.
La guardan paurose e scolorate
Le giovanette, e dicono tra loro:

« Non è lieto presagio in questo giorno
Mirar d'Ebba la strega il viso arcigno.
Ebba, che conta gli anni a cento a cento,
Che non favella, che non piange mai,
E solitaria vive in co' del monte
Ne le ruine d'una torre antica
Tra gufi e serpi. Ella è che la malìa
Getta a la gregge, ai campi; e per lei piange
La tradita e per lei muore l'amante.
S'odi a notte lo stridulo sogghigno
Di quella strega, trema! Una sventura
Ti sovrasta terribile, siccome
L'ululat d'affamata orsa nel bosco.
Ne' sotterranei di Faluna a notte
Ella discende misteriosamente,
E dal sen de la terra un lamentío
S'eleva misto al suon de le catene,
I prigionieri spirti della terra
Favellano con lei, ella con loro ».
Così narravan le fanciulle e intanto
Lenta dal suol rizzata la maliarda
Avea l'alta persona, e con le palme
Innanzi tese, il rado crin scomposto
E l'occhio ardente, un senso di terrore
E d'arcana pietade in ogni petto
Suscitava. « Ed anch'io l'amor conobbi »
Parea dir con invidia, « anch'io fui bella,
Ed or mirate! »
Un freddo, uno sgomento
A le vergini strinse il cor gentile;
E levaro i ritrosi occhi cercando
Dei lor garzoni la pupilla fida.

A l'appressarsi del corteo la vecchia
Riprese l'accasciata umile posa
Sovra la fredda pietra e i fidanzati
Entrar nel tempio.
Incontro a loro il bianco
Pastor, che tutti a reverenza invita,
Solennemente s'avanzò. Le coppie
Si prostraron raccolte e una fervente
Prece accompagna l'armonia solenne
De l'organo, che in grave e lento metro

Ai credenti del ciel par che favelli.

Ecco l'uomo di Dio stende le mani
A benedir gli sposi, ed il sì suona
Sovra il labbro e ne gli occhi allor che strano,
Prolungato clamore a l'aura echeggia.
Che recan mai quei minator, che a un tratto
Invadon d'ogni parte la chiesetta?
Da un candido lenzuol deposto a terra
Un giovanetto appare: è bianco, è bello,
È bello come un innocente sogno
Di giovanetta innamorata, e forse
L'addormentato Endimïon più vago
Non apparve a Dïana cacciatrice,
Nè più puro sembiante l'inspirato
Scalpel di Fidia ne l'Apollo impresse
Di quel, che a un tratto diffondeva un raggio
Di vaga luce nella pia dimora.
Unanime fu il grido e poscia un mesto
Ansïoso cercar: chi ne recate?
E d'onde, e come? È sol ferito? E ognuno
A dargli un nome e indovinar l'evento.
Ma un minator si fece innanzi; ardito,
Ruvido cor, più pronte avea le mani
De la lingua; ma pur con una rozza
Emozïon, che tutti intenti fece,
Egli narrò:

« Da tempo, una leggenda
Era tra noi e ne dicea dannati
A udir, ma invano, i prigionieri spirti,
Che dall'imo del suol chiedono aita!
Spesso al sabato in crocchio i nostri vecchi
Narran siffatte cose, e allor più d'uno
Al granito l'orecchio avido accosta.
Di là ne viene un lamentar dolente
Come d'arpa che geme.

Io disdegnava
Cotali fiabe e spesso a tarda sera
M'addormentava in fondo ad una buca.
Ma questa notte con la torcia in mano
Ebba m'apparve e mi destò. Tremendo
Era il suo sguardo quando un dito scarno
Si posò su le labbra ». « Tu non odi,

Sciagurato, mi disse, il fragoroso
Avvicinarsi del destriero alato
Che mi radduce il mio perduto bene? »
Rabbrividendo io sorsi: a me timore
Incute più la strega, che i non visti
Spiritelli vaganti. Ma in quel loco
Inchiodato rimasi.
Un fragor cupo
Udimmo!
Un sasso immenso a noi vicino
Precipitò, svegliando prolungata
Eco lugùbre da l'un monte a l'altro.
Fuggimmo entrambi, ma testè soletto
Tornato al loco de la mia paura
Vidi meravigliando questa spoglia
Nel vano, che il gran sasso avea scoperto,
Illuminato da la nuova aurora ».

Allor de l'alme il pio pastor fe' un cenno
E reverente ognun gli diede il passo.
Osservando egli disse:
« Ignoto a noi
È questo estinto al volto, ai vestimenti.
Nessun può dir da quanto tempo in fondo
Giacea de la miniera.
Or sia bandito
Per ogni strada il caso e ognun qui venga
A cercar chi da lunghi anni è perduto ».

Qui s'ode un passo, un angoscioso grido
Ed Ebba si precipita sul corpo
Urlando desolata:
« Iriello mio! »
Le giovinette dal terror già vinte
Chinano il capo su gli amati petti
De' pallenti garzoni.
Prona al suolo
Ebba rimane lungamente immota,
Poi trema ed urla ancora e par tempesta
Che schianti un tronco secolare!
« Iriello! »
Fra i singhiozzi ripete e la sua voce
E strazïante sì che intorno sveglia

Un alto senso di pietà:
« Vederti!
Baciar, pietoso Iddio! le amate labbra
Era mia fè, mio voto e mia speranza ».

Il sacerdote, cui fa velo il pianto,
S'accosta e tocca lievemente il capo
Ad Ebba inginocchiata:
« È tuo figliuolo,
Chiede benigno, l'uom che piangi e chiami? »
Lenta solleva la maliarda il viso
Solcato da le rughe e la sanguigna
Pupilla spande una selvaggia luce.
« È l'amante, risponde, è il fidanzato
Ch'io ritrovo nel dì sacro a l'amore.
Da cent'anni il perdei. Niun di quel tempo
È più vivo tra noi.
A la vigilia
De le nozze sparì sotto la frana.
Mi dissero: « Fanciulla, il tuo diletto
È perduto per sempre ». Io nol credei.
Mi dissero: « Mai più su questa terra
Lo rivedrai! » Sorrisi. Ignota possa
Mi strappò da le labbra il giuramento
Che vincerei la morte, il tempo, il cielo.
E lottai per la vita! E fame e freddo
E il morso de le fiere ed il più crudo
Morso d'altrui malignità soffersi.
Sovrumano dolor mi fea maggiore
De l'insulto e de l'odio. Lo cercai!
Senza posa cercai, finchè natura
Si diè per vinta ed al mio bacio il rese ».
E qui fur novi amplessi!
Era un contrasto.
Era una scena paurosa e nova
Mirar quel bianco adolescente in braccio
A quell'innamorata di cent'anni.

Tempo già fu che la beltà splendea
Sul volto d'Ebba, e il dì che a la fontana
Fu sorpresa da Iriel, mentre la chioma
Bionda con bianca mano ella intrecciava
E sorridea confusa a la sua immago,

Non v'era nella Svezia una fanciulla
Di lei più vaga. Or non accoglie il mondo
Altro, simile a questo, orrido viso.

Che siete, gioventù, bellezza, amore?
Larve d'un giorno!
Queste tue carezze
Farien ribrezzo al garzoncel, se a un tratto
Aprisse gli azzurrini occhi; e tu pure
Impallidisci al gelido contatto
Di quel pietrificato. Ma tu sorgi
E ti accosti al pastor; prieghi indistinti
Mormori su la man, ch'egli ti stende.
Come diversa sei, come dimessa,
Tu, che vantavi d'una belva il fiele!

Il vecchio in pria si nega e poi già vinto
Solennemente esclama:
« Ognun si prostri
E l'interrotto rito alfin si compia! »
Obbediscono muti i giovanetti,
Ma nel fondo del tempio. Iriel disteso
Sul bianco drappo sepolcral sta innanzi,
Ebba gli è presso con le palme in croce.

« In nome de l'Eterno il vostro amore
Io benedico, dice il vecchio; e voi,
Iriello ed Ebba, sventurati in terra,
Siate uniti nel ciel che per voi prego ».
Poi lento il buon pastor s'apre la via
E s'accosta a le coppie e il simbol sacro
De lo scambiato anello è terminato.
Tutti guardan commossi, e il veglio allora:
« Ebba infelice, meco ne verrai
Al mio modesto focolar, sorella.
Ora tu sorgi coraggiosa; intanto
I minatori la bramata fossa
Scaveranno pietosi ed alla terra
Renderan ciò che da la terra nacque ».
Ebba non l'ode. Reclinato il capo
Tien sul viso del morto, ed in un fascio
I bianchi crini stan co' ricci biondi.
Non l'ode; ma divino erra un sorriso

Sul bianco volto, che gentil solleva
Una mano pietosa.
Le pupille,
Che per l'ultima volta hanno riflessa
La giovanil sembianza, son serene
Ne la morte così che ognuno obblia
Quei truci sguardi, che mettean paura,
E tutti attorno a lei piangono a coro
La poveretta da l'amor redenta.

Su la deserta piaggia ora s'eleva
Un monumento maestoso.
Ogni anno
Ivi traggon gli amanti a sciorre un voto
E la notte il nocchier contempla il foco,
Che s'accende per lui su quella terra.
La tomba d'Ebba e del suo biondo Iriello
È un faro benedetto.
Amor conduce
Al desïato porto ed al riposo
Chi lo splendor ne scorge da lontano.

Grazia Pierantoni-Mancini.

RASSEGNA LETTERARIA

Petrarca's Leben und Werke, von GUSTAV KÖRTING. — Leipzig, 1878.

Benchè di questo nuovo libro tedesco sul Petrarca abbia parlato un uomo di grande dottrina negli studî petrarcheschi e perciò assai più competente di me,[1] pure non posso tenermi dal ragionarne anch'io un poco. Credo di fare opera utile e insieme giusta, mostrando come quel libro sia stato giudicato con un po' di precipitazione; e credo ancora che a questa giustizia abbia diritto uno straniero, che ha studiato con amore grandissimo uno dei più importanti argomenti della nostra letteratura. Del resto, quel po' di contraddizione, che sarò costretto di fare al prof. Bartoli, è benissimo compatibile col pregio in che ho la sua dottrina e coll'amicizia ond'egli mi onora.

Al libro del Körting si è fatto torto non tanto per la severità con cui ne sono state giudicate alcune parti, quanto per il silenzio che è stato serbato sopra alcune altre, non ostante che le prime fossero parti accessorie, e le seconde formassero l'obbietto vero e proprio del lavoro. Fin dalle prime pagine il Körting aveva dichiarato che suo vero obbietto eran le opere latine del Petrarca; e poi, nell'ultimo capitolo, volendo parlare delle *Rime,* comincia col dire ch'egli tocca di questo argomento, quasi costretto dalla necessità, e facendo un po' come quell'architetto, che, presso a compiere il suo edifizio, vi aggiunga, per pura ragione di simmetria, qualche cosa, che, stando al disegno primitivo della sua opera e allo scopo cui era destinata, non ci sarebbe dovuta essere. Il qual paragone, sebbene tirato un po' con gli argani, basta a mostrare qual menoma parte il Körting intendesse serbare nel suo libro alle poesie italiane del Petrarca: intendimento che egli così fedelmente reca ad atto, che, dove delle *Rime* tocca nel solo ultimo

[1] Il prof. Adolfo Bartoli, nella *Rassegna settimanale,* vol. II, n. 7, 1878.

capitolo, che è di trentasette pagine, della vita, delle opere latine e del sapere del Petrarca discorre in tutti i capitoli precedenti, che sono quattordici e che contengono non meno di seicento ottantatrè pagine. Ora, dalle parole con cui il Bartoli annunzia il libro, nessuno potrebbe farsi un esatto concetto di tutto ciò che quel libro contiene. « Il signor Körting, egli dice, si propone di pubblicare una storia della letteratura italiana ai tempi del Rinascimento, cominciando dal Petrarca e arrivando al Tasso.... Il primo volume che ci sta sotto gli occhi (un grosso volume in ottavo di 722 pagine), discorre ampiamente della vita del Petrarca, fondandosi specialmente sui lavori del Fracassetti, e senza, invero, aggiungere nulla di nuovo a ciò che già era stato scritto su questo argomento. In seguito forse prenderemo in esame questa parte del libro. Ora vogliamo invece rivolgerci ad altro. Il signor Körting si occupa poco delle poesie italiane del Petrarca, perchè, ecc. »

Dalle infrascritte parole del Bartoli ognuno sarebbe indotto a credere, che il libro del professore tedesco, oltre a quel poco che tocca delle rime, non discorresse poi d'altro che *della vita* del Petrarca, senza aggiungere *nulla di nuovo a ciò che era stato scritto su questo argomento*. Eppure, il vero è, che dopo quella parte dove si discorre della vita, ne viene un'altra, che forma circa un terzo del grosso volume, nella quale lungamente e con molta dottrina si ragiona di tutte le opere latine, e più particolarmente e con un'analisi che in quest'argomento non avevamo visto adoperata da niuno finora, della filologia e del vario sapere del Petrarca. Con ciò intendiamo alludere a quei lunghi capitoli intitolati: *Der Umfang des Wissens Petrarca's; Petrarca's schriftstellerische Thätigkeit; Die moralphilosophischen und religiösen Tractate; Die historischen und geographischen Schriften; Die Streitschriften; Die Bücher über die Weltverachtung: Die lateinischen Dichtungen*. Noi non sappiamo che altri abbia mai di proposito e così ampiamente trattato della dottina del Petrarca; onde, per questa parte almeno, il Körting, non che ripetere le cose da altri già dette, ha trovato ben poco innanzi a sè, che gli fosse potuto servire di base e di aiuto al lavoro, ch'egli medesimo volea condurre. Ma, prima di discorrere delle parti più importanti del suo libro, vogliamo dire poche parole delle censure fatte dal Bartoli a quelle altre parti, che, stando alla sua recensione, parrebbe che formassero il tutto, o almeno la sostanza di esso libro.

Certamente le censure del Bartoli, che riguardano i pochi giudizi del Körting intorno alle poesie italiane del Petrarca, sono giustissime; ma non sono giuste, ci pare, le altre che a quelle si accompagnano. Così, non è stato giusto il dire che il Körting, discorrendo della vita del Petrarca, s'era fondato su quelli che l'aveano preceduto, senza aggiungere nulla di nuovo. Quando si tratti di scrivere oggi una nuova vita

del Petrarca, è difficile a chicchessia di aggiungervi nulla di veramente nuovo; e, d'altra parte, i materiali, specie dopo il Fracassetti, sono tali e tanti, che non sarebbe piccol merito quello di chi sapesse servirsene, subordinandoli a miglior critica e dando loro ordine migliore. Con quei materiali e senza che vi si aggiungesse nulla di nuovo, si potrebbe scrivere ancora un libro eccellente. Fondato sui lavori del Fracassetti è il libro del Mezières: cosa che l'autore stesso ha confessato e lo stesso Fracassetti s'è recato ad onore; nè alcuno ci ha trovato nulla a ridire. Solo, come di quello del Mezières, così di questo del Körting, si potrebbe cercare che valore abbia il libro composto con quegli elementi, che uso abbia saputo fare l'autore di quei materiali. E, per questo rispetto, non si potrebbe dire che il Körting non sia stato altro che un gretto compilatore. Egli sottopone ad esame tutta la materia di cui si serve; fa, più o men bene, quistioni di cronologia (V. note a pag. 95, 96, 290, 322, 347, 365, 437) e di storia petrarchesca (pag. 119 e segg.) Sa apprezzare alcuni fatti più giustamente, che non molti altri biografi e commentatori, specie i fatti che si riferiscono alla prima giovinezza del Poeta e all'amicizia che passò tra lui e re Roberto (pag. 168 e segg.) Discorrendo della vita del Poeta, egli trova continuamente modo di chiarire con prove di fatto l'importanza di lui, come padre della nuova cultura, e fa osservazioni più o meno originali, ma che non tutti saprebbero fare allo stesso modo. Tali mi sembrano quelle sulla impronta di personalità, che, nelle condizioni epistolari del medio evo, comincia ad apparire prima che in altre nelle lettere del Petrarca (pag. 12 e segg.); sul modo, diverso dal nostro, onde gli uomini del Rinascimento guardarono il mondo antico (pag. 190 e seguenti); sopra una lettera del Petrarca che parrebbe potere appartenere allo *Hainbunds-und Wertherperiode* (pag. 221); e su parecchi altri caratteri dell'umanismo (pag. 191 e segg.) In questi primi e anche più nei capitoli seguenti, l'autore pone a piè di pagina brevi osservazioni filologiche (pag. 261, 588, 594). Anche ad alcuni fatti minori (pag. 309), che a prima giunta sembrerebbero di niun significato, egli sa darne talvolta uno; e pur dove esagera o sbaglia, mostrasi sempre intento a cogliere ciò che d'ideale o di storico possa essere contenuto nei fatti. Dicendo io così, ognun vede che intendo lodare il metodo, i criteri, la diligenza, senza che io debba per questo aver creduto sempre degne di lode le conclusioni del professore tedesco. Così, non saprei trovar giuste le applicazioni, che delle sue opinioni sul concetto politico degli umanisti egli fa alla politica particolare del Petrarca (pag. 316 e segg.): il critico tedesco non ha notate le gradazioni, le contraddizioni, e tanto meno s'è accorto dell'idea repubblicana, che fu tanta parte della politica del nostro autore. Ancora, ciò che dice della filosofia del Petrarca (pag. 410 e segg.), lato importantissimo, è poco ed inadeguato al bisogno,

e rimane tanto disotto a ciò che ne ha detto un mio illustre concittadino ed amico,[1] che ha fatto su questo argomento uno dei lavori più originali, che siano usciti ai dì nostri intorno al Petrarca. Ma, tornando al Körting, s'egli, con questi capitoli sulla vita del Petrarca, non ha fatto un capolavoro addirittura, ha fatto però cosa utile e tale, che non sarebbe giustizia il negargliene ogni merito.

Pure un maggior torto gli fa il Bartoli, quando dice che il Körting non ha conosciuto molti libri pubblicati in Italia intorno al nostro Poeta, tra i quali quello del Bartoli stesso. Certo, del non aver letto ciò che il Bartoli nella sua storia dei due primi secoli della letteratura italiana (che credo debba essere il suo libro, a cui allude) avea scritto intorno al Petrarca, non potrei io scusare il Körting; io reo, fino a un mese fa, dello stesso peccato. Del quale ora con tutta sincerità mi dolgo e chieggo perdono all'autore e insieme, dacchè si tratta di un lavoro del Bartoli, a tutti gli studiosi del Petrarca. Ma il Bartoli dice inoltre che ci erano ancora *tanti libri* pubblicati in Italia sul Petrarca, i quali il Körting avrebbe avuto il dovere di conoscere. Or quali sono, di grazia, questi libri? A me pareva che il professore tedesco avesse compiuta notizia di quanto di più importante era stato scritto su questo argomento, a cominciare dalle opere dei più antichi storici e commentatori del Poeta, fino a quelle uscite ai nostri tempi; queste ultime specialmente, che per la storia petrarchesca sono tanto importanti, parmi ch'ei le conosca tutte. Dai lavori del Marsand, del Baldelli, del Rossetti, fino a quelli del Fracassetti, del De Sanctis, del Carducci, del Betti, dell'Hortis, ai migliori pubblicati in occasione del Centenario (*Padova a Petrarca, Petrarca e Venezia....*); io non saprei citare libri veramente importanti, che il Körting non abbia mostrato di conoscere. Egli conosce anche tutto ciò che fuori d'Italia si è scritto intorno al Petrarca; cita anche autori moderni italiani, che abbiano trattato di altri argomenti, ma nei cui libri ci sia di che giovarsi, quanto agli studi sul Petrarca, come il Comparetti, l'Occioni, il Papanti..... Conosce le pubblicazioni più recenti fatte tra noi di rime attribuite al Petrarca, (pag. 716); il *De viris illustribus,* pubblicato poco tempo indietro, e la « Collezione di opere inedite e rare dei primi tre secoli della lingua ». Come, dunque, al Körting si nega, non che di aver saputo fare lui un buon libro, ma di ignorare ancora i buoni libri fatti dagli altri? Quali sono, ripeto, codesti libri, ch'egli sarebbe stato in obbligo di conoscere? Io li vorrei sapere, perchè qui si tratta non solo della riputazione letteraria di uno straniero, che ama e studia le cose italiane con amore italiano; ma di fare ancora un bene agli studiosi del Petrarca, tra i

[1] Francesco Fiorentino: « La filosofia del Petrarca » nel suo volume intitolato *Scritti varî di letteratura, filosofia e critica.* Napoli, 1876.

quali ultimo io stesso, che cercherei subito quei libri e provvederei così alla mia ignoranza.

Ma c'è un'altra ben più grave accusa, che il Bartoli fa al prof. Körting; e temo che anche in ciò il primo abbia torto; torto così per la sostanza dell'accusa, come per le parole onde l'esprime. Trattasi dell'antica quistione di Laura; e il Bartoli, rimproverato al professor tedesco di aver sospettato che i documenti pubblicati dal De Sade fossero falsi, soggiunge: «Ma il curioso poi si è che il signor Körting assale così audacemente e inginstamente il De Sade, senza neppure scorgere il lato vero della quistione. Egli, seguendo una moda che sta per diventare nel suo paese una malattia, getta là quest'accusa di falsificazione e non si accorge e non sospetta che si può benissimo credere che il De Sade fosse un galantuomo, senza per questo essere obbligati a ritenere che l'amica del Petrarca fosse la moglie di un suo antenato. I documenti del De Sade non provano punto l'identità tra la donna amata dal nostro Poeta e la moglie di Ugo De Sade: questo è il nodo della quistione, che il signor Körting non ha punto trattato, ma che altri ha trattato in luogo suo. Lo scrittore tedesco poteva lasciare in pace la virtù del dotto francese, della quale non ha diritto di dubitare; ma dovea invece esaminare, discutere il contenuto dei suoi documenti. E allora poi non avremmo avuto motivo di rimproverargli una leggerezza, che non era fin qui nelle abitudini degli scrittori tedeschi». Ho fatto questa lunga citazione, perchè il lettore sia al caso di giudicar da sè, dopo che gli avrò messo sott'occhio anche le parole del Körting. Il quale accenna, sì, ai dubbî che potrebbero sorgere circa la buona fede del De Sade, ma conchiude dicendo, ch'egli non accoglie quei dubbî, perchè gli sembra più probabile che il De Sade sia stato l'ingannato anzi che l'ingannatore. E dice proprio così:

« *Wir nehmen* indessen, so wenig wir auch an die Aechtheit der « Sade, schen Documente zu glauben vermögen, doch aus zwei Gründen « *davon Abstand, eine Anklage auf Fälschung gegen De Sade zu richten.* « Einmal, weil es uns sehr wohl möglich erscheint, dass de Sade nicht « der Betrüger sondern der Betrogene war. Die Tradition nämlich dass « Laura der Familie der De Sade angehört habe, ist eine sehr alte — « bereits im Beginne des sechszehnten Jahrhunderts fand sie Alessandro « Vellutello in Avignon festgewurzelt — und denkbar ist es also, dass, « um sie zu stützen, bereits frühzeitig Documente vielleicht mit Zu- « grundelegung vorhandener ächter geschmiedet wurden, welche dann « der Petrarcabiograph De Sade in der That in seinem Familienarchive « finden und in gutem Glauben für authentisch halten konnte » (pag. 695).

Checchè abbia potuto dire innanzi, il Körting conchiude, come qui si vede, coll'ammettere la buona fede del De Sade. Or chi avrebbe potuto immaginarsi questo dalle parole del Bartoli, il quale, se nello scrivere

la sua recensione s'è ricordato de' dubbî circa l'autenticità, di che il professore tedesco avea toccato innanzi, dovea tanto più ricordarsi delle conclusioni, a cui lo stesso veniva in ultimo?

Inoltre, il Körting dubita dell'autenticità dei documenti, ma sostiene la buona fede del De Sade, e concilia le due cose con una sua ipotesi, fondata sull'antica tradizione che di una Laura amata dal Petrarca, era stata *ab antico* nella casa De Sade. Ma il Bartoli, da una parte, non combatte, non fa nemmeno menzione di questa ipotesi, che in sostanza costituisce tutto il nuovo dubbio messo innanzi dal Körting; e, dall'altra, dà a questo dell'audace e del leggiero per avere assalito il De Sade; mentre il vero è che il Körting, non che assalire il De Sade, ci ha esposto le ragioni che avea per non assalirlo! Ad ogni modo, i dubbî messi innanzi dal professore tedesco, erano per lui un'opinione possibile, le conclusioni poi sulla buona fede del De Sade erano l'opinione più probabile, e che egli adotta. Or perchè il Bartoli volle farci sapere della prima e non della seconda? anzi perchè darci quella per questa?

Ma c'è di peggio ancora: a giudicare dalle infrascritte parole del Bartoli, si direbbe che il professore tedesco debba avere un'opinione affatto opposta a quella sostenuta da lui. Difatti, il Bartoli fa formale e solenne accusa al Körting di non aver capito qual fosse il vero lato della quistione, di non aver capito, cioè, che « i documenti del De Sade non provano punto l'identità tra la donna amata dal nostro Poeta e la moglie di Ugo De Sade ». Or bene, chi, dopo ciò, crederebbe che il Körting dice precisamente lo stesso? Che dice, cioè, quello che il Bartoli gli rimprovera di non avere nemmeno sospettato? Ma se davvero il Körting non l'abbia nemmeno sospettato, giudichino i lettori. « Sodann (egli segue a dire, dopo quel passo, da noi riprodotto di sopra, col quale adduceva la prima delle ragioni, per cui egli credeva di non dovere assalire il De Sade) sodann aber ist die Frage nach der Aechtheit oder « Unächtheit « der betreffenden Urkunden im letzten Grunde für die Sache ganz « gegenstandlos. Denn im Falle der unzweifelhaften Aechtheit der Do- « cumente wird durch diese doch *nichts weiter* bewiesen, als dass eine « gewisse Laura de Sade geborene De Noves, als Mutter von elf Kin- « dern (sieben Söhnen und vier Töchtern) am 6 April 1348 im Alter von « 41 Jahren zu Avignon starb; *dass aber diese Laura oder Laurette « de Sade mit der von Petrarca besungenen identisch sei, ist damit « noch durchaus nicht festgestellt*, so gern man auch zugeben mag, dass « eine solche Annahme sehr naheliegend und selbst bis zu einem gewissen « Grade wahrscheinlich sei, zumal, wie bereits erwähnt ward, eine « alte Tradition Laura zu einer de Sade macht, obschon dabei doch « auch zu bedenken ist, dass bekanntlich sehr häufig in einer und der « selben Familie der gleiche Vorname von verschiedenen Gliedern ge- « tragen wird » (pag. 695).

Dunque il Körting ha dichiarato espressamente che la quistione circa l'autenticità è inutile; perchè se quei documenti fossero autentici, essi *non proverebbero l'identità tra la Laura del De Sade e quella del Petrarca*: proprio ciò che dice il Bartoli. È vero che questi nella sua storia avea trattato la quistione ampiamente, e il Körting invece ne ha detto solo poche parole: ma potrebbe ciò recarglisi a colpa? Forse che si ha l'obbligo di trattare ampiamente tutte le quistioni che si rannodano al proprio argomento? E chi fa mai così, scrivendo un libro? Ma se pur ciò dovesse considerarsi come una colpa per il Körting, potrebbe di questa colpa rimproverarlo il Bartoli, con cui il professore tedesco si accorda mirabilmente in ciò che, secondo il Bartoli stesso, è la sostanza della quistione? Rimproverarlo per non aver dimostrato con lunghe argomentazioni ciò di cui si mostrava profondamente convinto? E poi, che importa al Bartoli che il Körting dubiti dell'autenticità dei documenti del De Sade o della buona fede dello stesso De Sade, quando per lui, come per il Körting, quei documenti non provano l'identità delle due Laure? E perchè, almeno, dopo quella difesa inutile, che ha voluto fare del De Sade (inutile dacchè questi non era stato niente affatto assalito dal Körting), perchè almeno poi non dire che il Körting era venuto anche lui a quest'ultima conchiusione, che è pur l'ultima conchiusione del Bartoli stesso? E qui voglio anche notare questo particolare, che il Bartoli, nella sua storia della letteratura, dopo l'esame degli argomenti, con cui il De Sade s'ingegna di provare l'identità delle due Laure, dice: « Qui può cominciare qualche grado di probabilità, lo ammettiamo volentieri » (pag. 496). E il Körting dice, proprio con la stessa frase, che, posta l'autenticità dei documenti, ammetterebbe volentieri esserci un *certo grado* di probabilità: (*dass eine solche Annahme sehr naheliegend und selbst bis zu einem gewissen Grade wahrscheinlich sei*, pag. 695). In verità si potrebbe quasi dire che, dacchè il Bartoli avea tanta voglia di martellare lo scrittore tedesco, avrebbe forse fatto meglio a sospettare che questi, non che avere ignorato il suo libro, ne avesse attinto i risultamenti più importanti, e fin anche la forma in cui era stato espresso qualcuno di essi. Il sospetto sarebbe stato certamente infondato a causa della indubitabile buona fede del Körting, ma non sarebbe stato così singolare, così inconcepibile, com'è l'opposta accusa, di che abbiamo parlato.

Ma tocchiamo ora un po' di quelle parti del libro, delle quali la recensione del Bartoli non farebbe neanche supporre l'esistenza: intendiamo di quei capitoli, da noi citati, dove si discorre delle opere latine e della dottrina del Petrarca. Tutte le opere latine, nessuna eccettuata, il Körting esamina minutamente, cercando di cogliere ciò che di antico, di medioevale e di moderno si trovi in ciascuna di esse.

Quasi in tutte trova testimonianze di quelle contraddizioni, ch'erano permanenti nell'animo del poeta, in cui il fervente cristiano lottava con l'umanista, l'uomo del medio evo con l'uomo moderno. Se in questa analisi il Körting non di rado eccede nelle sue affermazioni, se talvolta divide con un taglio troppo netto le diverse parti del Petrarca, i diversi uomini che coesistevano in lui, se forse in lui trova di moderno molto più e di medioevale molto meno, che non ce ne fosse stato veramente; si può nondimeno ritenere che il suo criterio generale è giustissimo e il solo con cui si possa giudicare dirittamente delle cose del Petrarca. Non poche di queste analisi ci paiono più compiute di quelle che sono state fatte finora. Spesso delle opere latine del Petrarca si è giudicato dal titolo o dalla lettura di poche pagine. Ma il vero è che in ciascuna di quelle opere si può raccogliere una quantità di concetti e di notizie tali, che, se stanno lì come minimi ingredienti del lavoro, sono pure di somma importanza per lo studio di altri lati o di altre qualità del Petrarca, che il titolo e la sostanza di ciascuna di quelle opere, separatamente presa, non rivelerebbero. Così, negli scritti dell'ascetico si possono raccogliere notizie e documenti che servano a chiarire meglio il filologo. Occorre, dunque, anche nello studio delle opere petrarchesche di argomento morale o ascetico un'analisi continua e minutissima. Il Körting la fa bastantemente bene; ma noi non possiamo seguirlo che in poche delle sue analisi, e solo tenendo conto delle sue conclusioni.

Nell'opera *De remediis utriusque fortunae* ci vede con molta ragione come in mezzo all'ascetismo del poeta ci sia un concetto della vanità delle cose umane, che trascende i termini della fede cristiana, una filosofia che rasenta il pessimismo. Il dolore cristiano ha caratteri ben diversi da quelli che, in varî scritti del Petrarca, vediamo esser stati proprî di quel sentimento ch'egli avea della vita. Per il cristiano, che sia dominato non da altri affetti che da quelli che sono compatibili con la sua fede, la vanità delle cose terrene è sempre relativa; relativa, cioè, a quella vera e piena realità avvenire a cui egli aspira; la vanità assoluta, la nullità della vita presente sarebbe incompatibile colla fede in un Dio che questa vita, per quanto misera, ha posto come prova e passaggio ad una vita migliore. Del resto, il medio evo ha libri importanti, tra cui quello d'Innocenzo III (anche intitolato, come uno del Petrarca, *De contemtu mundi*), coi quali questa ed altre opere del nostro autore vanno paragonate; e dal paragone si potrebbe cogliere tutta la differenza che corre tra il dolore del Petrarca e quello degli altri, coi quali egli si conveniva in tutto, quanto ai dogmi della fede cristiana.

Un'altra delle opere del Petrarca dove pare che più signoreggi il pensiero ascetico è certo quella *De vita solitaria*. Eppure anche lì è notevole come quel bisogno della solitudine, quel fare di essa il su-

premo bene della vita, è meno un effetto dell'ascetismo, che del desiderio ardente di potersi dare tutto agli studî e di vivere nella sua pienezza la vita del pensiero; desiderio che fu forse, tra tanti altri, il più costante nel nostro autore. È vero che in questo suo libro il Petrarca cita anche gli esempi di uomini, che a vivere solitarî furono mossi da desiderî diversi dal suo, ma nondimeno si scorge, che, tra tanti esempi che gli porgeva la storia, quelli a lui più diletti e più conformi al suo modo di sentire, erano gli esempi dei filosofi antichi e specie dei grandi Romani. Certo, in tanti altri suoi scritti non ascetici, egli ha mostrato i grandi vantaggi che al pensiero e agli studî venivano dalla solitudine, ha ricordato spesso Cicerone; ed ha poi dimostrato anche coi fatti come la solitudine gli riuscisse feconda di cose egregie, e di là più calorosamente che mai scrivesse per giovare alla sua patria. Non è tanto, dunque, l'ozio ascetico, quanto l'ozio ciceroniano, che egli vagheggiava; e in quel suo lungo parallelo tra il solitario e l'uomo di città occupato nei negozi pubblici, egli svolse ed esemplificò quelle idee di cui trovava i germi in Orazio. Ma qui, come altrove, è a notare, che dove il Körting ha qualcosa di troppo assoluto nei suoi apprezzamenti, riesce però a far sempre cosa utile con la sua analisi; perchè, tra i tanti effetti, consegue anche quello di mettere in evidenza certi concetti incidentali dell'autore, che pur sono degnissimi di nota. Tale, per esempio, è questa sentenza sulla libertà del pensiero e sulla tolleranza delle opinioni altrui: *nulla major quam judicii libertas, hanc itaque mihi vindico, ut aliis non negem.*

L'opera *De Viris illustribus* non era stata finora, che noi sappiamo, obbietto di un esame particolare. Questo fa il Körting; tocca della fatica egregia del Rossetti, della cronologia, e soprattutto fa notare la immensa importanza di questo lavoro petrarchesco, considerato in rapporto ai tempi che fu scritto. La difficoltà di scrivere a quei tempi un'opera come questa, e il pensiero di farne un gran lavoro storico, pregevole per dottrina e per istile e non per quelle tesi o verità morali, a provar le quali solevano esser destinate nel medio evo le storiche compilazioni; sono cose degnissime della considerazione degli storici e dei letterati. Il Körting si riserba di fare un lavoro particolare sulla maniera onde il Petrarca compilò l'opera e sulle fonti a cui attinse (pag. 601). Noi crediamo ci sia anche da mostrare di quanta utilità quest'opera, non troppo letta, ci pare, dagli studiosi del nostro autore, potrebbe riuscire allo studio delle altre cose di lui, specie dell'*Africa*, e quanti documenti e prove se ne potrebbero trarre a spiegare tanti piccoli problemi di sua vita, chiarire tante qualità della sua mente. Anche all'*Africa* dedica il Körting molte pagine; e di esse sono le migliori quelle dov'è detto delle difficoltà che a fare un'epopea incontrò il Poeta, così nelle qualità stesse del suo ingegno, come nelle

condizioni dei suoi tempi; ma non valgono egualmente quelle altre pagine, dov'egli vuol dimostrare come dell'esser fallito il Petrarca nel suo tentativo, non fosse veramente stata causa l'imitazione, perch'egli imitò Virgilio, ma non servilmente. Certo, dacchè il Körting poneva che ciò che d'imitato è nell'*Africa* fosse un'imitazione dell'*Eneide*, è naturale ch'egli conchiudesse a quel modo; anzi avrebbe potuto conchiudere a dirittura che imitazione da Virgilio non ce n'è che pochissima e limitata ad alcuni episodî del poema. Ma se avesse pensato che la maggiore imitazione fu non da Virgilio, non da Cicerone (come seguono a credere ancora molti letterati, i quali non badano che il sogno di Scipione è solo una parte del poema), sì bene da Livio; avrebbe conchiuso in un senso affatto opposto. Avrebbe conchiuso, cioè, che l'imitazione fu precipua causa onde l'*Africa* fallisse come epopea, perchè un'imitazione più servile, una copia più perfetta di quella che il poeta italiano fece delle deche dello storico latino non si potea fare, e forse non è stata fatta mai.

L'opera *Rerum memorandarum* è come un'appendice dell'altra, *De viris illustribus*. L'autore tolse a modello Valerio Massimo; ma anche da tutti gli altri autori latini a lui noti trasse materia a compilare questa, che è come una raccolta di aneddoti, un'enciclopedia di cose notevoli: così attinse da Cicerone, Svetonio, Plinio, Giustino, Macrobio..... Di molti di cotesti aneddoti è facile, a chi sia pur mediocremente impratichito di quegli autori, accennare i luoghi particolari onde furono tratti; e il Körting crede che solo di pochi ciò non si possa troppo facilmente, e di questi pochi dà alcuni esempi (pag. 609, nota). A me, leggendo attentamente quell'opera, era parso invece che ciò dovesse esser difficile per una non piccola parte di quelle narrazioni, ma il fatto sarà derivato dalla mia minor competenza, e credo volentieri che il Körting abbia ragione.

Ma il cercare quanto ci sia di erudizione classica nel Petrarca, è cosa che il Körting ha fatto in tutte le altre opere di lui, e così ha potuto scrivere quel capitolo intitolato *Der Umfang des Wissens Petrarca's*, che è veramente la parte più nuova e più pregevole del suo libro. Che il Petrarca fosse il primo degli umanisti, lo sappiamo tutti; ma che cosa fosse precisamente quella sua filologia, quale l'estensione, quali i limiti del suo sapere, in che modo particolarmente conoscesse gli scrittori latini, quale differenza in ciò tra i dotti a lui anteriori e tra i contemporanei, per quali sue qualità particolarissime egli possa dirsi il fondatore della filologia classica; a queste ed altrettali domande io non so quanti sieno coloro che potrebbero dare una risposta ragionata. Dico una risposta, che non fosse una di quelle solite generalità sull'amore che ebbe il Petrarca agli antichi e alla lingua latina, e sulle scoperte da lui fatte di antiche opere; ma invece una risposta fondata

sulla notizia di queste tre cose: di tutti gli scritti del Petrarca, nessuno eccettuato, per quanto minimo o di carattere ascetico; del modo come prima di lui e vivente lui erano intesi e studiati gli autori latini; della letteratura latina e, in qualche modo, anche della greca. Senza di ciò la ripetizione delle solite generalità è inevitabile; inevitabile anche a coloro che sapessero intendere altri lati del Petrarca. Ora, come il Körting tratta questo, che si chiamerebbe il lato filologico del Petrarca? Come risponde a quelle domande? A noi pare ch'ei risponda così che debba contentarsene e lodarnelo chiunque non sappia far meglio e non possa indicare un altro che abbia finora fatto meglio dello scrittore tedesco. A noi pare che questi abbia, se non altro, mostrato come vadano fatti gli studi particolari e della più minuta erudizione, onde meglio illustrare il lato filologico del nostro autore. Con tali ricerche egli s'è ingegnato di mostrare che la notizia che degli autori, specie latini, ebbe il Petrarca, non fu punto più estesa, come generalmente si crede, di quella che ne ebbero alcuni dotti anteriori a lui; ma fu invece in lui più profonda, più intensa che non in nessuno di quelli, ed anche di molti tra coloro che vennero poi. Per quella intensità di studi egli era al caso d'illustrare con passi degli antichi qualunque argomento, qualunque tesi, qualunque fatto; accompagnare, confortare della più scelta erudizione ogni suo concetto di qualsiasi natura. E non c'era cosa che si riferisse al tempo antico, di cui non avesse belle e pronte quante testimonianze era possibile di tutti gli autori fino allora noti. Ci sono esempi veramente meravigliosi che potrei addurre, sia pigliandoli da quelli notati dal Körting, sia da quelli che ho a mente io stesso; ma questo non è il luogo da ciò. Tanta intensità di studi classici era un effetto di quell'ammirazione per gli antichi e di quel diletto infinito ch'egli prendea ad assimilarsi l'antica cultura e le antiche forme; e quell'effetto poi diveniva alla sua volta causa di nuove ricerche, di nuovo lavoro e di maggiore intensità in quegli studi. Questo è il principio della filologia latina. Certo l'interpretazione petrarchesca degli antichi scrittori era una interpretazione principalmente estetica: la qual forma della filologia se ha poi ceduto il luogo ad altre forme critiche più positive ed obbiettive, o in tanto ancor vale, in quanto non prescinda o discordi da esse; allora fu, e per opera del Petrarca, il miglior frutto della filologia nascente. E da quell'ammirazione e interpretazione estetica dovevano seguire poi i criteri razionali e scientifici onde lavorarono i filologi posteriori. Se non che, ancora nel Petrarca si possono trovare i germi della critica obbiettiva, dell'ermeneutica e della critica del testo: germi che anch'essi sono di gloria al Petrarca, e importa di notare per la storia della filologia. E anche qui non posso produrre esempi: e solo dico che ce ne sarebbero da aggiungere ben altri e maggiori a quelli che ne produce l'autore del libro onde parliamo. Notevole è in-

sieme come nel Petrarca andasse con tanto entusiasmo congiunta una indipendenza di giudizio, inusata a quei tempi; e le sue critiche del carattere di Cicerone e quelle di Virgilio, e certe riserve ch'ei faceva quanto alla fede da prestarsi allo stesso Livio, che pure per quei tempi *non errava,* sono anch'esse come il principio di maggiori cose che vennero poi.

Nè meno degli autori pagani, il Petrarca conobbe parecchi degli autori cristiani, specie dei Padri della Chiesa; onde il cercar quale di questi meglio conoscesse, quanto ne traesse e come gli amasse e stimasse, in confronto dei suoi prediletti autori classici, non è certo una impresa indegna di chi voglia studiare appieno il nostro autore. Questo studio, più compiuto che non è riuscito al Körting, sarebbe bello a fare, anche perchè è uno dei fatti più rari il vedere possedute da un solo uomo e in un grado così eminente due letterature, due colture così disparate come la classica e quella dei Padri; e il vederle ora conciliarsi, ora far tumulto e combattersi nel cuore di quel meraviglioso uomo. Forse in tutta la letteratura nostra un fatto simile non si ripete nelle stesse proporzioni se non nel Leopardi; il cui studio della patristica nella sua primissima giovinezza è uno dei fatti più meravigliosi di sua vita, ma non ispiegato ancora da alcuno, che io sappia; e molti dei tanti che l'affermano, non sarebbero poi al caso di dimostrarlo. Per essere al caso di dimostrare o d'intendere appieno questo, come tanti altri fatti letterari, che si riferiscono alla dottrina di un autore, è necessario che si faccia in qualche modo il cammino fatto da quell'autore; che si abbia almeno un tantinello di quella dottrina. Se no, della sua dottrina possiamo avere convinzioni morali, ma non conoscenze positive; e così, per applicare la regola al Petrarca, possiamo credere e ripetere, ch'egli sia stato il primo degli umanisti e uomo dottissimo nella pur grande letteratura dei Padri; ma come, e perchè, e quanto diversamente dagli altri, e con quali frutti per gli avvenire; questo non possiamo intendere, nè tanto meno fare intendere agli altri.

Ed ecco perchè questi capitoli del Körting sulle cose latine e in generale sul sapere del Petrarca hanno un valore intrinseco, che non può essere loro negato nemmeno da chi trovi che i risultamenti, le conchiusioni generali a cui quegli giunge, non abbiano nulla di peregrino, nulla di cui non si fosse stati convinti per l'innanzi. È il gran merito degli studî condotti con metodo positivo codesto, che essi, quando riescano poco fecondi di nuove idee generali, o sol fecondi di tali idee che poi vengano provate ben presto erronee, sono pur sempre utili per quei particolari che essi raccolgono ed ordinano, per quella base storica e filologica che vengono formando, e di cui resta sempre qualche cosa, della quale possono avvantaggiarsi pur quelli che attendono agli stessi studî con altri intenti e con altri concetti generali. Quasi

potrebbe dirsi che, se si atterra la statua, la base resta; più o meno intera, più o meno intatta, ma resta. Così, assolutamente pregevoli nel libro del Kôrting ed esempio ed aiuto a studî futuri, sono quelle minute ricerche con cui egli ha raccolto tanta parte delle citazioni o reminiscenze o allusioni del Petrarca a cose greche e latine. Dei principali autori latini poi, uno per uno, è venuto mostrando quanto e come il Petrarca li conoscesse, facendo così valere allo studio della filologia del Petrarca anche le opere petrarchesche remote della filologia.

Ma non possiamo seguire più oltre il Körting, perchè abbiamo già passato i termini di una rassegna, e perchè di queste ed altre cose del Petrarca, che ci paiono non abbastanza studiate finora, vorremo parlare con più agio in un lavoro che ci proponiamo di fare, dove cercheremo di porre in sodo quali sieno i lati di lui, più o meno compiutamente studiati, quali quelli che abbiano maggior bisogno di nuovi studî: e degli studî fatti, quali sieno veramente fondati sulla storia e sui moltiplici documenti, contenuti nelle opere stesse del Petrarca; quali sieno studî più o meno imperfetti, o perchè ricchi di affermazioni e poveri di prove, o perchè riproducono la tradizione e le opinioni comunemente ricevute senza esame. Vorremo mostrare come spesso, anche da alcuni nostri chiari letterati, si sono giudicate tutte le parti del Petrarca, cavando però le norme e gli argomenti da sole quelle cose che di lui conoscevano o presumevano di conoscere; e come talvolta sia stata in alcuni piccola o poca quella notizia di cose classiche e medioevali, che a intender tutto il Petrarca occorrerebbe larga e profonda.

Ma intanto, conchiudendo su questo lavoro del Körting, diciamo, che anch'esso è una buona contribuzione agli studî petrarcheschi; e se è bene che se ne notino i difetti, non sarebbe nè giusto, nè utile il non riconoscerne i pregi. Se rifiutiamo il bene pel male con cui il bene è o può essere congiunto, altri potrebbe giudicare allo stesso modo delle cose nostre; e così non conchiuderemo niente. Anzi ci roderemo l'un l'altro; e dopo qualche tempo la gente potrà dire:

Voi li cercate in van, son tutti morti,

come conchiudeva quella tragedia, dove morirono tutti i personaggi. Il Petrarca è uno di quegli argomenti che non si esauriscono così presto, ed è ben difficile che un solo abbia tutti gli studî necessari a trattarlo compiutamente. Il Körting ha altri difetti, ma anche molte altre buone qualità, di cui non ho toccato, perchè a me bastava mostrare, che anch'egli è un buon operaio e da non essere cacciato dalla vigna del Signore, dove ce n'è tanti altri non migliori di lui. E in ultimo osservo, che anche i difetti sono relativi e pigliano proporzioni differenti dal libro dove si trovino: cosa di che nemmeno parmi siasi ri-

cordato il Bartoli nella sua recensione. Infatti, come « ultima osservazione » al Körting, e quasi per dargli il colpo di grazia, egli fa questa, che nella epistola petrarchesca *Nec cessat tua mecum*, niente si trova di ciò che il Körting avea detto trovarvisi. È vero. Ma è pur vero che chiunque legga il Körting (voglio dire chiunque lo legga davvero) si persuaderà, che il professore tedesco deve avere studiato tutte le cose latine del Petrarca, pagina per pagina; e che, dunque, un fatto come quello che nella sua ultima osservazione gli rimproverava il Bartoli, non ha quell'importanza, che avrebbe in un libro, il cui autore non ci desse uguali prove di studio intorno al proprio argomento. Riconosco che, ad ogni modo, è quello un fallo del Körting, ma non certo dei più gravi, non dei più imperdonabili. E, comunque sia, non sarà più imperdonabile di quello che, nella sua recensione ha commesso il Bartoli stesso; il fallo cioè, di fare al Körting anche il rimprovero di non conoscere « l'edizione rossettiana delle poesie latine del Petrarca »; mentre il Körting non pure cita questa edizione, ma ne parla anche nel suo testo, a pagina 32. Era già chiaro da tutto quello che, specie intorno alla quistione di Laura, avevamo visto innanzi; ed ora, da quello che vediamo qui, è evidentissimo: il nostro egregio Bartoli non ha avuto la pazienza di leggere tutto il volume del Körting, e quel po' che ne ha letto, deve averlo letto in furia. E offeso dagli storti giudizi intorno alle poesie petrarchesche italiane, egli avrà dato di piglio alla penna, e, senz'altro, fulminata la condanna: e una condanna di morte! Sono certo che gli studiosi italiani del Petrarca, non ostante la grande e giusta ammirazione che hanno per il giudice, casseranno la dura sentenza; anzi la casserebbe il giudice stesso, in cui, come la competenza, è somma anche la nobiltà dell'animo, sol che volesse di nuovo riguardare un pochino il processo.

B. Zumbini.

RASSEGNA POLITICA

Il Ministero ha acquistato un po' di vigore. — Nato da un voto sull'ordine pubblico, ha per ufficio principale di mantenerlo e di assicurarlo. — La discussione sulla politica estera in Senato. — La discussione sui bilanci alla Camera. — Esaltamento dei repubblicani in Francia. — Come il Ministero Dufaure si sia salvato. — La legge sulla Commissione delle ammonizioni in Prussia — Una parola sull'Oriente.

Il Ministero, nato debolucciо e malsano, va guadagnando lentamente vigore. Non è per vero ancora un colosso, nè probabilmente la stella sua lo destina a diventarlo mai. Ma reggendosi e durando, per ora guadagna in luogo di perdere, ciò che permette di presagirgli una vita meno stentata ed effimera di quella che soleva assegnarglisi come prima venne al mondo. Più si mostra, parlando della maggior parte di quelli che lo compongono, temperato e prudente, e attende all'amministrazione giornaliera, rinunciando a' gran disegni politici, ed evita le tempeste navigando cauto lungo la riva, meno apparisce improbabile che colla sua piccola vela gli riesca di trarsi in porto. I non molti amici pigliano animo, i contrari trovano minor campo a poterlo assalire, gl'incerti a poco a poco gli si riaccostano, e ne vien fuori un tenor di vita non vistoso nè romoroso, ma tollerabile, che consente di sperar qualche cosa dal tempo, amico fedele di chi riposa con fede in lui.

In verità giovercbbe sommamente alla cosa pubblica che, non soltanto il Ministero Depretis, ma tutti gli uomini ministeriabili che possono essere chiamati a succedergli, ponessero mente al fenomeno avvenuto dall'11 dicembre a oggi. Le imprese compìte o attese dal Ministero Depretis non poterono nè possono servire per certo ad acquistargli fautori. Però il nascere di una misurata e relativa fiducia verso di lui è dovuto unicamente alla maggior guarentigia, che non indarno la gente se ne aspettava per il mantenimento dell'ordine pubblico, al non essersi più parlato dal sorger suo di circoli Barsanti e di associazioni repubblicane, di *meetings,* di chiassi di piazza e di

bombe, al ritorno insomma di quella vita tranquilla e regolare, dalla quale dipendono interessi infiniti e che non si vede turbata mai senza scapito di autorità pei Governi e senza sgomento dei cittadini. I quali, son cose vecchie e volgari a dire, ma non inutili, poichè non tutti ancora ne appariscono persuasi bastantemente, se ne ridono delle guarentigie costituzionali e dei diritti politici e li battezzano per lustre vane, quando non sentano di aver sicura la vita, la roba, la libertà individuale e l'onore, non s'avvedano in una parola di essere difesi da chi governa contro di quelli che loro minacciano la perdita di questi beni. Sarà stato uno sgomento eccessivo quello che s'era sparso in paese negli ultimi tempi del Ministero passato; ma non è questa se non una ragione di più di farsi carico dell'eccitabilità e della delicatezza estrema di un sentimento che non si domina nè si reprime. Il quale, come fece cadere in un sussulto febbrile un Ministero, a cui del resto non mancavano le simpatie, così sembra renderne a poco a poco vitale un altro venuto su, si può dire, quasi senza partito e senza base nel Parlamento.

Ora resta che il Ministero Depretis sappia farsi il carico che si conviene di queste tanto comuni quanto utili verità, procacciando di accrescere con una severa tutela dell'ordine pubblico quella fiducia che gli rinasce e gli viene incontro principalmente con questa speranza. Sarà anche vero ciò che fu affermato dal ministro di grazia e giustizia, con poca grazia verso la magistratura, che l'indisciplina sia penetrata nei tribunali e gl'importi di aver mano libera per correggerla; ma è di quella di cui il pubblico non teme molto a petto dell'altra d'altra natura, che è infiltrata nelle plebi di alcune città della Romagna e della Toscana, di quella che si fa un vanto di calpestare ogni legge, che sfida la società civile e a selvaggia pompa di potenza accoltella i cittadini. Fatti recenti mostrano quello, che già si poteva presumere, che il male è meno appariscente, ma non guarito, e se non si maschera più colla libertà politica, perchè la maschera è ormai sdruscita e ha tanti buchi che lo rivelano, serpeggia celato e non cede. Perchè dunque non si applicherebbe completamente la legge di sicurezza pubblica, che dà pure al Governo poteri più che bastanti? Perchè questa legge non è osservata per ciò che riguarda le armi, che i galantuomini di rado portano, e di cui gli altri non si muniscono che per nuocere? La strana mollezza usata per anni ed anni dall'autorità politica in questa parte, non fu certamente l'ultima delle cause per cui vennero guastandosi a poco a poco i costumi delle plebi cittadine, segnatamente della Toscana, trapassate a luoghi da una mitezza proverbiale a una rozzezza spaventosa, tanto da non parer più quelle di prima. Comunque, a un così deplorabile scompiglio delle teste e pervertimento degli animi, è urgente di far riparo e in Toscana e in Romagna e in ogni luogo, non

dovendo il Ministero Depretis dimenticare ch'egli è nato principalmente per questo.

Può essere che tutelando in modo efficace l'ordine pubblico e governando seriamente, il Ministero perda alla Camera il favore di qualche frazione che si compiacerebbe di sospingerlo, per la via delle riforme politiche, ai grandi sconvolgimenti teorici che suscitano le discussioni teatrali, e sommuovono e agitano le passioni dei volghi, quasi che in Italia, un paese che ha tanto bisogno di quiete e di lavoro fruttuoso, non ci fosse da fare di meglio. Ma molto più di quello che il Ministero perderà da una parte guadagnerà da un'altra, avviando praticamente il paese a quella trasformazione di partiti, ch'è nell'ordine delle cose e che in ogni evento nessuno potrebbe evitare. Quando s'ingrossi, ciò che si può presumere per cosa molto probabile, nelle prossime elezioni un partito conservatore, ne verrà di conseguenza, che la destra giovane e la giovane sinistra s'uniscano formando un gran partito liberale, dividendosi dai due estremi, coi quali nè l'una nè l'altra può convenire. Per dire tutto più in breve con nomi propri, è molto maggiore la distanza che separa l'onor. Depretis dall'onor. Bertani, e l'on. Sella da non pochi di destra, che non quella che corre fra l'onor. Sella e l'onor. Depretis. È quindi inevitabile che questo fatto rechi i suoi frutti e il Ministero farebbe prova di abilità correggendo e temperando il suo programma in modo da prevalersene.

Intanto un senso poco dissimile da quello delle cose discorse innanzi ebbe la discussione e il voto del Senato sulla politica estera. In vero e discussione e voto parvero sulle prime a non pochi un po' troppo accademici, fuor dell'usanza di un Corpo tanto autorevole e pieno di pratico riserbo, come il Senato. Un'interpellanza sulla politica estera, dovendo cadere principalmente sul trattato di Berlino e sulle sue conseguenze, non riguardava che in piccola parte un Ministero il quale contando poco più di due mesi di vita, non può rispondere di ciò che avvenne. Quanto poi all'avvenire, l'onor. Depretis avrebbe potuto trarsi d'impaccio alla maniera del conte di Cavour, quando gli si chiedeva di rivelare il suo contegno futuro, ch'egli cioè l'avrebbe fatto volentieri, semprechè l'interpellante gli avesse saputo dire in che condizioni si sarebbe trovata l'Europa di là a sei mesi. Una discussione così tardiva per il passato e prematura per l'avvenire, non poteva quindi riuscire se non a un ordine del giorno un po' teoretico e vago, quale è quello del seguente tenore: « Il Senato, convinto che, per mantenere inalterato il prestigio di uno Stato presso le potenze estere, oltre la lealtà delle relazioni e la fedele esecuzione dei trattati vigenti, occorre una politica interna che conciliando la libertà coll'ordine, non tocchi l'assetto finanziario e la costituzione militare del Regno ». Un ordine del giorno così generale e d'una verità così assiomatica, non poteva poi

non essere accolto così dagli amici, come dagli avversari del Ministero, sebbene quest'ultimo l'avesse accettato, e non lasciar quindi il tempo di prima.

Ad onta di questo non si può dire che il voto sia stato inutile, non essendo inutile l'esaminare con imparzialità le ragioni, per cui l'Italia ha perduto in parte presso le potenze straniere le simpatie che tennero dietro alla sua fortuna e i modi più adatti a riguadagnarle. Uno studio pacato e sereno di sé medesimi, dei casi propri, di ciò che giusta l'esperienza si acquista o si perde con un contegno anzichè con un altro, non può parer vano segnatamente allorchè prevalgono idee preconcette e principî teoretici. Ma inoltre è evidente che il Senato ha voluto nella forma più mite e gentile, e quasi prendendo una via indiretta, dare un avvertimento, per non dire una lezione anticipata, al Ministero Depretis abbracciando insieme colla politica estera l'ordine pubblico, la finanza e l'esercito. L'onor. presidente del Consiglio parò la botta abilmente, accettando l'ordine del giorno Montezemolo, come per dire che la lezione non era fatta per lui, riferendosi ad un passato di cui egli non era responsabile. È ben chiaro nondimeno che il Senato non attese alla discussione promossa dal senatore Vitelleschi e non votò l'ordine del giorno Montezemolo pensando al Ministero Cairoli, poichè altrimenti l'avrebbe fatto un pezzo prima, ma volle invece indicare al Ministero Depretis la via sulla quale soltanto sarebbe disposto a seguirlo. Il Ministero non ha perciò subito un'umiliazione, non essendo in realtà responsabile di ciò che avvenne prima di lui, ma fu posto nel modo il più temperato e prudente sull'avviso per tutto ciò che potesse accadere d'ora in avanti. La discussione un po' storica e il voto teoretico ebbero quindi un intento più pratico, che non si riveli alla prima.

Per ora, che il Ministero non si discosti dagl'intendimenti e dai propositi del Senato si rivela dalle discussioni alla Camera sui bilanci di definitiva previsione. Alla Camera le cose non procedono invero così chiaramente come al Senato, essendo tuttavia incerto, per quello che si può arguire dalle prime prove, se e dove il Ministero troverà la maggioranza. Si reggerà esso sulla ricomposizione della maggioranza vecchia, sulla pacificazione cioè delle frazioni della sinistra, o sui 263 che votarono l'ordine del giorno 11 dicembre, sull'alleanza vale a dire della destra colle frazioni dissidenti di sinistra? Le prime votazioni per l'elezione di uno dei vice-presidenti, di un segretario, di un membro della Giunta generale del bilancio e di due commissari della Giunta per le costruzioni ferroviarie, facevano presumere questo, la costituzione cioè di un partito ministeriale, per quanto non molto solida, colla destra unita alle frazioni dissidenti, o almeno con quella dell'onor. Nicotera. Ma l'esito delle elezioni di ballottaggio, in cui ci furono vittorie

e sconfitte di qua e di là derivate da rimorsi, da pentimenti e da ritorni inopinati e improvvisi, tornarono a lasciar tutto incerto e a mostrare quanta confusione duri tuttavia nella Camera. Ma nondimeno, una cosa appare chiara, che, l'unione da cui sorse il voto memorabile dell'11 dicembre non fu tanto effimera, come alcuni credettero, che il Ministero quindi arrischiò un po' troppo facendo un programma di sinistra col disegno di raggranellare la vecchia maggioranza, e che ora fa saviamente cercando di risecarlo in alcune parti, dovendo tener conto di un'unione, che se non è ancora la maggioranza nuova, può formarla da un punto all'altro. Ciò basta a prescrivergli anche verso la Camera la prudenza politica, amministrativa e finanziaria suggeritagli dall'ordine del giorno del Senato.

Nè il Ministero sembra intenderla diversamente, se si osserva il contegno suo nella discussione dei bilanci di definitiva previsione. Le rosee previsioni dell'ex-ministro delle finanze non vengono risparmiate. Il ministro Magliani, ponendo sopra ogni cosa la verità, come si addice a un uomo che parla ad uomini, conviene colle osservazioni che gli vien facendo la minoranza della Giunta generale del bilancio, e tutto al più, essendo ormai tardi per rimescolare a fondo i bilanci, si limita a domandare indulgenza per quest'anno. Così egli fece nella discussione sull'inscrizione delle spese di riattamento delle ferrovie fuori bilancio, inscrizione fatta dal Ministero precedente, quasichè la manutenzione non dovesse entrare nelle spese ordinarie e si potesse rappresentarla come una trasformazione di capitali, e collo stesso criterio non fosse conceduto di inscrivere fuori bilancio quasi ogni cosa, aumentando nel medesimo tempo fino a quel limite che più piace e gli avanzi illusori e i debiti dello Stato. Il ministro Magliani dichiarò di accettare in questa parte importantissima le osservazioni dell'onor. Minghetti, attirandosi, egli insieme colla minoranza della Giunta, una risposta amara dall'onorevole Seismit-Doda. Il quale, dopo tanti timori e tanti dubbî sorti in paese sulle sue previsioni, non deve maravigliarsi che gli si rifacciano i conti. Niente poi di più naturale che vengano accresciute le spese e diminuiti i redditi se quelle da lui computate rimanevano inferiori al vero e questi lo superavano. Si dovrebbe anzi fare più assai volendo acquetare l'opinione pubblica, non inscrivere fuori di bilancio nessuna spesa per sopperirvi, facendo debiti alla chetichella, poichè soltanto in questo caso il pubblico può prestare una fede piena agli avanzi e al pareggio. E si dovrebbe anche con una discussione completa, sincera e imparziale stabilire fermamente le massime, secondo le quali devono essere compilati i bilanci. Una discussione simile non fu fatta mai, e nulla conferirebbe tanto a risuscitare la fiducia del pubblico, incertissimo tuttavia di quello che deve credere o non credere in materia di finanza. La finanza è al disopra de' partiti, è faccenda di numeri e non

di opinioni, e il meno che un popolo che paga tanto e con tanta pazienza, quanto il popolo italiano, possa pretendere dal Governo è di conoscere con chiarezza, cioè a dire senza illusioni, i suoi redditi e le sue spese. — Comunque, per tornare là donde siamo partiti, la discussione non sempre calma sui bilanci, non diremo che apra una voragine fra i fedeli del Ministero passato e le frazioni dissidenti, ma contribuisce ad allontanare sempre più il Ministero Depretis dalla politica tradizionale della sinistra e lo costringe a cercar salvezza fuori di lei.

Mentre fra noi il Governo è costretto a procedere con molta prudenza, facendosi carico delle opinioni conservative, che un complesso di casi ridestarono nella Camera e nel paese, tutto l'opposto avviene in Francia. Il consolidamento della repubblica derivato dalla completa vittoria dei repubblicani nelle elezioni senatoriali del 5 gennaio, cagionò in questi ultimi un esaltamento così glorioso, che poco mancò non ne andasse rovesciato il Ministero Dufaure, alla saviezza e alla temperanza del quale la repubblica è pure debitrice principalmente, se vide crescere i suoi fautori. Uno dei primi effetti del suo trionfo fu il ritiro del generale Borel, ministro della guerra, che cedette il posto al generale Gresley, d'una fede repubblicana più ferma e più sicura. In Senato poi, com'era naturale, la nuova maggioranza lasciò da parte il presidente d'Audiffret-Pasquier, sostituendogli al seggio presidenziale il signor Martel. Ma il Ministero stesso dovette atteggiarsi al nuovo stato delle cose, e presentare un programma di governo, dal quale apparisse ch'esso si disponeva ad accettarne le conseguenze.

Tre questioni principalmente tenevano in un'ansiosa aspettazione l'unione repubblicana, la sinistra estrema e la sinistra repubblicana, le tre frazioni che insieme col centro sinistro, dal quale era stato tratto il Ministero, costituivano la maggioranza. Erano queste la riforma del Consiglio di Stato, l'amnistia completa pei fatti della Comune, e la rimozione dalla magistratura degli impiegati rimasti fuor di tempo affezionati all'impero o alla monarchia. Il ministro Dufaure, manifestando i divisamenti del Ministero, s'industriò di navigar fra gli scogli, ma come accade non raramente ai più provvidi e temperati, tolto il centro sinistro, che da solo è una piccola minoranza, non appagò nessuno. Il suo programma, applaudito in Senato, fu accolto alla Camera assai freddamente come un insieme di mezze misure stentate e timide di uomini che, pur cercando di destreggiarsi, disconoscevano i nuovi doveri imposti al Governo dalla vittoria definitiva della repubblica. La posizione del Ministero appariva quindi molto incerta, quando le spiegazioni date dal ministro Dufaure nella discussione sull'interpellanza Senard e le disposizioni conciliative della sinistra repubblicana, la frazione più vicina al centro sinistro, mutarono da un giorno all'altro la condizione delle cose e salvarono la Francia da una crisi, che in questo

momento avrebbe tratto dietro di sè conseguenze inestimabili. Il consolidamento della repubblica si sarebbe infatti inaugurato col ritorno di tutti i condannati pei fatti della Comune, colle persecuzioni irose contro i magistrati, infine coll'abbandono di quell'avveduta moderazione, che fu la forza del Governo repubblicano, giustificando l'arrischiato tentativo del maresciallo e preparando il dominio o dei radicali o del centro destro.

A tutto ciò fu ovviato dalla Camera colla deliberazione del 20 gennaio, in cui la sinistra repubblicana si riunì al centro sinistro, ciò che diede 223 voti contro 121 sull'ordine del giorno Ferry adottato dal Ministero. In quest'ordine del giorno non era parola nè di amnistia, poichè un'amnistia parziale era stata già annunciata spontaneamente dal Ministero nel suo programma, nè di riforma del Consiglio di Stato, bensì si persisteva a richiedere dei mutamenti nel personale giudiziario e amministrativo, causa già di dissidio fra la sinistra repubblicana e il centro sinistro. Però anche rispetto a questi il ministro Dufaure non si lasciò andare a promesse compromettenti, essendosi limitato a dire in modo vago che il Governo sarà quind'innanzi più severo verso gli ufficiali dello Stato, ma terrà conto dei loro servigi, ciò che dimostra nella sinistra repubblicana molta arrendevolezza e molto spirito di transazione. Ma poi più notabile è ch'essa, votando l'ordine del giorno Ferry, si staccò dall'unione repubblicana e dalla sinistra estrema, costituendo insieme col centro sinistro una maggioranza bastantemente numerosa, che assicura al Ministero un'esistenza solida e non ha bisogno di mendicar la vita colle condiscendenze verso i radicali. In tal modo, per forza della solita fatalità, che vuol sempre i fatti nostri così poco dissimili da quelli della Francia, rivelatasi appena nel Parlamento francese una condizione di cose che sembrava opposta a quella del nostro, si torna a vedervi alcun che di analogo, tolta l'inconciliabilità della destra, che grazie al cielo fra noi non ha luogo. La sinistra infatti, che costituiva la maggioranza, divisa ivi pure in frazioni, si rompe definitivamente in due, l'una per costituire il partito di governo contro l'altra dei radicali, che coi disegni di riforme interminabili e coll'indulgenza sistematica verso i condannati sgomentano il paese. Anche in Francia del resto il Governo è arrivato all'estremo limite delle concessioni cui possa giungere un Governo serio, ammettendo più di duemila deportati a contemplare pacificamente gli avanzi della loro nobile impresa nelle rovine di Parigi e mostrando di voler dimenticare ciò ch'è scritto tuttavia a caratteri incancellabili sulle mura cadenti e affumicate delle più suntuose moli della capitale della Francia e nella memoria atterrita del mondo civile.

Ma perchè tutto abbia un compenso a questo mondo, un paese dove la mitezza e l'indulgenza non appariscono finora soverchie è la

Prussia. Non è chi non rammenti lo strano progetto di legge presentato dal Principe di Bismarck al Consiglio federale per la nomina dal seno di questo di una Commissione di sei membri, coll'ufficio di ammonire i deputati che incorressero nei loro discorsi in qualche intemperanza, di proibire o interamente o parzialmente la pubblicazione di questi discorsi, di escludere i deputati colpevoli dal Parlamento, di toglier loro perfino l'eleggibilità e di deferirli al giudizio dei tribunali. In vero è difficile imaginare chi fra i membri del Parlamento avesse potuto accettare un ufficio così odioso contro i propri colleghi, quando la legge fosse stata approvata. Di questo però non sembra esservi gran pericolo, essendo la stampa, anche la più moderata, stata unanime nel riprovarlo, tanto che il principe di Bismarck, volendo attenuare la mala impressione, ebbe ricorso all'espediente solito di far dichiarare che il progetto mirava esclusivamente ai socialisti, e di più era stato presentato per ordine espresso dell'imperatore. Per giunta il deputato Heermann, del centro, di quel centro che non si rabbonisce col gran cancelliere neppur quando transige col papa, prese l'iniziativa, a proposito di questo progetto, di una mozione contro il Governo. Ora la Camera non l'accolse, ma dichiarò di voler vegliare alla tutela della sua dignità e di quella libertà delle discussioni, senza la quale si riducono a un'apparenza le istituzioni costituzionali. Non sembra poi probabile, giusta il contegno osservato dal Ministero in questa discussione, che il principe di Bismarck si risolva per questo a sciogliere la Camera, essendo troppo evidente che vi si risponderebbe con elezioni radicali, e la corda troppo tesa gli si strapperebbe fra le mani. Per quanto egli sia in una condizione differente da quella degli altri uomini di Stato e possa moltissimo, è tempo anche per lui di un po' di misura e di temperanza.

In Oriente non tutte le difficoltà sono superate. Il trattato definitivo fra la Turchia e la Russia non è ancora conchiuso, ma si annunciò che anche l'Inghilterra vi accondiscende. Le popolazioni elleniche stanno aspettando colla più viva impazienza il convegno dei delegati turchi e greci per la rettifica delle frontiere promessa dal trattato di Berlino; ma la rettifica è accettata in massima dalla Porta, per modo ch'essa potrà ormai tergiversare e indugiare, ma non ricusarvisi. I Rumeni e i Serbi si schermiscono quanto più possono dalla parificazione di trattamento degli Israeliti. Ma infine l'esecuzione del trattato di Berlino sotto la mano ferma dell'Inghilterra fa, si può dire, qualche passo innanzi ogni giorno. Esso non è certamente che una tregua, ma per intanto il mantenimento di questa tregua è assicurato.

X.

SOCIETÀ DI ECONOMIA POLITICA ITALIANA

Riunione del 16 gennaio 1879.

Sono presenti i signori comm. Domenico Berti, deputato; comm. Luigi Bodio; comm. Paolo Boselli, deputato; comm. V. Ellena; comm. G. Finali, senatore; comm. L. Luzzatti, deputato; comm. P. S. Mancini, deputato; comm. A. Magliani, senatore; comm. S. Maiorana-Calatabiano, deputato; comm. M. Minghetti, deputato; prof. Settimio Piperno; prof. F. Protonotari; marchese Vitelleschi, senatore.

Assistono come invitati i signori E. Laveleye; Thomas Potter, segretario onorario del *Cobden-club;* marchese Alfieri, senatore; principe Rospigliosi; ed il signor R. Stuart.

Occupano il banco della Presidenza, il vice-presidente M. Minghetti, ed il prof. F. Protonotari, segretario.

Minghetti (*Presidente*) dopo aver fatto un brindisi al signor Laveleye e al signor Potter, che fu accolto con plauso da tutti i presenti, e al quale essi risposero con vivi ringraziamenti, espose il tema della discussione serale: « Sulle due scuole che attualmente si contendono il campo della scienza economica ». Entrambe però queste scuole riconoscono in Adamo Smith il padre comune, e trovano in esso giustificazione delle loro dottrine.

L'una di queste scuole, che si chiama ortodossa, mantiene la tradizione di Ricardo, di Mill, di G. B. Say, di Bastiat, parte da alcuni fatti comuni a tutti gli uomini, e da questi fatti inducendo alcuni principi generali e supremi, ne deduce la parte massima della scienza. Inoltre concepisce le funzioni dello Stato come semplice tutela del diritto, e

nega qualunque ingerenza ulteriore come più nociva che utile, riconoscendo i progressi della civiltà dalla iniziativa degli individui e dalle loro spontanee associazioni.

L'altra scuola, che ebbe la sua origine in Germania, s'è venuta diffondendo ovunque, e ha penetrato anche in Inghilterra, come si può vedere dalle recentissime pubblicazioni dell'Ingram, e del Leslie.

Questa scuola, che s'intitola sperimentale, dice, che la scienza deve fondarsi nella osservazione non solo dei fatti generali e comuni, ma altresì dei fatti speciali e locali, e procedere quindi per induzione. Secondo questa, l'antica scuola era troppo astratta e deduttiva: bisogna rifare la scienza raccogliendo tutti i fatti di dati, tempi e luoghi. E la scienza economica deve atteggiarsi in una forma storica, cioè, relativamente a civiltà diverse. Perchè non sono le stesse leggi che regolano la produzione e la distribuzione della ricchezza presso i popoli antichi e presso i moderni. Infine, questa nuova scuola allarga il campo della ingerenza governativa molto più dell'antica. Essa vuole che lo Stato non solo tuteli il diritto degli individui, ma là dove si tratti di interessi generali importanti, e gli individui e le associazioni spontanee di essi non vi bastino, supplisca il Governo.

Su queste due tendenze dell'economia invita i presenti a discutere.

Laveleye. Il signor Minghetti, nostro onorevole presidente, ha indicato con perfetta precisione alcune delle differenze che passano fra ciò che egli chiama le *due tendenze* presenti dell'economia politica. Ma, a mio avviso, il dissidio è più profondo e vi hanno proprio *due scuole.*

Nondimeno mi affretto a dire che non v'ha ostilità nè antagonismo assoluto. Primieramente noi ammettiamo le conquiste scientifiche degli *ortodossi* e meniamo innanzi le nostre investigazioni servendoci dei principî che essi hanno chiariti. In secondo luogo, abbiamo tutti un maestro comune, Adamo Smith. Il mio eminente amico, signor Luzzatti, ha dimostrato, non ha guari, che si trovano nello Smith le basi sulle quali si fonda la nuova scuola. Tre anni or sono, al banchetto del centenario di Smith, io ebbi l'occasione, rispondendo al brindisi del signor Gladstone, di mostrare che il metodo del maestro era il metodo sperimentale, induttivo, preconizzato dalla nuova scuola e non il metodo *a priori,* deduttivo, matematico di Ricardo, di Bastiat e di Lowe. Quindi non v'ha antagonismo radicale.

Quanto alle discrepanze, ecco quali esse sono, secondo me: l'antica economia politica ha per fondamento l'ottimismo. Ella porta così l'impronta del secolo in cui è nata, il XVIII secolo, che era affatto assoluta. Rousseau ne ha dato la formula quando ha detto: « Tutto è bene quando esce dalle mani della natura; fra le mani dell'uomo tutto degenera ». Ciò significa che nell'uomo naturalmente buono vi sono degli

istinti i quali, lasciati a sè stessi, non turbati da cattivi governi o da false religioni, conducono le società all'ordine, alla felicità. Quindi, in politica, fede illimitata nel popolo, suffragio universale, democrazia assoluta, anzi governo diretto del popolo, quale lo vuole il *Contratto sociale* di Rousseau; e questi principî applicabili dappertutto, al modo che sognava la Rivoluzione francese. Quindi in economia politica il famoso « lasciate fare, lasciate passare » dei fisiocrati, il cui nome stesso indica la fede nell'ordine naturale.

L'idea fondamentale dell'economia ortodossa che voi trovate nello Smith è questa: ciascuno guidato dal proprio interesse vede meglio degli altri ciò che gli è utile. Da tutti questi egoismi in moto, da tutte queste preoccupazioni d'interesse personale, deve per necessità risultare il bene generale, la più gran somma di prosperità possibile. Dunque sopprimete tutti gli inceppamenti; nessun intervento dello Stato, libertà in tutto e per tutti. Il trionfo del diritto sarà il risultato necessario della libera concorrenza. Questo punto di vista spiega la lacuna che s'incontra presso gli economisti ortodossi riguardo ai rapporti della scienza loro colla morale. Questa lacuna era tale che l'Istituto di Francia credè dover aprire un concorso per tale questione e che il sig. Minghetti scrisse, per riempirla, il bel libro che conoscete tutti ed il quale devesi deplorare sia stato barbaramente tradotto in francese.

Così l'economia ortodossa si fonda sull'ottimismo, sul *farà da sè* della natura umana. Ora v'ha in ciò una grande illusione. L'uomo della natura non è buono. Gli uomini, abbandonati a sè stessi, non fondano l'ordine. Ciascuno fa consistere il proprio bene soltanto nei piaceri grossolani, ed al proprio interesse sacrifica, senza esitare, i diritti del prossimo. Dapprima se lo mangia, poi lo riduce in ischiavitù. Tale è il processo di tutte le società primitive e barbare.

L'umanità non è uscita dalla barbarie che mediante l'influenza dei rivelatori e dei legislatori – delle religioni e delle leggi – che hanno infrenato le brutali passioni e gli egoismi feroci, in modo da far regnare un ordine di diritto e di giustizia più o meno perfetto, ma continuamente progressivo. Questa è l'opera dello Stato, non del popolo. È lo Stato che, contenendo l'arbitrio anarchico della barbarie, ha prodotto la presente civiltà. Se ciò è vero, l'ufficio dello Stato è considerevole anche oggidì, giacchè un gran numero di uomini fra noi non è ancora uscito dalla barbarie primitiva, e da sè non ne uscirebbe mai. L'economia è *politica*, precisamente perchè si occupa delle funzioni dello Stato, della Πόλις. Il tipo più perfetto delle società umane, la città greca, Atene, è una pura creazione dello Stato.

Alcuni anni or sono un presidente della Nuova Granata, tutto pieno delle sane dottrine economiche, annunciò, arrivando al potere, che egli le applicherebbe alla lettera e metterebbe fine ad ogni intervento dello

Stato. Prima che finisse la sua presidenza tutto era disorganizzato: non più istruzione pubblica, le strade distrutte, i porti ostruiti; insomma era stato fatto un gran passo indietro.

Perciò, primo punto di divergenza, l'economia non ha veduto, accecata com'era dall'ottimismo, che lo Stato era lo stromento necessario del progresso; ciò che la nuova scuola proclama e cura di applicare.

Invero questa sostiene che ogni caso deve essere esaminato in sè stesso. Si è detto invece che i nuovi economisti sono pel sistema protettivo. Questo è un errore. Nel 1875 io mi sono trovato in Germania al Congresso di Eisenac, coi principali *Katheder socialisten*, che mi hanno anzi fatto l'onore di chiamarmi alla vice-presidenza; e tutti erano contrari al ritorno alla protezione. Il signor Rudolf Meyer, creduto agente del principe di Bismarck, avendo domandato che si ponesse la questione all'ordine del giorno, vide la sua proposta respinta senza discussione.

V'è un altro punto di dissidio che è la conseguenza del precedente. Gli ortodossi invocano sempre le leggi naturali, leggi necessarie, e dimenticano che esse agiscono sotto l'impero delle leggi civili, leggi artificiali, che sono il portato dei legislatori e possono essere più o meno perfette. Prendiamo ad esempio la legge dell'offerta e della domanda, la più generale di queste « leggi naturali ». Io la veggo in attività tanto in Russia, dove la proprietà fondiaria è collettiva nei villaggi, quanto in Bosnia ed in Croazia, ove essa appartiene al gruppo di famiglia, in Inghilterra dove è costituita in *latifundia*, ed in Francia, in Isvizzera, ed in Norvegia, dove il suolo appartiene in gran parte ai contadini che lo coltivano. — Ora gli effetti di questi regimi agrarî sono molto differenti. — Qual'è il regime migliore, il più conforme alla giustizia? ecco ciò che domanda a sè stessa la nuova scuola. L'antica non l'esaminava, prima perchè essa partiva dalle leggi stabilite come da un fatto indiscutibile, e poi perchè credeva che la libera concorrenza desse risposta a tutto.

Così è che il far penetrare il diritto, la giustizia nell'economia politica è l'idea nuova e feconda che trasformerà i nostri studî. Ciò facendo, noi coltiviamo un ideale, come fanno la filosofia, la morale, il diritto, e ci avviciniamo al cristianesimo. L'ammirabile parola dell'Evangelo: « *Cercate innanzi tutto la giustizia ed il resto vi sarà dato per soprappiù* » simboleggia, secondo me, la nostra missione. L'antica scuola non andava dietro ad alcun ideale. Di ciò la ragione è semplice. L'abolizione di ogni intoppo bastava affinchè *le leggi fisiocratiche* facessero nascere l'ordine vero ed il diritto.

Fondare la giustizia, ecco tutta la quistione sociale. Per l'economista ortodosso non v'è alcuna quistione sociale. Vi sono delle sofferenze sociali. La statistica, l'evidenza impediscono di negarle. Ma sic-

come sono l'effetto di leggi necessarie, la legislazione non può arrecarvi rimedio. Il *Katheder socialist*, al contrario, dirà: Bisogna esaminare se esse sieno l'effetto di cattive leggi civili, ed in tal caso bisognerà che queste sieno modificate.

In questo campo s'incontrano i socialisti della cattedra ed i socialisti propriamente detti; ma mentre che questi vi arrivano colle loro utopie, coi loro odî sovversivi, col ferro e col petrolio, gli altri vi entrano colle ricerche pazienti della scienza e coi sentimenti di equità e di carità cristiana.

Non v'è nulla in ciò che si allontani dal programma dello Smith, il quale ammette che la missione principale dello Stato sia quella di far rispettare il diritto e la giustizia. — Ma quali sono le cose conformi al diritto? — Ecco il formidabile problema che sorge dinanzi a noi.

Nei pregevoli studî dei sigg. Franchetti e Sonnino, io veggo su d'una terra fertile, sotto il più bel clima del mondo, una classe di uomini laboriosi e che faticano molto, immersi nella più spaventosa miseria. — Io domando a me stesso: Ciò è egli assolutamente l'effetto di leggi naturali? Visitando l'Europa ho trovato una condizione di cose molto somigliante in ogni luogo dove chi coltiva la terra non ne è proprietario. — Questa miseria generale è essa la conseguenza di leggi necessarie — dette economiche — ovvero della legislazione civile che si può riformare? Qui sta tutta la quistione sociale che s'impone a noi.

Osservate d'altra parte la forza della corrente che ci trascina tutti per questo verso. Non si trova più l'ortodossia pura. In Germania quasi tutti i professori di università sono socialisti della cattedra. Il clero cattolico svolge un socialismo ultramontano. Di recente una parte del clero protestante, guidata dal sig. Stöcker, predicatore di Corte, si è messa a difendere il socialismo conservatore. In Danimarca il socialismo della cattedra ha un eccellente organo che tutti conoscete. In Inghilterra i lavori del signor Leslie, per esempio il suo ultimo articolo nella *Fortnightly review* e il discorso del signor Ingram, vi mostrano da qual parte soffi il vento. — Anche in Francia, i nuovi professori nominati nelle Facoltà di Diritto sono eretici. Finalmente in Italia la nuova scuola è rappresentata con uno splendore che è molto apprezzato fuori di essa. Necessariamente in questa direzione dovrà procedere l'economia politica, poichè nei limiti dell'antica scienza, si era arrivati alla meta. — Tutto era già detto e compiuto.

Risultano dunque due punti principali di divergenza oltre quelli indicati dal sig. Minghetti.

Missione dello Stato troppo ristretta — e negazione della questione sociale e d'un ideale di giustizia da effettuare — ecco ciò che resulta dalla teoria ottimista dell'antica scuola e che la nuova le rimprovera.

Maiorana Calatabiano. Io non conosco un'economia politica ortodossa, nè un'economia politica autoritaria o socialista. Chi affermi vera l'una scuola, falsa l'altra, sarà condotto a negare la realità della scienza economica. Ma questa scienza non è un mito, e si chiama e deve chiamarsi semplicemente economia politica, eliminando e respingendo qualsiasi aggettivo che possa restringere, clargare o alterare la sua esistenza.

Nego quindi che vi possano essere due scuole opposte nella stessa scienza. O erronee entrambe, e perciò saranno fuori e in contravvenzione della scienza; o falsa l'una e vera l'altra, e la prima non sarà scienza, nè parte d'essa, la quale invece sarà costituita dalla seconda.

L'opinione manifestata che le due scuole non siano fra loro in opposizione assoluta, ove non fosse, com'è, la consacrazione d'un errore, chè la scienza essendo una, non può constare che di verità derivanti da principî armonici, non già da principî condannati a distruggersi a vicenda, potrebbe soltanto provare che, nella scienza economica, come in tutte le scienze morali, è tuttavia necessario lo studio e l'osservazione per eliminare le esagerazioni e i paradossi, e raffermare sempre più i veri che non si potrà mai pretendere non sieno obbietto di oppugnazione. Sotto questo aspetto, l'economia politica, che secondo me, è la scienza vera e sola derivante, come diceva Romagnosi, dai rapporti reali e necessarî degli uomini e delle cose, non frutto dell'umana immaginazione, ma opera della natura, si rafforzerà con la critica; di quella che non fondandosi sulla realità, e non costituendo un completo insieme di principî, e però scientificamente non può costituire una scuola, cioè dell'economia politica autoritaria o socialista, si gioverà solo, in quanto lo studio più minuzioso di alcuni fenomeni, interessi o rapporti, possa offrire materia di conferma, e in alcune applicazioni, di rettifica, di ampliamento o limitazione dei veri già acquistati dalla scienza.

Ma per tale ufficio non pare che il socialismo della cattedra o l'autoritarismo possa aspirare agli onori di una scienza.

In fatti, quasi comprendendo la povertà delle induzioni sulle quali quella scuola vorrebbe fondare il suo credo, è costretta ad escogitare accuse contro l'altra, cioè contro l'economia politica, le quali accuse evidentemente sono infondate.

Infatti, l'egregio sig. Laveleye ha detto che l'antica, com'ei la chiamava, economia politica, muove da concetti prestabiliti, ed è ottimista; negando anzi la larga opera dello Stato, essa riesce egoista, contraria alla morale e al diritto. Invece, ha soggiunto, la nuova economia politica, siccome si fonda sull'osservazione e non sulla nuda deduzione come l'antica, riconosce necessaria l'opera dello Stato, il quale è fattore di civiltà, e nell'esplicare la sua azione non fa protezionismo.

Io non contesto che in alcuni scritti di antichi e ancora di nuovi economisti vi siano gravi lacune precisamente pel modo di riguardare l'economia politica anche rispetto alle altre scienze sociali, e molti principî sieno affermati senza sufficiente dimostrazione; non nego che fra gli economisti ci siano alcune divergenze sopra oggetti d'importanza capitale nella scienza, ma di tutto ciò non parmi sia giusto concludere nel modo che fa la scuola che dicesi moderna. La scienza economica nei suoi più illustri fondatori da Adamo Smith a Bastiat, non abdicò mai, anzi mise sempre in pratica perfino nella sistemazione delle più elevate e generali teorie, il metodo razionale e quello d'osservazione; non eliminò, e nol doveva, la deduzione, ma la preparò, la svolse, la constatò, la integrò correggendola con la induzione.

Vana è l'accusa di ottimismo, di armonia prestabilita. Nel fatto della vita e del progresso dell'umanità, frutto di armonica applicazione delle verità sociali, io trovo vera l'armonia emergente dal concetto economico, da quello etico, non che da quello giuridico.

L'economia politica non esclude peraltro le dissonanze che considera quali sintomi morbosi, quali deviamenti dello stato normale, o quali inevitabili contingenze sociali, e appunto per ciò nell'indagare il bene non tralascia mai lo studio del male e del rimedio. Così operando, essa si difende dall'accusa di ottimismo; da quella di egoismo si difende sostenendo sempre, a lato dell'autonomia di sè stessa, la necessaria sua coordinazione con l'etica e col diritto: chè in cento modi fu detto come l'istruzione, l'educazione, la moralità, la sicurezza, la giustizia fossero fattori di ricchezza, e questa alla sua volta, fosse o base o condizione di beni etici e sociali.

L'economia politica combatte l'opera perturbatrice dello Stato, e questa è sempre tale ove non sia giustificata da impreteribile necessità di garanzia, di difesa, di giustizia, o per lo meno da condizioni sociali nelle quali impossibile sarebbe attendersi dalla privata iniziativa le opere d'incivilimento e di progresso. Però quella scienza non poteva consentire alla sostituzione dello Stato nelle faccende economiche, all'impiego dei redditi ottenuti coi tributi per ispingere artificialmente un'industria a spese d'altre, per vincolare la libertà scalzando la responsabilità.

Cotesto è il punto nel quale la vecchia e la nuova scuola del vincolismo, dell'autoritarismo, del socialismo nelle svariate sue forme, escono del tutto dal campo della verità scientifica e fanno opera di vero idealismo o empirismo. Secondo siffatte scuole tutte le forze di produzione, lavoro, capitale, terreno, tutte le applicazioni nelle diverse industrie agricole, manifattrice, commerciale, artistica, scientifica negli effetti o nella ripartizione dei salari, dei profitti, delle rendite attribuite al terreno, e in tutte le condizioni economiche, tutto andrebbe

sottoposto all'opera dello Stato, il quale perciò potrebbe non solo influire ma persino sostituirsi alla privata attività, annullando, rendendo accidentale almeno, e precaria, la libertà e la responsabilità, distruggendo, secondo me, l'essenza dell'economia politica e delle altre scienze sociali.

Invece l'economia politica detta antica e che pure è la sola possibile e reale, propugna libertà e responsabilità individuale, sicurezza, giustizia, ed, in casi d'indiscutibile comune giovamento, abilitazione o sussidio, non contraddice all'etica e al diritto, se ne avvantaggia anzi e li aiuta.

Replico, non in tutte le opere, forse nemmeno in alcuna, quel pensiero è largamente e completamente sviluppato: ma non è contraddetto da alcuna nelle sue parti essenziali.

Io ebbi ad attuarlo nel mio insegnamento privato e pubblico, nell'opera della mia prima gioventù del 1847, nella parte di essa ristampata nel 1865-66, e ho completato un trattato, del quale potei far prevalere l'ordinamento intero nell'insegnamento pubblico degl'istituti tecnici del Regno. È pur vero che quell'ordinamento ha sollevato alcune difficoltà, precisamente presso coloro che non conoscono o non amano approfondire l'economia politica nelle relazioni colle altre scienze sociali; ma d'altra parte quello è il solo mezzo, secondo me, di far progredire l'economia politica e difenderla dalle vecchie e nuove accuse.

Apprezzo nondimeno l'importanza degli studî sul tema che alla Società è piaciuto di mettere in discussione.

Minghetti. Fa notare che per quanto riguarda la necessità di considerare le attinenze della economia politica colla morale, vi hanno molti punti di contatto fra le idee esposte dai due oratori precedenti. Però resterebbe l'altra parte pure importantissima ad esaminare, cioè che valore abbiano certi principii generali che la scienza economica ha fondato sopra alcune qualità comuni dell'uomo senza tener conto delle circostanze speciali di tempi e di luoghi. Egli illustra il suo concetto coll'esempio della scienza idraulica che dallo studio di alcuni principii generali, è pure discesa all'analisi di tutti i singoli elementi dei varii fiumi.

Maiorana-Calatabiano. L'onor. presidente Minghetti si chiarisce eclettico, e però desidera che ancora si attenda allo studio dei fatti particolari prima di proclamare inconcussi perfino i maggiori principî fondamentali della scienza.

E rispondo che i fatti particolari varranno sempre a confermarli meglio: che fui e sarò sempre contrario all'idea del Rossi che vi sieno cioè due scienze, una pura teoretica, e l'altra applicata. La scienza è

una: i suoi veri non sono largamente applicabili dappertutto ma non perciò si modificano, restano solo inapplicati: ma il principio che il lavoro è uno sforzo, la ricchezza un bene, il cambio una necessità e un'utilità, la libertà una condizione di vero e largo e proficuo sviluppo delle forze, e simili, non muteranno mai.

Quanto al sig. Laveleye rispondo che l'idea del carattere contemplativo, da lui attribuito all'economia politica antica, se può avere fondamento in talune definizioni degli economisti, non la trovo nella realtà della scienza da loro professata. L'economia sostanzialmente mira al massimo bene col minimo sforzo, e nel conseguire tale obbietto ognuno ammise e ammette consistere il suo vero trionfo.

Luzzatti. Dichiara che sarà brevissimo, poichè, com'è costume, in cotali banchetti giova lasciar la parola il più possibile agli illustri stranieri. L'osservazione attenta e profonda dei fenomeni economici mette il dubbio sul valore di certe leggi della circolazione e della distribuzione, ecc. che nel passato si credevano indiscutibili. Ma ciò che l'osservazione distrugge, l'osservazione ricostruirà; e non bisogna perdere la fede nel valore e nell'efficacia della scienza, la quale segue l'evoluzione delle altre discipline, e dallo stadio metafisico passa in quello fisico, critico. Ciò facendo, la scienza, per ringiovanirsi, non fa che risalire alle sue origini. Ben a ragione l'illustre Laveleye invocava l'autorità di A. Smith, il quale, come la Bibbia, ebbe interpreti così diversi. Somiglia al raggio del sole che si spezza in varî colori traverso il prisma delle menti umane. Adamo Smith temperava il concetto del tornaconto individuale con altri elementi che esercitano la loro influenza sull'uomo reale. A mo' di esempio, ci dimostra che un salario minore può essere compensato dall'onore e dalla importanza dell'officio. L'esagerazione di taluni economisti sta, secondo l'oratore, nell'argomentare *a priori* che la concorrenza illimitata di ogni specie d'interessi individuali produce necessariamente, e in ogni caso, l'armonia, l'utilità generale. Perchè questa tesi fosse inconfutabile, bisognerebbe dimostrare che l'uomo sia necessariamente buono; ora, vi sono nell'economia politica i pessimisti e gli ottimisti, e vi sono anche gl'imparziali di fronte a questo problema del male e del bene necessario.

Venendo alla questione dello Stato, l'onorevole Luzzatti lo paragona, come già fece altra volta, a un esercito di riserva; in fronte di battaglia sta l'uomo, armato della sua libertà e iniziativa; ma quante volte la riserva non è costretta a passare in prima linea, e a decidere della vittoria? Poichè nessuno dei presenti nega allo Stato una funzione di progresso, oltre che di giustizia, tutto dipende dalle condizioni sociali. Nella società moderna moltissimi vincoli è uopo distruggere, ma

alcuni annodare per fini di progresso e di utilità generale. Però l'aspirazione è alla libertà, che è la norma, la regola, la quale si suppone sempre; convenendo dimostrare di volta in volta la necessità del vincolo, che è il limite, il quale oggidì domanda una dimostrazione scientifica e severa. Accenna a larghi tratti l'ufficio della sociologia, la quale dovrebbe coordinare le ragioni delle scienze sociali, spiegando nella idealità del pensiero la realtà della vita, che è un insieme di forze organiche, le quali cospirano a mettere in rilievo l'uomo reale. Però la sociologia è una scienza allo stato di divenire; è una nebulosa non ancora svolta in pianeta. Ma il pianeta si formerà, e allora molti problemi, che oggi paiono insolubili o in conflitto fra loro, si risolveranno senza alcun dubbio. Finisce ricordando l'antico adagio: *In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus caritas.*

Magliani. Nota come da' primi albori del pensiero filosofico le indagini sul *giusto* e sull'*utile* erano confuse. I primi maestri di economia politica (esempi Smith e Genovesi, senza risalire più su fino ad Aristotele) erano anche professori di filosofia morale. Poi i due rami si distinsero; e dettero luogo ad uno sviluppo ordinato di separate trattazioni; divennero scienze distinte l'*Etica*, il *Diritto*, l'*Economia sociale*. Ed ora lo stesso svolgimento dottrinale distinto, che si verifica anche in altre parti dello scibile umano, accenna ad una tendenza di riconginnzione sintetica sotto l'influenza di alcune leggi indissolubili e comuni. È questo il resultato ordinario del progresso scientifico: dalla confusione la distinzione, e da questa un necessario e razionale ritorno di congiungimento.

Venendo poi più da vicino a toccare dell'argomento in discussione, fa rilevare i vantaggi arrecati dalla scuola economica liberale. I suoi sforzi costanti e benemeriti valsero a distruggere molti degli ostacoli che si opponevano alla libertà del lavoro, della proprietà e dell'industria. Quanti vincoli non furono atterrati? quante indebite ingerenze governative non furono eliminate? Ma il suo scopo non è ancora pienamente raggiunto: la scuola liberale deve ancora lottare; altri progressi, in nome della libertà economica, debbono chiedersi alla legislazione tributaria, alla legislazione civile e commerciale, e al diritto internazionale. — Nel tempo stesso però che si deve combattere per distruggere i vincoli indebiti che ancora restano, la scienza sente il bisogno di additare quale sia invece la nuova sfera d'azione che, secondo lo stato attuale della civiltà del mondo, e secondo i bisogni e le sofferenze della società moderna, compete oramai più opportunamente allo Stato. Le due scuole non sono dunque destinate a combattersi, ma a vivere insieme, a cooperare insieme; l'una per respingere i resti delle vecchie ingerenze; l'altra per additare le nuove, mante-

nendo amendue alta la bandiera della libertà, che è la fede e la legge fondamentale d'ogni progresso.

Mancini esprime l'opinione che il dissidio, più apparente che reale, tra le due scuole economiche, in parte dipenda da inesatta determinazione del significato delle loro rispettive formole. Si crede che mentre Smith e i suoi seguaci limitassero gli attributi e i poteri dello Stato nel solo campo *giuridico,* la nuova scuola, ravvisando insufficiente codesto còmpito, abbia assegnata benanche allo Stato una missione *morale* ed *economica* pel miglioramento progressivo dell'umana società. Ma egli pensa che se i pretesi novatori vogliono legittimare qualunque intervento dello Stato in tutte le sfere dell'attività individuale e sociale col prestigio del fine del miglioramento e progresso umano, inevitabilmente esagerano la potenza dello Stato senza possibilità di limiti razionali, giustificano *a priori* il più assoluto despotismo de' governi e la loro ingerenza universale, e riescono logicamente alle deplorabili conseguenze della discrezionale restrizione di ogni più sacra e legittima individuale libertà, il che equivale scientificamente a negarla, e ad aprir la via al sistema del socialismo. Se poi vogliono tenersi lontani da questi eccessi, ed ammettono un limite razionale ed insuperabile alla ingerenza dello Stato, oltre il qual limite essa sia abusiva ed illegittima; l'oratore è di avviso che sia necessario contener sempre lo Stato nell'orbita del diritto, presa questa parola nella sua vera ed ampia significazione, acciò la legge giuridica venga esplicata e progressivamente attuata ne' rapporti individuali, famigliari, nazionali, mondiali.

Secondo l'onor. Mancini, costituiscono materia di rapporti di *diritto,* e quindi d'ingerenza legislativa, tutte quelle obbligazioni *morali,* le quali s'incarnino e concretino con elementi di *utilità sociale.* Perciò un accurato esame facilmente conduce alla persuasione che anche quella, che vorrebbesi definire *funzione morale* o *economica* dello Stato, si riduce nella sua assenza ad una *funzione giuridica.*

Ben è vero che la nozione del diritto, e quindi l'estensione de' poteri dello Stato, è varia secondo i gradi di svolgimento della civiltà de' popoli. In istretta relazione con questa, l'azione dello Stato può ritirarsi, come divenuta inutile o dannosa, da alcune sfere della libera attività umana; ed all'opposto intervenire dove prima non se ne avvertiva la necessità, rivelata da nuovi e mutati bisogni. Ma sempre, benchè lo Stato non faccia sentire il peso opprimente della sua autorità nella famiglia, come a' tempi della vecchia famiglia romana, e benchè oggi provveda a' nuovi bisogni e rapporti creati dall'ampliazione dei commerci e dalle comunicazioni internazionali, dalle ferrovie, da cento istituti ignoti all'antichità; il suo intervento deve avere uno scopo *giuridico,* garentire e tutelare i diritti, reprimerne le violazioni, impedire

le oppressioni e gli abusi, rimuovere gli ostacoli all'esercizio della libertà, apprestare le condizioni favorevoli al suo benefico svolgimento.

Sarebbe facile confortare con numerosi esempi questo concetto. Basti sceglier quello, sovente invocato, de' provvedimenti legislativi per limitare e regolare il lavoro de' fanciulli nelle manifatture. Ebbene, ciò facendo lo Stato, esercita indubitatamente una funzione *giuridica:* impedisce che l'individuo umano, anche volontariamente, sacrifichi i supremi doveri della propria conservazione ed educazione all'interesse di avidi speculatori, impedisce l'ingiustizia che l'uomo divenga mezzo e strumento de' fini di un altro uomo: a chi ben consideri, lo Stato non fa che applicare in più anguste proporzioni lo stesso grande principio giuridico che produsse la condanna e l'abolizione della *schiavitù.*

Conchiude, augurando nuovi studî che ravvicinino le scuole economiche, ponendole in guardia su' pericoli della libertà in faccia alla onnipotenza sconfinata dello Stato, se la scienza non adotta formole chiare ed efficaci a contenerne l'azione entro limiti insuperabili.

Il Presidente si rallegra della importanza di questa discussione trattata da tutte parti con tanta cortesia e con tanto amore di verità. Fa notare però che la questione è ben lungi dal potersi dire esaurita anche per i presenti: ma l'ora essendo già tarda, rimanda la continuazione ad altra seduta.

Fr. Protonotari, *segretario.*

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA e POESIA.

Isocrate. Orazione a Nicocle sul regno, tradotta in italiano da Podalirio PETRINI. — Imola, Galeati e figlio, 1879.

L'egregio ellenista, che tradusse già gli *Avvertimenti morali di Isocrate a Damonico,* ci dà ora voltata in italiano l'*Orazione a Nicocle,* e facciamo voti perchè continui e conduca a termine l'opera sì bene iniziata, giacchè egli non solo è fedelissimo al testo, ma si è pienamente addentrato nello spirito del sommo oratore attico, e ne riproduce con molto garbo l'andamento numeroso dello stile nitido ed elegante, e perfino la struttura metrica del periodo. Al che gli giova la non comune padronanza ch'egli ha della lingua, e l'arte dello scrivere puro e castigato senza affettazione nè pedanteria; tantochè anche volendo cercare, come si dice, il pel nell'uovo, appena una sola parola troveremo da appuntare in tutta quanta l'orazione. Essa è nel N. XII. che suona così: « Nè credere che la cura diligente sia utile nelle altre cose e non abbia poi forza alcuna a renderci migliori e più prudenti; nè giudicare noi uomini tanto sciagurati che, dove per le fiere abbiamo trovato le arti da ammansire i loro animi e da renderle più *pregevoli,* non avessimo poi da ricavare dalla virtù alcun utile per noi stessi; abbi invece per fermo che l'educazione e la cura diligente possono migliorare la nostra natura ». Certo, il professor Petrini si è messo a grande rischio prendendo a lottare col Leopardi, che esso pure volgarizzò quest'orazione; ma se nella veste italiana gli è rimasto inferiore, lo supera spesso nella fedeltà all'originale, ed ha il vantaggio di aver lavorato sopra testi migliori.

Canti e frammenti di Tirteo, versione letterale e poetica, con testo e note, preceduta da un'ode a Giosuè Carducci, di FELICE CAVALLOTTI.

Nobile concetto fu quello del signor Cavallotti! Nauseato delle miserie de' vati modernissimi che accasciati ai piedi *d' invereconde Taide, infiorano di bestemmie la poesia de' baci,* egli evoca dalla tomba il maschio carme di Tirteo, suscitatore di magnanimi propositi.

O non nato al bordello
Italico pensiero
Onta se questo è il bello,
Onta se questo è il vero
. . . . . .
. . . . . .
Me pur sovente un memore
Vecchio sogno affatica,
Me affanna un desiderio
De la bell'arte antica;
Riveggo allor l'acheo
Scoglio onde il mar guardò
E in faccia al vasto Egeo
Simonide cantò . . . . .

Così il nostro autore espone i suoi intendimenti nell'ode al Carducci, ed aggiunge saviamente, nella prefazione, che al valoroso Maestro, lascia l'audace sforzo del rinnovare i metri greci nella poesia italiana, mentre egli vuol fare un *tentativo a rovescio,* cioè, *provare un po' di poesia greca ridotta alla lettera in metri italiani.* Nel che ci sembra davvero che sia riuscito molto più felicemente di tutti i suoi predecessori. Ed invero l'Arcangeli, tanto lodato ed ammirato, ha fatto una parafrasi liberissima, ove non manca fuoco di poesia e gusto di lingua, ma invano si desiderano lo stile, il colore ed il sentimento del Vate d' Afidna; il Lamberti è esatto ma freddo e stentato; gli altri poi non meritano nemmeno di essere ricordati. Non diciamo già che il signor Cavallotti abbia conseguito la perfezione; chi voglia cercare il pel nell'uovo, scoprirà che talvolta aggiunge, talvolta toglie alcunchè al suo autore; e troverà pur da ridire su qualche espressione di dubbio gusto, come *render l' alma a la rena;* ma, ogni discreto lettore che conosca quante sono le difficoltà di una traduzione poetica, non potrà non ammirare la rara e sagace fedeltà di questa, ove il poeta greco è seguito passo passo e in pari tempo interpretato con originalità d'ispirazione. Di fatti, mentre i versi del signor Cavallotti sopportano benissimo il raffronto del testo e della versione letterale (ch'egli, con savio consiglio, ha posto loro da presso), e pur serbano intatta la sobria evidenza dell'elegia greca, hanno poi un calore ed una vita propria da disgradare parecchi dei moderni lirici. Anche della scelta dei metri si è dato pensiero, ed

ha cercato (come dice egli stesso) l'equivalenza non esterna, ma intima delle forme ritmiche. Lo approviamo di non aver tentato di imitare i metri barbari, che ci piacciono nel Carducci, ma sarebbero stati qui fuor di luogo; e ravvisiamo nelle sue strofe una larga vena d'onda poetica; se non che confessiamo di non intendere per qual ragione abbia adottato ora il bissenario ora l'endecasillabo e variata tre volte la struttura della strofa per tradurre le quattro elegie che sono tutte identicamente composte di distici. Altri più metri erano usati al tempo di Tirteo; e se egli preferì l'elegiaco e vi rimase fedele, fuorchè negli *embateri*, v'era certamente un perchè. Il saggio poi di rendere in novenari il metro anapestico degli *embateri* ci sembra più ingegnoso che felice: ma questa è materia di gusto, nella quale ognuno sente a suo modo.

Per ultimo, quanto alla lezione, il nostro volgarizzatore prende per guida quella di Enrico Stefano; e, ciò facendo, ci sarebbe piaciuto che avesse tradotto anche l'elegia Μέχρις τεῦ κατάχεισθε; la cui paternità è disputata fra Tirteo e Callino, ma che lo Stefano stesso e dopo lui il Winterton, l'Hertel, il Froben, il Klotz, il Lami attribuiscono al primo.

Il signor Cavallotti ha in uggia *i distillamenti di cervello della critica germanica;* e giovandosi largamente della dotta opera del Lami, lo confuta spesso così nelle note come nella dissertazione intorno alla patria di Tirteo, dove sostiene briosamente contro l'Hoelbe, l'opinione tradizionale e l'avvalora con un'ingegnosa congettura che farebbe dell'Afidna attica un'antica colonia peloponnesiaca. Ma il bersagliar di epigrammi, come fa, l'erudizione degli ellenisti, ci sembra che sia come un tirar sassi alla colombaia.

Roma nel mille, Poema drammatico, in IX parti, con note storiche originali sul secolo XI, di G. E. Filippo ZAMBONI (2ª ediz.) — Padova, Fratelli Salmin ed., 1878.

Siamo lieti di annunziare una seconda edizione di quest'opera letteraria, che, già pubblicata dai successori Le Monnier, venne presa in serio esame dal nostro periodico. Senza ripetere le cose dette, ricorderemo che è un lavoro originalissimo, pieno di ardimento e di dottrina, che può essere variamente discusso e giudicato ma nel quale è forza ammirare del pari la fantasia del poeta, la scienza dell'erudito, e l'animo nobilissimo del cittadino. L'egregio autore dopo aver molto sofferto e combattuto per la patria colla mano e col pensiero, ora professa lettere a Vienna e vi onora il nome italiano. Dell'altro suo scritto intitolato: *Gli Ezzellini, Dante e gli schiavi,* è pure esaurita la seconda edizione, stampata a Vienna dal Gerold nel 1870. E ci auguriamo che

se ne faccia una terza per soddisfare al voto di chi desidera possedere quel volume di importanti studî storici e di documenti inediti.

RACCONTI.

Farfalla e duchessa, racconto storico fantastico di ELISEO BATTAGLIA. — Milano, Brigola, 1878.

L'autore in una garbata prefazioncella mostra temere che gli si dia della testa matta perchè fa parlare farfalle, fiori ed uccellini; e chiede pure compatimento perchè vien fuori con fantasticherie in cambio di starsene al nudo e crudo realismo. Tutt'altro! Un po' di fantasia ed anche di fantasticheria ci ricreerebbe l'animo. Ma il male è che qui non ne troviamo quasi punta; e quella scarsa invenzione è così savia e compassata, che la paura dell'autore non ha proprio ragion d'essere. Egli finge d'intendere il linguaggio delle piante e delle bestie; ma ahimè! tal privilegio non gli serve ad altro che a sentir vaniloqui così debolmente connessi colla tela del romanzo da potersene benissimo far senza. Ed il romanzo stesso che descrive l'amore contrariato d'un giovane poeta improvvisatore per la figlia d'un Grande di Spagna e termina con la morte dell'una e colla pazzia dell'altro, è assolutamente vuoto d azione e privo d'interesse; vi si desidera invano non solo la pittura del costume e della vita, ma ancora uno studio profondo del cuore umano e della passione amorosa; non è reale ma nemmeno ideale; naviga perpetuamente in una arcadia vaporosa ed uggiosetta anzichè no. Solo abbiam da lodare l'onestà dei propositi e la gentilezza dei sentimenti che l'autore esprime in una forma scorrevole ed aggraziata, ma troppo languida e diffusa. Crediamo che potrebbe riuscir meglio in brevi novelle che in romanzi di lunga lena, ma sempre a patto che curasse maggiormente la sobrietà dello scrivere e l'arte del comporre.

Gli smemorati, di VENANZIO RAPOLLA. — Firenze, coi tipi dei Successori Le Monnier, 1878.

Questo libro venne annunziato come un tentativo affatto nuovo nella moderna letteratura, cioè come romanzo storico-filosofico, il quale ha per elemento costitutivo la seguente idea di Giordano Bruno, che si vuol qui innestata a molti episodi del risorgimento italiano: « Conoscemo che non è che un cielo, un'eterea regione immensa, dove questi magnifici lumi (i pianeti) serbano le proprie distanze per comodità della partecipazione de la perpetua vita ». Anche il Voltaire, per tacere di altri, ha scritto romanzi filosofici; ma prime condizioni di siffatta dif-

facilissima maniera di componimenti dovrebbero pur essere chiarezza di concetto e forma artistica; or nè all'una nè all'altra ci pare che soddisfaccia l'opera del signor Rapolla; al quale riconosciamo volentieri onestissimi intendimenti, nobili pensieri, non comune erudizione e varia fantasia. Se non che la narrazione procede lenta e slegata, mista di avvenimenti storici, di casi inverosimili e di meditazioni filosofiche, mentre l'assunto dell'autore rimane sempre oscuro ed avviluppato, e per giunta uno stile ampolloso e scorretto rende viepiù faticosa la lettura del volume.

« È questo un lavoro fantastico (dice l'autore stesso nell'ultimo capitolo), è storica narrazione, è cronaca romantica? Qual diavoleria infine cade sotto gli occhi ai pazientissimi lettori? Io rispondo esser questo il parto d'un genio indipendente, e posso ripetere con Walter Scott nell'introduzione del *Waverley:* Ho tolto l'argomento del mio libro dal grande libro della Natura, nuovo sempre, non ostante le innumerevoli edizioni che ne sono state fatte. Ho tentato far riapparire in queste pagine molte inavvertite o fuggevoli sensazioni della vita; ho dato corpo alle illusioni; e sovente il lettore si credette in preda di sogni che si dileguino al traballar del nuovo giorno (*sic*) come nebbia nelle valli battute dal vento mattutino. I sogni mutansi spesso in realtà, ma le tristi e tremende realtà ben desidereremmo che fossero sogni angosciosi di minor durata in questo eterno umano pellegrinaggio ».

Nè il citato periodo sta fra i peggiori; vi sono pure espressioni barbare, per esempio: *cogli occhi strabuzzati,* che l'autore ripete più d'una volta; modi di dire pretensiosi, come *successori di Guttemberg,* spesso usato per stampatori; *dipintore* sempre per *pittore,* ed altre locuzioni miste di rettorica e di volgarità.

FILOSOFIA e SCIENZE MORALI.

Sulla dottrina psicologica dell'associazione. Saggio storico e critico di Luigi FERRI, professore di filosofia nella R. Università di Roma. — Salviucci, 1878, di pag. 93, in-4°.

Il prof. Ferri si è accinto con questo saggio ad esaminare ed esporre la storia della dottrina psicologica inglese dell'associazione non in tutto il suo vasto ambito, ma per ciò ch'essa in particolare si riferisce alla conoscenza del soggetto pensante e all'origine dei concetti e delle verità razionali.

Siccome di codesta dottrina elevata in sistema si fanno attualmente

scudo i positivisti e i materialisti contro i difensori dello spiritualismo, reputando di essere alla perfine riusciti, mediante l'ipotesi dell'associazione congiunta coll'astrazione e coll'induzione, a rendere inutile ogni supposto *a priori* e soprasensibile per la teoria delle cognizioni umane; così il Ferri ci offre un compìto studio storico e critico della questione: e per ciò che riguarda la parte storica, egli ha diviso il lavoro in tre periodi, de'quali il primo comprende le origini e lo sviluppo della scuola dell'associazione da Hobbes e Locke fino ad Hartley: il secondo contiene la critica e le restrizioni fatte dalla scuola scozzese alla stessa dottrina da Reid fino ad Hamilton: il terzo abbraccia il nuovo sviluppo restituitole dalla scuola inglese contemporanea, e il maggiore ampliamento, che diedero ad essa i due Mill, A. Bain ed Herbert Spencer.

I punti dottrinali poi che l'autore esamina e discute con molta cura nel processo storico della questione, e i quali riassume in disteso nella quarta ed ultima parte del saggio, sono: 1° l'associazione dell'ordine psichico col fisico; 2° le leggi fondamentali dei fatti psicologici associativi; 3° la distinzione messa innanzi fra l'associazione separabile e la inseparabile, ed applicata a spiegare la differenza delle cognizioni *a posteriori* dalle *a priori;* 4° la riduzione delle idee reputate semplici ad elementi minimi e inconsci associati fra loro; 5° il passaggio dalle forme inferiori alle superiori della cognizione mediante il congiungimento della dottrine dell'associazione e della evoluzione.

Questo erudito e dotto lavoro non si può riepilogare nei brevissimi termini di una bibliografia, e meriterebbe una rassegna più lunga che l'indole del nostro periodico ci consenta di fare. Tuttavolta non tralasceremo d'accennare alcune delle conclusioni principali a cui l'autore perviene.

Egli fa parecchie concessioni agli associazionisti, pur difendendo contro di essi i diritti dello spiritualismo, e, che è più, senza cadere nei difetti d'un ecletismo che non contenti nessuno.

Spencer e la sua scuola hanno studiato meglio i fatti inferiori della conoscenza, i rapporti tra il mondo psichico e il fisico, le somiglianze tra le operazioni conoscitive dell'animale e quelle dell'uomo. Ecco la concessione.

D'altra parte essi hanno a torto dimenticato la importanza dei fatti superiori dell'intelligenza, e non sono riusciti a spiegare coll'associazione l'unità impartibile della coscienza, nè la sostanziale attività dello spirito. Ecco l'accusa.

Concludiamo pertanto con dire che questo è il primo lavoro veramente ponderato, e per ogni riguardo notevole, che sia stato scritto in Italia sulla psicologia degli Inglesi; e che si procaccerà senza dubbio l'attenzione e la stima dei dotti anche fuori d'Italia, come lo do-

manda un libro dettato con lunga meditazione, compitezza di analisi espositiva, erudizione scelta e critica rigorosa.

Del coraggio. Trattato morale di Ivo CIAVARINI DONI. — Roma, tipografia dell'*Opinione*, 1878.

È un estratto dalla « Filosofia delle scuole italiane » che l'autore ha dedicato con gentile pensiero e appropriate parole al conte Terenzio Mamiani, direttore di quella pregiata Rivista. Della soggetta materia trattasi in modo pratico; e cioè precede un'indagine psicologica di quel che sia il coraggio, e uno studio diligente delle sue varietà di forme e di modi; indi segue la parte più propriamente positiva, che ha attinenza al modo d'infonderlo negli animi e di educarlo ne' popoli, alla lotta contro le qualità ad esso opposte, agli effetti che ne derivano, ed alla conseguente dignità dell'uomo.

Non essendo noi usi a dar lode a' libri, che non ci sembrino meritarla, e nella lode stessa abituati a schivar sempre il soverchio, i lettori ci terranno fede se giudichiamo, che quest'opuscolo incontrerà l'aggradimento di tutte le persone colte, e massime degli educatori a cui piacesse di leggerlo; tanto la materia in esso discorsa è piana, facile, ordinata e scritta con diligenza di forma.

I ventisette capitoli, in cui è diviso l'opuscolo, possono anche servire come utilissimo libro di lettura per gli istituti di educazione, e in genere per tutti coloro che aspirano a veder prevalere nella società il vero coraggio al falso, e voglio intendere il *coraggio morale*, che sgorga solo dall'amore costante e invincibile del bene e della virtù.

PEDAGOGIA.

Sulla educazione dei figli del popolo nella scuola pubblica. Studî di GIUSEPPE DESCOURS DI TOURNOY. — Napoli, 1879.

È uno dei libri di teorie educative più moderne e più pratiche, che sieno usciti nel nostro paese. Il pensiero predominante dell'autore è una critica, ora sottintesa, ora aperta, della scuola elementare italiana, ch'egli trova pedantesca, parolaia dogmatica, accademica e quindi stucchevole, e ha bisogno di essere ringiovanita da un metodo che l'accosti di più alla vita, che svegli nei fanciulli lo spirito di osservazione con magini di cose reali e coll'analisi dei fatti, che li renda attivi sotto la direzione e la guida del maestro. Il signor Descours di Tournoy è un ammiratore del Pestalozzi completato e perfezionato dal Frõbel, il quale in Italia fu considerato dalla maggior parte per alcuni anni ora

come un negromante, ora per un eretico e un rivoluzionario, mentre i suoi principî sono i più semplici e razionali. I fanciulli giocano, diceva egli; facciamo dunque dei giochi, che mentre soddisfanno alla alla loro inclinazione naturale e servono a intrattenerli, tenga desta la loro attenzione, li induca a riflettere e faccia loro provare il piacere di far qualche cosa. Perciò l'autore vorrebbe a ragione che il metodo dei giardini Fröbel, non già passasse intero, ma servisse a modificare anche quello della scuola elementare. La quale «da istituto di *istruzione primaria,* diventa scuola di *educazione popolare,* e come il popolo anzi tutto lavora, il primo problema della scuola popolare deve consistere nel far stimare e amare il lavoro».

Il libro di cui parliamo è pieno di osservazioni acute e giudiziose, e dimostra nell'autore, non solamente una conoscenza perfetta della scienza dell'educazione e una dottrina non comune, ma, ciò ch'è più, una testa molto retta e molto chiara. Molti brani meriterebbero di essere riferiti per intero, tanto abbondano di verità e di grazia, di quella grazia spontanea che nasce da un convincimento profondo e pensato, al quale non mancano mai le espressioni vive e le imagini colorite. Da questo lato, quantunque la lingua non sia sempre inappuntabile, quest'operetta si può dire scritta bene. Una sola cosa avremmo desiderato, che l'autore fosse penetrato un po' più a fondo in certe questioni, che o non bisogna toccare, o risolvere completamente. Tale è per esempio quella dell'utilità dell'istruzione obbligatoria, soggetto del primo capitolo, in cui l'autore tace di molte obbiezioni e in fine divaga con danno della sua tesi. Meglio sarebbe stato omettere questo capitolo interamente che fermarsi così a metà, perchè invero l'istruzione obbligatoria è una questione sociale che non ha a fare colla pedagogia. Forse invece, meglio a posto di questo e più conveniente con tutto il libro, sarebbe stata un'esposizione storica delle abitudini e delle tradizioni pedagogiche, alle quali s'è informata la scuola elementare italiana, e che danno la ragione de' suoi difetti, ciò che avrebbe servito di fondamento alla sua critica.

La ginnastica nelle scuole, per SALVATORE ROMANO. — Palermo 1878.

Anche l'opuscolo del signor Romano riguarda la riforma delle scuole nell'intento educativo e preparatorio alla vita. Solamente egli le considera sotto l'aspetto igienico e si limita perciò a parlare della ginnastica difendendo la legge 7 luglio 1878 che la rese obbligatoria.

Molti e molti anni passeranno sicuramente prima che questa legge sia completamente osservata, opponendovi impedimenti difficili a superare le vecchie abitudini, i pregiudizi e la povertà dei Comuni. Nè a queste difficoltà l'autore suggerisce rimedî, limitandosi a considerazioni

teoriche sull'utilità della ginnastica in generale, e però aggiungendo assai poco a quello che si sapeva. In massima nessuno può dubitare che la salute e la forza sieno ottime cose e che il moto regolato conferisca ad accrescerle e a mantenerle.

Del resto, l'autore se la prende pure coi metodi automatici e formali prevalsi per tanto tempo nella scuola, la quale esercita per lo più una sola facoltà, la memoria, « mentre la istruzione, per essere educativa, mirar deve a svegliare e dirigere negli allievi lo spirito di osservazione, nutrirne l'intelletto, svolgerne tutte le facoltà, abituarli a pensare ». Notiamo con piacere questa inclinazione generale degli scrittori a non appagarsi dei metodi in uso e a esigere una scuola più efficace, più utile, più produttiva di effetti nella vita. Anche qui però più importante del manifestare un desiderio è il suggerire il modo di soddisfarvi, penetrando nella cosa un po' più a fondo che per questa volta non abbia fatto il signor Romano.

Lettere ad una giovane maestra. — Visita ad una scuola, di MARIA GAZZONE. — Montepulciano, 1878.

Come si vede, le parti di questo libro son due; il suo intento però è uno solo, mirando l'una e l'altra ad insegnare a una giovane maestra il modo di governarsi per rendere più efficace, più utile, più educativa la sua istruzione. Se non che la parte prima è un po' più teorica e spiega principalmente in modo piano, semplice e usuale i precetti della pedagogia circa l'insegnamento delle varie materie in una terza e quarta elementare; la seconda invece è un po' più pratica riguardando tutti gli avvedimenti che una maestra deve avere nel governo di una scuola unica. C'è l'inconveniente di qualche ripetizione; ma nel complesso si può dire che una serva di complemento all'altra.

L'autrice suppone di scrivere ad un'amica fino da prima ch'ella incominci gli studi per diventar maestra, e ciò per avere occasione di parlarle della vocazione che si richiede in chi si dedica ad insegnare, e l'accompagna poi colle sue lettere e i suoi consigli nei primi anni della sua carriera; ciò che, costringendo il lettore a immaginare che le lettere sieno scritte a molta distanza di tempo e in condizioni troppo differenti, ne scema alcun poco la verosimiglianza ed anche l'efficacia. Ma le osservazioni e i precetti sul modo di insegnare mostrano nella signora Gazzone molta esperienza di quest'arte tanto difficile e cognizioni nette e idee moderne circa il metodo. Ciò ch'essa dice intorno al modo d'insegnare la geografia, la storia, la lingua, l'aritmetica e la religione è pieno d'un lucido buon senso e di consigli pratici e utili. La signora Gazzone si rende conto esattamente degli effetti che derivano

dal costringere l'alunno a far uso delle sue facoltà cogli esercizi frequenti, trovando in certa massima la via da sè, in luogo di opprimere il suo spirito e di renderlo incerto obbligandolo ad ascoltare perpetuamente la voce del maestro. Qualche cosa di più però avremmo veduto volentieri in queste lettere sull'insegnamento intuitivo e sul modo di destar negli alunni lo spirito di osservazione. Ad onta di una certa povertà in questa parte, il libro della signora Gazzone può esser letto con frutto anche da maestri provetti.

ERRATA-CORRIGE. — Nell'articolo del prof. Boito: « I premii d'incoraggiamento ai giovani artisti italiani », sono incorsi i seguenti errori tipografici, che ci affrettiamo a rettificare: A pag. 500, linea 29, ove dice: *dell'insegnamento del modo*, leggasi: *del nudo:* e a pag. 501, linea 7, invece di: *esposizione di Roma*, leggasi: *di Brera*.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

DOMENICO GNOLI

G. G. BELLI

E

I SUOI SCRITTI INEDITI

SOMMARIO

I. Dalla prima età alle nozze — II. Periodo del matrimonio
III. Dalla morte della moglie alla sua morte.

Prezzo Lire 2.

DIRIGERE LE DOMANDE
ALLA TIPOGRAFIA DEL SENATO DI FORZANI E COMP.
Roma, Palazzo Madama.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI

Upilio Faimali. Memorie di un domatore di belve, raccolte da Paolo Mantegazza. — Milano, Gaetano Brigola e C., 1879.

La discussione in Parlamento sul bonificamento dell'Agro Romano. — Roma, tip. Barbèra, 1879.

Novelle di Filippo Stazzone. — Lecce, stab. tip. Scipione Ammirato, 1878.

Memorie, versi di Luigi Leone. — Siracusa, tip. Trombatore e Senia, 1879.

Dante-Forschungen. Altes und neues von Karl Witte. — Heilbronn, Verlag von Gebr. Henninger, 1879.

Le elezioni e il broglio nella repubblica romana. Studio di storia del prof. Iginio Gentile. — Milano, Ulrico Hoepli, editore-libraio, 1879.

Del dritto secondo la mente del Vico nelle sue attinenze con la scienza prima ed ultima, per l'abate Carlo Cucca. — Napoli, stab. tip. G. De Angelis e figlio, 1879.

Annali dei Regi Istituti tecnico e nautico e della Scuola di costruzioni navali di Livorno. Anno scolastico 1876-77. — Livorno, tip. di Francesco Vigo, 1877-78.

Grammatica italiana ad uso delle scuole magistrali, normali, ginnasiali e tecniche, del prof. Francesco Bianchi. — Torino, ditta G. B. Paravia e C., 1879.

L'ideale. Versi di Vincenzo Errante. — Roma, tip. del Senato, 1878.

Libertà. Versi di Vincenzo Errante. — Roma, tip. del Senato, 1879.

Il manoscritto della nonna pubblicato per cura della nipote Grazia Mancini-Pierantoni. — Milano, Gaetano Brigola, 1879.

Conferenze di igiene per gli ufficiali, di F. G. Rossi. — Torino, Libreria Casanova, 1879.

Parisina. Dramma in quattro atti di Giulio Pisa. — Milano, frat. Dumolard, editori, 1879.

Trezza e Spandri. Parallelo contemporaneo. — Verona, stab. tip. di G. Civelli, 1879.

Della necessità di un codice amministrativo, per l'avv. Salvatore De Luca Carnazza. — Catania, tip. di L. Rizzo, 1879.

L'acqua. Polimetro letto nella regia università di Torino dal prof. Giuseppe Regaldi. — Torino, tip. e lit. Camilla e Bertolero, 1879.

Il primo Re d'Italia e l'ultimo dei Papa-Re. Odi di Giuseppe De Leonardis. — Milano, Natale Battezzati, editore, 1879.

Contro il germanizzarsi degli Italiani. Canzone di Mercurino Sappa, coll'aggiunta di un'ode e di alcuni sonetti. — Torino, libreria Anfossi, 1879.

Prestito ammortizzabile o rendita consolidata? Considerazioni intorno al progetto di legge per la costruzione di nuove linee ferroviarie, di Costantino Forti. — Firenze, Felice Paggi libraio-editore, 1879.

Annali dell'industria e del commercio. Anno 1879. — Roma, tip. Eredi Botta.

Ricordi d'Inghilterra, di Vittorio Gatti. — Milano, Gaetano Brigola e C., 1879.

Sulla educazione dei figli del popolo nella scuola pubblica. Studî di Giuseppe Descours di Tournoy. — Napoli, Antonio Morano, 1879.

Saggio di una bibliografia di Vittorio Emanuele II primo Re d'Italia, preceduta da una breve cronologia delle epoche più importanti della sua vita, compilata per cura di Antonio Vismara. — Torino, ditta G. B. Paravia e C., 1879.

Atti della R. Accademia dei Lincei. Vol. 3°, Fascicolo 1°, dicembre 1878. — Roma, tip. Salviucci, 1879.

A Vittorio Emanuele II. Onoranze funebri in Terra d'Otranto. — Lecce, tipo-lit. editrice Salentina, 1878

Della origine italiana della Corona ferrea. Studio storico-critico di Francesco Labruzzi di Nexima. — Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1878.

AVVISO

La NUOVA ANTOLOGIA si pubblica due volte al mese in Roma.

Ogni fascicolo avrà circa 200 pagine in-8 grande. Quattro fascicoli formano un volume.

PREZZI D'ABBONAMENTO.

		Semestre	Un Anno
Per Roma	L.	22 —	40 —
„ il Regno d'Italia (franco a domicilio)	„	23 —	42 —
„ la Francia, Austria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto e Turchia (franco)	„	25 —	46 —
„ gli Stati Uniti d'America (franco) .	„	26 —	50 —
„ l'America Meridionale (franco) . .	„	28 —	52 —
„ il Giappone e la Cina (franco) . .	„	32 —	60 —

Un fascicolo separato Lire Cinque

(pagamento anticipato)

Lettere e plichi alla Direzione della *Nuova Antologia,* Corso, 466, p. p., Roma (Scrivere franco).

Gli abbonamenti cominciano sempre dal 1° Gennaio e dal 1° Luglio.

Le associazioni alla NUOVA ANTOLOGIA si ricevono in Roma, Corso, 466; in Firenze, via S. Gallo, 33; da tutti gli Uffizi postali del Regno e da tutti i principali librai.

Roma — Tipografia del Senato di Forzani e C.